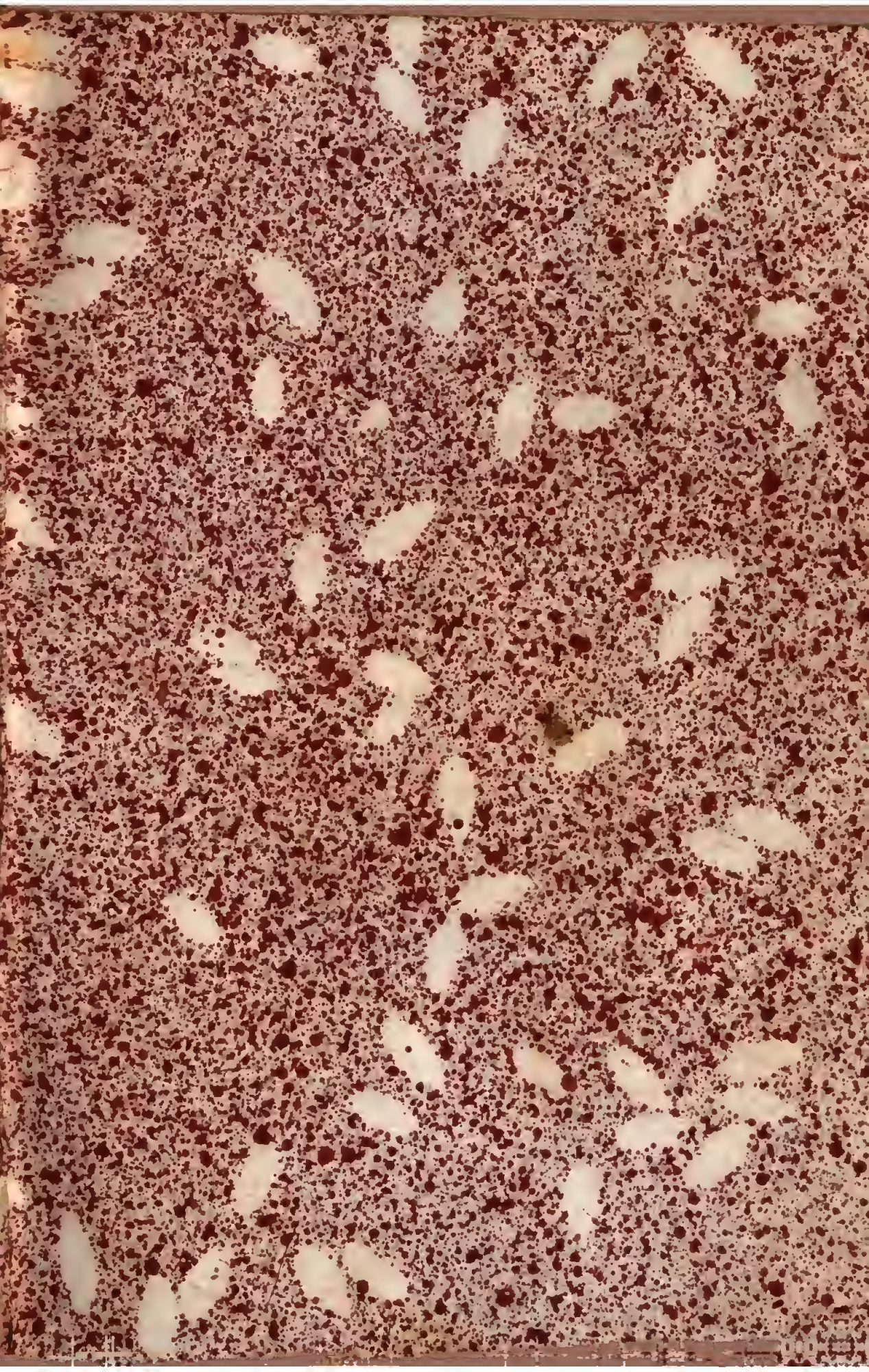


14. 4. 14.

XII. 4.

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 900 973
Sala Grande
Scansia 12 Palchetto H
N.° d'ord. A 14.

P.v.4-XII 52(10

ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

Digitized by Google

569579 SBN

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

Tomo VII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis

a S. Zeno, N°. 534.

MDCCCIII.

NOTIZIE
DI
ANTONIO GENOVESI.

Nacque Antonio Genovesi in Castiglione, piccola terra otto miglia distante da Salerno nel regno di Napoli, la notte d' Ognissanti del 1712.

Seguendo il volere del padre studiò i canoni, la scolastica e la teologia, e si fece prete nel 1736 nella speranza di essere promosso colla protezione dell'arcivescovo di Salerno. Ma questi l' anno dopo morì; quindi Genovesi si trasferì in Napoli, dove per consiglio pure del padre pensò di applicarsi al mestiere di avvocato; ma felicemente per le scienze e per la patria, a cagione della molta nausea che gliene venne lasciando tosto quella carriera, elesse la vita filosofica e imprese a riformare i suoi studj.

Egli trovò la scuola barbara e la lasciò ristaurata. Narra egli stesso di essere stato

il primo, nella grande e dotta città di Napoli, ad insegnare nel corso della filosofia, l'etica e la politica (*). Si può dire senza esagerazione, che l'Italia non ha minor debito a lui che al Galileo, poichè se questi fu il riformatore delle scienze fisiche, l'altro lo è pur stato delle scienze morali, e poi delle economiche.

Nel novembre del 1741 cominciò Genovesi ad insegnare la metafisica nell'università di Napoli da professore straordinario. Avea 30 anni allorchè stampò il primo volume de' suoi *Elementi Metafisici* in latino nel 1743. Di là ebbero principio le persecuzioni che contro gli si mossero da' sciocchi e presuntuosi teologi, de' quali era sostegno l'ambizioso cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, che fu pur promotore, benchè col solito mal esito, dello stabilimento in quel regno del tribunale dell' Inquisizione. Il confessar d'ignorare ciò che ciascuno ignora, il distinguere le cose conosciute per certe da quelle che nol sono, il ricusare l'autorità

(*) Lettere familiari, Napoli 1774. Tom. I pag. 73.

allorchè trattavasi di ragionare, il citare autori protestanti o stati scomunicati, come Newton, Grozio, Galileo, quantunque fosse in pratica di citare impunemente Cicerone e Lucrezio, erano in generale i motivi dell' accusa. Genovesi sarebbe stato certamente sagrificato; ma un altro prete lo protesse, cioè monsignor Galiani tanto benemerito dei buoni studj, che come capellano maggiore era curatore dell' università.

Benchè nel 1745 fosse stato eletto professore di etica, un naturale impulso lo trasse ancora tre anni dopo alle gare teologiche. Essendosi resa vacante la cattedra di teologia, egli s' invogliò di pretendervi, scrisse il piano delle sue lezioni, ed entrò in concorso. Ma le stesse cabale che si eran mosse per gli Elementi di metafisica, e le stesse accuse di sospetti d' eresia ne lo distolsero. Il risultato di molte brighe su questo proposito fu una risoluzione che fa poco onore al buon senso de' regj ministri di quel tempo. Il marchese Brancone d' ordine del re avvertì l' abate Genovesi, che gli faceva divieto d'insegnare quegli scritti di teologia, ma che però desiderava che li stampasse.

Nuovi guai per la revisione del manoscritto; e fu allora che finalmente Genovesi si disgustò degli studj teologici e di lottare colla ferocia di tanti Tersiti chiericuti e cocollati, il di cui fanatismo era tanto maggiore, quanto era più profonda la loro ignoranza. Quindi si rivolse alla gran scienza degli stati, che così maestrevolmente insegnò dappoi: e in compenso degl'infiniti danni che l'Italia ha sofferto e non ha ancora finito di soffrire dall'odio teologico, dee certamente annoverarsi l'insigne beneficio, forse il solo che abbia recato giammai, di aver costretto il Genovesi a preferire quegli studj che hanno per iscopo la sensibile, presente e diretta felicità delle nazioni.

A rifermarlo in questo generoso proponimento giovò in ispecie la famigliarità da esso contratta coll'abate Bartolommeo Intieri. Era questi un Toscano, stabilito in Napoli che morì di circa 80 anni nel 1757, il quale dopo essersi fatto onoratamente una comoda fortuna nell'amministrazione delle vaste tenute che la casa Corsini possedeva nel regno di Napoli, e poscia nell'agenzia degli stati Medicei nello stesso regno, si

era ridotto a vivere in una tranquillità filosofica, giovando a'suoi simili con opportune largizioni, con utili consiglj e con diversi progetti meccanici di sua invenzione, tra i quali merita di essere rammentato quello per la conservazione dei grani, di cui amò in seguito di farsi vanto il signor Duhamel, benchè non avesse bisogno di questo plagio per sostenere la sua riputazione letteraria. Io non saprei meglio descrivere le illustri qualità sociali dell'abate Intieri, che usando le stesse parole di Genovesi. In una lettera a Giuseppe de-Sanctis del 15 giugno 1754 (*) egli così scrive: « Io lessi la vostra lettera » al comune nostro amico signor d. Bartolom- » meo, o per meglio dire all'amico del ge- » nere umano, il quale è divenuto tale, che » piange con egual tenerezza facilmente alla » rimembranza de'suoi amici e al nome della » pubblica felicità. Anima veramente bella e » grande, ed esemplare di tutti coloro che » non sono dimentichi d'essere della fami- » glia degli uomini. »

(*) Lettere familiari, Tom. I pag. 81.

L'Intieri non si è limitato a semplici esortazioni, ma per giovare stabilmente al suo amico, che non era ricco se non di probità e di onorata riputazione, deliberò di fondare una cattedra di Commercio e di Meccanica, ma colle precise condizioni, che le lezioni dovessero farsi in lingua Italiana, che non dovesse esser mai data a' frati, e che per la prima volta fosse conferita all' abate Genovesi. Il re accettò l'offerta colle condizioni proposte; e così l' abate Genovesi venne installato professore di Economia Civile coll' annuo soldo di 300 scudi Napoletani, che l'Intieri avea assegnati alla cattedra.

Gioverà di sentire dallo stesso Genovesi il ragguaglio che ei rende dell' apertura della sua scuola, in una lettera al suo amico de-Sanctis del 23 novembre 1764 (*): « Nel dì 5 del » corrente feci il mio discorso preliminare, » ossia l'apertura alla nuova cattedra con uno » straordinario concorso, tuttochè io non » avessi fatto invito. Parlai un' ora, non solo » senza niente aver mandato a memoria, ma

(*) Lettere familiari, Tom. II pag. 199.

» senza aver niente scritto di quello che
» dissi. Con tutto ciò il discorso fu rice-
» vuto con applauso, e subito difuso per
» tutta la città . . . . . Il giorno seguente
» cominciai a dettare. Grande fu la maravi-
» glia in sentir dettare Italiano, finchè es-
» sendomene accorto nello incominciare la
» spiegazione, dovetti incominciare da' pregi
» della lingua Italiana, e urtar di fronte il
» pregiudizio delle scuole d'Italia (*). La mia

(*) Di questo pregiudizio che dura ancora in gran parte, egli si lagna risentitamente anche nelle Lezioni di Economia Civile, Parte I cap. VIII § 21. « Quel che si vuol avere per certissimo assioma » politico (egli dice) è che una nazione non sarà » mai perfettamente culta nelle scienze, nell' arti, » nelle maniere, se non abbia le leggi, le scienze, » le scuole e i libri di arti parlanti la propria lin- » gua; perchè ella dovrà dipendere da una lingua » forastiera, la quale non essendo intesa che da una » piccolissima parte del popolo, tutto il resto sarà » fuori della sfera del lume delle lettere. I Greci » furono barbari finchè non dipendettero che da' » Fenicj e dagli Egizj: il furono i Latini finchè le » scienze non parlarono che Greco. I Francesi, i » Tedeschi, gl' Inglesi, gli Svezzesi non sono da

» scuola è stata sempre piena in guisa, che » molti non hanno in essa trovato luogo: ma » la maggior parte sono uditori di barba e » di varj ceti. Gli scriventi sono circa 100. » I giovani non ancora intendono queste » materie, e dove non si sente citar Giu- » stiniano o Galeno, non troppo sentono del » gusto. Ma si vuole andar avanti con corag-

---

» riputarsi popoli colti, che dacchè le leggi, le » scienze, l'arti vi parlano la lingua naturale. Le » lingue sono come vasi che contengono le nostre » idee e la nostra ragione. Or qual pazzia è pre- » tendere di essere in un paese uomini, e avere i » vasi della ragione in un altro? L' Italia se non » avrà tutta quanta le leggi, le scienze e l' arti in » sua lingua, oggi bella, copiosa ed energica a pari » della Latina e della Greca, le si rinfaccerà giu- » stamente, che essendo stata la seconda madre di » coltura in Europa, decada per viltà ella mede- » sima da quel che ha insegnato agli altri popoli. » I suoi figli, se come amano di pensare e vivere » all'oltramontana, maggiore sciocchezza della qua- » le non saprei figurarmi, così si gloriassero di » aver sortito una tal madre, potrebbero in pochi » anni restituirle quell'onore ch'ella è andata per- » dendo per la loro bassezza e stolidezza, e per » una ridicola affezione per la pedanteria. »

» gio: si ha da rompere questo ghiaccio.
» Gran moto è nato da queste lezioni nella
» città, e tutti i ceti domandano de' libri di
» Economia, di Commercio, di Arti, di Agri-
» coltura, e questo è buon principio . . . .
» Temo però coloro che non intendono il
» vero utile de' sovrani e de' suoi vassalli. Dio
» mi salvi da qualche burasca. Per me sono
» risoluto di sagrificarmi alla gloria ed ai
» vantaggi del monarca e de' suoi sudditi. »

Questa lettera prova quale ardente amore pel ben pubblico nutrisse Genovesi, e con quanto impegno avesse intrapresa la sua carriera. Nel 1757 fece volgarizzare in parte da suo fratello e pubblicare co' proprj comenti *la Storia del commercio della Gran Bretagna* di Gio. Cary. Procurò in seguito una nuova edizione del *Corso d' agricoltura* di Cosimo Trinci, con alcune sue aggiunte ed un Discorso preliminare. Finalmente nel 1765 diede al pubblico le sue *Lezioni di Economia Civile*, nelle quali sebbene non abbia talvolta saputo dimenticarsi d' essere stato professore di metafisica e teologo, e rimanga pure a desiderarsi qualche miglioramento, tanto rapporto al piano che rapporto allo

sviluppo delle cause della prosperità e della decadenza delle nazioni, tuttavia sono esse sommamente stimabili per la luce che Genovesi seppe il primo portare in diversi rami interessantissimi della scienza economica, e per l'infinita copia di riflessioni e sugerimenti utili di cui ridondano. Lo straordinario impegno col quale si era dedicato a promuovere la scienza economica, non lo distolse da prediletti suoi studj, l'etica, e la metafisica. Oltre una ristampa degli Elementi di metafisica in latino, ed altre diverse opere minori, pubblicò pure un volume di *Meditazioni su la religione e la morale*, e un pregevole trattato de *Jure et Officijs*. Dopo il 1766 cominciò a pubblicare un nuovo corso di elementi di logica, metafisica ed etica, ma in Italiano, e col modesto titolo di averli destinati per li giovanetti: nel suo genere non v'è libro migliore della Logica, che per molto tempo ancora resterà senza pari non solo in Italia ma in Europa; l'etica, sotto il titolo greco di *Diceosina*, rimase imperfetta.

È però vero che lo stile di queste e delle altre opere di Genovesi non è corretto;

talvolta anzi, nelle opere Italiane, fece con mala riuscita uno sforzo di affettazione di lingua Toscana, che mal si soffre non ostante la vivacità e la robustezza delle idee. Questo difetto fu, più che altrove, sensibile nelle Meditazioni filosofiche e nelle Lettere accademiche sull' utilità o inutilità delle scienze.

Tante prove di sapere, un così indefesso zelo per il risorgimento de' buoni studj e dell' antico lustro nella sua patria e in tutta l'Italia, le sue persecuzioni stesse sostenute con intrepidezza contro l' onnipotenza de' suoi avversarj, acquistarono all' abate Genovesi la stima di tutti i saggi dell'Europa. Anche il suo Governo, che mostravasi non abbastanza illuminato e forte per sostenerlo, solea spesso chiedere i suoi consiglj. Dovrebbe essere un canone di perpetua osservanza per l'Italia, finchè non sia sorta ad un rango rispettabile di potenza terrestre e marittima, il consiglio da lui dato in occasione che nel 1766 dalla corte di Francia era stato proposto a quella di Napoli un trattato di commercio. Egli disse, *che per quelle nazioni che non hanno commercio marittimo, nè navigazione, non può riuscire*

che dannevole ogni trattato di commercio: elleno sono legate senza legare, perciò vogliono essere aperte ed accessibili a tutte le altre. Solo quelle che possono legare, possono utilmente contrarre.

Ma la non mai interrotta diuturnità di studj tanto disparati e laboriosi, e l'ardore medesimo, che cuoceva l'animo di Genovesi per tutto ciò che si riferiva ad oggetto di pubblico bene, irritato anche maggiormente dalle contiuue opposizioni, aveano logorato la robusta sua salute. Quindi è che fino dal 12 settembre del 1763 scriveva a Michele Torcia con filosofica rassegnazione (*): « Io » non istò beue, e il mio male è di con- » seguenza. È un perenne batter di cuore » e della carotide interna sinistra e della » ciliaca, ed è da nove mesi. Se è quello » che io penso, potrebb' essere che ci ve- » desimo nella patria de' beati. Ad alcuni » amici (se pur è vero, che ve ne può es- » sere) dispiace il mio male; a me fa la » maggior letizia del mondo. Mi libera da » una

(*) Lettere familiari, Tom. I. pag. 227.

» una vecchiaja, che per me non sarebbe » troppo comoda. » Nonostante sopravvisse ancora sei anni, sempre più o meno molestato nella sua salute. Anzi sembra che in questo lungo intervallo si affrettasse maggiormente a dar ordine ai lavori che avea meditato, quasi temesse che gli fosse per mancare il tempo di ridurli a termine.

Giunse però la sua ultim' ora il 22 settembre del 1769 per un insulto d' idropisia di petto, essendo egli in età di anni 57 non compiti.

Qual grande letterato fosse l'abate Genovesi lo comprovano le di lui opere; qual illustre cittadino egli fosse nella vita privata, mi gioverò per riferirlo delle parole dell' avvocato Galanti nell' Elogio che ne scrisse, e di cui ho in parte approfittato nella compilazione di queste notizie. « Il carattere » dell' abate Genovesi (dice il citato autore) » era quello che le scienze formano ordinaria- » mente in coloro, che lontani dal tumulto » degli affari e dalla cattivezza degl'uomini, » fanno di esse la loro unica occupazione: » così egli conservò sempre quell' innocenza » e semplicità di costume, che sa la filoso-

» fia formare quando non trova resistenza
» dalla parte della natura o della educazione.
La sincerità, il più delle volte funesta
» virtù, e la sensibilità costituivano la base
» del suo carattere. Egli era schietto e ve-
» race nelle sue maniere e ne' suoi discorsi;
» religioso e amante della giustizia fino allo
» scrupolo; buono, amico, umano, carita-
» tevole, nemico implacabile dell' oppressione
» e dell' impostura .... La patria e l'uma-
» nità erano i sentimenti predominanti del
» suo cuore (*). »

La ristampa che ora s' intraprende delle di lui opere economiche, sarà compresa in tre volumi, ed eseguita colla solita nitidezza e diligenza. E vero che le Lezioni di Economia Civile sono comuni per le diverse edizioni che se ne sono fatte in Venezia; ma oltrecchè una bella ristampa sarà utile per rimediare alla notabile scorrezione di quelle, gioverà altresì a rendere più diffusa la lettura di un libro eccellente, per-

(*) Galanti. Elogio dell' abate Genovesi. Firenze 1781 pag. 104 e 105.

chè anche il piacere che s'introduce nell'animo per la via degli occhj è principio di predilezione, e questa è sempre necessaria per leggere con interessamento e con frutto qualunque autore.

Alle Lezioni di Economia succederanno diversi Ragionamenti economici, ora conosciuti da pochi per la difficoltà di rintracciarli, e che riguardano in ispecie il commercio in generale, le manifatture, la fede pubblica e l'agricoltura. Si daranno per ultimo delle sue *Lettere familiari* tutte quelle che trattano oggetti di pubblica economia, e che potranno essere di qualche utilità (*).

(*) Chi legge all'oggetto d'istruirsi può tralasciar questa nota, che non riguarda che la persona dell'Editore.

Nello scorrere i precedenti volumi fu rimarcato da taluno, che nel Proemio venne da me usata la parola *massacro*, la qual non trovasi nel Vocabolario. Altre forse ve ne posson essere di egual natura, poichè lungi dall'aspirare al vanto di tanta purità, io non mi curo che di esprimere meno rozzamente che posso, e naturalmente i miei pensieri. Trattandosi però d'irriverenza alla sacra arca

del Vocabolario, che presso alcuni zelanti potrebbe essere soggetto di scomunica, mi credo in dovere di dichiarare le mie intenzioni passate e future colla seguente professione di fede.

Dichiaro pertanto di non essere mai stato persuaso che il Boccaccio, Petrarca e Dante, cogli altri antichi di minor fama, abbiano potuto usare di tutte le parole delle quali avrebbero usato se loro ne fosse data l'occasione; e che per egual modo che essi hanno trovato opportuno di prevalersi di molti vocaboli desunti dalla lingua latina, dai dialetti de' diversi paesi, e alcuni perfino dai poeti Provenzali, mi parve che un' eguale libertà, sempreechè torni a proposito, non possa essere neppur negata ai moderni. Coloro, cui non bastassero queste ragioni, potranno consultare ciò che ne dice più diffusamente Baldassare Castiglione nella Lettera al vescovo di Viseo premessa al suo libro del *Cortigiano*, là dove imprende a rispondere a quegl' *uomini che tanto si dilettano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprensione.* A me basta di conchiudere coll' illustre Cesarotti: « Non v' è eloquenza senza stile, nè stile » senza lingua; ma se volete maneggiarla da mae» stri, studiatela prima da filosofi, disponetevi a » conciliare il ragionamento col gusto e ambedue » coll' uso .... Allora sappiate pensare e sentire, » e la figura del concetto verrà a stamparsi nella » espressione che sarà conveniente, vivace, Italia-

» na e vostra: voi non sarete più schiavi nè dei » dizionarj nè dei grammatici, non sarete nè anti- » chisti nè neologisti, nè Francesisti nè cruscanti, » nè imitatori servili nè affettatori di stravaganze; » sarete *voi*, voglio dire Italiani moderni che fan- » no uso con sicurezza naturale d'una lingua libera » e viva. » (*Lettera al conte Galeani Napione*, stampata in seguito al *Saggio sulla filosofia delle lingue applicata alla lingua Italiana*).

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE

DI

ANTONIO GENOVESI

NAPOLETANO.

AL SIGNOR MARCHESE

D. BERNARDO TANUCCI

CONSIGLIERE E SEGRETARIO DI STATO

DI S. M. IL RE DI NAPOLI EC. EC.

Consacro all' Eccellenza sua un' Opera, che le si deve per due ragioni. Il re Cattolico, nel suo fra noi augusto e felice regno, mi

diè l'onorevole incarico della nuova Interiana cattedra di Commercio; doveva dunque, siccome fedele e zelante servitore, renderne conto al re. Il rendo al re, rendendolo all' Eccellenza sua, e il rendo presentandole umilmente gli atti della mia scuola. E questa è la prima. In favore di questi atti non dirò altro, se non che la mia volontà non è stata che di servire alla gloria del principe, e di giovare al ben pubblico: ma non dubito punto che la piccolezza del mio ingegno non abbia spesso tradito la mia, ancorchè fervorosa, volontà. L'opera poi non si doveva rendere che al suo esemplare; ed è questa la seconda. Pindaro, la più alta e risuonante tromba della Greca sapienza, volendo lodar Corinto, e per quella parte che è sola veramente degna di lode, chiama questa repubblica maestevole sede delle sante

leggi: sostenuta dalle due sorelle, Fondamento de' regni, la non mobile giustizia e la sua consorta, la pace, ambedue dispensiere di ricchezze, ambedue auree figlie di Temi, Temi dai Forti e meditati consigli.

Ecco il ritratto di questi regni ravvivati (mi permetta di dirlo) pel suo ministero. Poichè l'Eccellenza sua si degnò di ammettermi tra coloro che hanno la felicità di appressarsele, e di udire dalla sua bocca gli aurei detti della sapienza beatrice delle repubbliche, ella medesima è stata l'originale sul quale mi sono studiato di modellar l'opera mia. Ben temo di averlo di molto difformato e sfregiato, sì son conscio della mia debolezza: ma pur mi sono ingegnato d'imitarlo dappresso, e il meglio che per me si è potuto. Dond' è che se vi è nulla di buono e d'utile a questi regni, nulla che conferisca alla gloria della maestà del re,

non è che suo. Non chieggo che l'Eccellenza sua rida amorevolmente in faccia al mio libro: assai mi consola se il guardi con occhio che indichi perdono. E raccomandandomele quanto più caldamente e divotamente so e posso, mi raffermo sempre più.

Dell' Eccellenza sua.

Umil.mo e devot.mo serv.e

ANTONIO GENOVESI.

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE.

PROEMIO.

COMECHE' *tutte le scienze sieno utilissime e degne di essere fervorosamente coltivate, conciossiachè tutte sieno ordinate ad accrescere e perfezionare il fondo della ragione, primo e principale istrumento della vita umana e d' ogni suo bene; quelle nondimeno, dopo le divine contemplatrici della prima cagione e dimostratrici dell' eterna felicità, sono, stim'io, più da commendare e seguire e coltivare, le quali più da vicino risguardano e intendono alla presente comodità e tranquillità nostra. Tra queste per comun sentimento de' savj in primo luogo e maestevole sono da collocar quelle, che Etiche i Greci, e noi Scienze morali chiamiamo:*

imperciocchè elleno più dappresso, che le altre non si fanno, l'occhio tengono e provvegono a i nostri costumi e bisogni. In fatti queste scienze per ogni verso mirano alla miglioria dell' uomo. Perciocchè quella ch' è detta propriamente Etica, considerando l' uomo in generale, studiasi di svilupparne lo impasto, con dimostrar la natura de' nostri istinti, affetti e forze, e sì ingegnasi di formarci al ben vivere. L'economia il risguarda come capo e principe della sua famiglia, e lo istruisce a ben reggerla e procacciarle virtù, ricchezze, gloria. Finalmente la politica il contempla come gran padre e sovrano del popolo, e ammaestralo a governar con scienza, prudenza, umanità. Nella quale quella parte che abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita, si può chiamare Economia Civile: e quella, che contiene l' arte legislatrice e servatrice dello stato e dell' impero, assolutamente Politica.

Ora ci dee e può esser manifesto, che tutte queste scienze, siccome ogni altra che le accompagni, sieno infinitamente utili al presente viver nostro, se egli è vero, sic-

come stimo esser verissimo, che niuna cosa e da niuno non si fa mai bene a caso; ma per bene e saviamente farla si ha bisogno di operare con arte e con regola, ch'è tanto dire quanto con intelligenza de' principj, dei mezzi, de' fini e de' rapporti loro. Il che se è vero anche ne' piccoli affari, di quale e quanta importanza non dee riputarsi nei grandissimi? Coloro i quali guardano i fenomeni, o sia le apparenze delle cose mondane e i loro effetti, senza considerarne altrimenti le cagioni producitrici, crederanno per avventura che l'aumento e 'l decadimento degli stati sia dovuto ad alcune occulte molle fisiche, o a i rivolgimenti dei cieli, o al cambiarsi degli elementi: ma gli accorti e diligenti contemplatori e politici, non nella natura ma nelle cagioni morali, vale a dire nella pubblica educazione, nelle leggi, nel governo ritrovano i primi semi e le forze di si frequenti convulsioni e trasmutazioni (*).

(*) Questo luogo è stato con mirabile maestria sviluppato e dimostrato da Platone nella sua Repubblica. Sarebbe troppo ignorante del mondo chi

Benchè gli studj d'economia civile sieno utili a tutte le classi degli uomini di una colta e polita società, per modo che sia difficile a rinvenire per quale potessero essere di poco o niun rilievo; alle seguenti nondimeno sono, cred' io, necessarj. I. ad ognuno che abbia fondi onde trarre delle rendite, sieno terre, sieno animali, sia industria e commercio. II. a i tribunalisti. III. a i teologi. IV. a i finanzieri. V. a chi governi provincie e terre. VI. a i ministri di stato. Per dimostrare le quali proposizioni si può considerare, che questa scienza abbraccia primamente l'economia delle private famiglie: secondariamente l' economia delle repubbliche. L'economia privata è la prima scienza che dovrebbero imparare i padri di famiglia, e massimamente quelli i quali più gran fondi posseggono, avvegnacchè ella, nei paesi massimamente fecondi e molli, sia da molti ignorata o negletta, o per viltà di animo

---

opinasse, che altro che il governo formi gli uomini: perchè la natura non dà che gl' istinti, il governo la forma e l' arte.

animo o per un lungo abito di vivere alla buona ventura. Ella comprende l'arte della coltivazione, l' arte pastorale in tutte le sue parti: la cura degli animali domestici: il commercio, e tutta la prudenza della famiglia. Hanno in questa i Greci ed i Latini filosofi assai studiato, e di essa copiosamente scritto, siccome si può vedere per le opere di Senofonte, di Aristotile, di Plutarco, di Varrone, di Columella, di Palladio e di molti altri: ma assai più i presenti Francesi e Inglesi. Con queste cognizioni vanno unite l' Aritmetica pratica, l'arte della scrittura, la storia naturale del suo paese, e la cognizione de' più gravi bisogni così della propria nazione, come di quelle con cui negli stati culti si ha del commercio. Senza sì fatte conoscenze, quelle famiglie le quali potrebbero avanzarsi, dove non vi sia alcun altro vizio che le roda e consumi, non si avanzano: e se v' ha dei vizj, anche piccoli, decadono; perchè loro manca l' arte sostentatrice. È una sciocchezza popolare il credere, che negli stati culti le famiglie da piccole e basse diventano ricche e grandi senz' arte e senza saper nes-

suno, per solo colpo di fortuna: o che da ricche e grandi vengan povere e vili e tapine per altra cagione, fuorichè per quella dell'ignoranza e de' vizj; conciossiachè quella che si chiama buona o cattiva fortuna, non nasca mai che da vicini o rimoti colpi di sapienza o di stoltezza.

Appresso, il fondo di molte liti, e specialmente di quelle le quali si agitano nelle camere di finanze e ne' tribunali di commercio, non è altro che l'economia delle terre o sia comunità, e il traffico e le arti. Oltre di questo, molte leggi antiche, siccome de emptione contrahenda, de jure nautico, de fœnore, de usuris, de monopoliis ec. *e molte delle nostre Prammatiche,* de annona, de vectigalibus, de magistris artium, *e altre non poche, risguardano il commercio; in guisa che non si possono intendere senza i principj di questa scienza, e meno ancora praticarsi con pubblica utilità. Donde segue ch'ella è necessaria a i tribunalisti e principalmente a i magistrati, siccome tutte le altre scienze morali e politiche, senza delle quali niuno è che si possa dire compiuto giureconsulto, non essendo la*

giurisprudenza che l' arte del giusto e dello ingiusto; e questa un' Agelotrofia *dice gravemente Platone, cioè l' arte di pascere una compagnevole moltitudine e mantenerla in pace. La storia c' insegna che non vi ha leggi civili fra i selvaggi: che ve ne ha poche fra i pastori: alquante più tra i coltivatori: infinite tra i popoli negozianti. Delle quali come la cagione sono l' arti moltiplicatesi all' infinito e la grandezza del commercio, così egli se ne vuole da' giurisperiti studiare i principj, per non essere nè ridicoli e biasimevoli nella loro condotta, nè ingiusti nelle loro sentenze. Se ne vedrà assai esempj nel decorso di queste Lezioni.*

In terzo luogo dico, che questa scienza è necessaria a tutti coloro che governano qualunque comunità. In effetto ogni comunità è come una famiglia, benchè un poco più ampia. Coloro adunque che la governano; debbono sapere non solo l' arte del giusto e dell' ingiusto cioè la giurisprudenza, ma l' economia altresì, o per mantenere il patrimonio della comunità dove non si può accrescere, o per aumentarlo se si può; come si può certamente quasi dappertutto, pro-

movendo l'agricoltura, la pastorale, le manifatture, il commercio e l'industria dei cittadini. Egli è difficile che ciò si sappia fare da coloro, i quali non hanno altro studiato che il solo Giustiniano e i suoi commentatori. Vi si richiede il filosofo, ed il filosofo politico e innamorato delle vere cagioni della pubblica opulenza e prosperità, che sono le virtù e l'arti.

Per quarto, le regole della morale, le quali risguardano la giustizia e l'onestà dei contratti, e specialmente de'prezzi delle cose e delle fatiche, l'usure, i cambj, gli aggi ec., sono sì strettamente legate con i principj del commercio e dell'economia, che, come vedrassi a suo luogo, è quasi impossibile che un teologo, in questo secolo di traffico, le intenda e pratichi bene e direttamente senza niun lume di questa scienza. Certamente dall'averla ignorata sono nate tante sconce opinioni de'casisti intorno all'usure, a i cambj, agli aggi, a i banchi e a i monti di pietà, alle compre e vendite, opinioni staccate da' loro principj, e con ciò o troppo rilassate o più del giusto rigide e impraticabili.

In quinto luogo l'uffizio de' finanzieri è di promuovere le vere e stabili ricchezze del sovrano, le quali non si possono accrescere senza insieme aumentare i fondi delle ricchezze della nazione: imperciocchè l'utile del sovrano e della nazione non hanno che una medesima sorgente. Ma per ciò ben fare è assolutamente necessaria la scienza politica dell' economia e del commercio: perchè, oltrechè oggigiorno quasi tutti gli stati di Europa, siccome popoli civili e pacifici, non hanno altro fondo di rendite che l'arti e il commercio; pure v' ha di certi colpi, che dove nòn sieno guidati dal lume di questi principj, anzi di rilevare le rendite del sovrano, possono insieme le fonti di queste e di quelle de' popoli seccare. Adunque senza un sistema di tali cognizioni, acconcio non solamente alla natura e a i bisogni dell' uomo, ma alle condizioni e qualità e interessi di ciascuna nazione, si opera al bujo, nè senza rischio di rovinare.

Finalmente spesso occorre che i ministri di stato debbano consigliare il sovrano su gli affari rilevanti di economia, quali sono il commercio, l' estrazioni e immessioni, la

agricoltura, le manifatture, la moneta, la annona, e mille altre simili materie. Egli è assai difficile che si sappia utilmente rispondere a sì fatte dimande, senza aver nell' animo la vera scienza economica, e spogliata de' pregiudizj, bassezze e timori dei secoli barbari. E di qui è che l' illustre Montesquieu nello Spirito delle Leggi, e il savio Bielfeld nelle sue Istituzioni politiche, con molti altri dotti di questo luminoso secolo e grandi autori di scienza politica, hanno stimato lor dovere di dimostrare i principj di questa facoltà e la loro applicazione, siccome parte essenziale della scienza civile. A questo medesimo fine indirizzò il suo Saggio politico sul Commercio il famoso Melon, operetta che ancorchè in qualche parte difettosa io non saprei bastantemente commendare. E brevemente tutti i savj di Europa, da qualche tempo in quà, di niente trattano con maggior sollecitudine e diligenza, quanto di questa parte della politica, null' altra essendovi che più concerna l' umanità (*).

(*) Tra i precetti di Confucio, celebre filosofo

Noi conoscendo la lunghezza della materia, non meno che il suo intralciamento, ci studieremo, quanto le nostre forze e i nostri lumi sosteranno, di ritrarla in piccola tela; più per dimostrarne gli elementi a'giovani (*) di alto intendimento e di non leggiera aspettazione, siccome quelli da cui si vuole sperare il perfetto ristauramento degli affari umani; che perchè nostra intenzione sia di dar lezione a i dotti e scienziati uomini, o a i vecchi poco oggimai curanti delle cose di questo mondo.

Divideremo dunque tutta la materia in due parti; nella prima delle quali spiegheremo i principj generali dell'economia civile, con qualche risguardo però alle cose d'Italia e più ancora del nostro regno e patria,

---

Chinese, uno era, che l'arte di governare non sia nel fondo che l'arte di dare a mangiare a'popoli. *Martinus Martinius, Hist. Sinica.*

(*) Il che vorrei che il leggitore non dimenticasse giammai perchè non potrà altrimenti capire, perchè io mi sia guardato sempre di essere in queste Lezioni profondo e studiato. Conciossiachè ai giovani, per cui scrivo, non si convenga che abbozzare le cose ed essere più tosto superficiale che no.

tanto richiedendo l'obbligo di figlj e di cittadini: e nella seconda discenderemo a parlare di alcune più particolari materie, senza la cognizion delle quali questa scienza sarebbe imperfetta e manchevole. Ma incominciamo col nome di colui ch' è d' ogni bene quaggiù larghissimo donatore; affinchè non i privati risguardi, ma il solo amore del ben comune governi e muova ogni nostro pensiero e discorso.

PARTE PRIMA.

INTRODUZIONE.

Due sono, secondochè a me pare, i fini principali dell' economia civile; il primo dei quali è che la nazione, che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima e sito, numerosa e popolata: e l' altro che sia, quanto è possibile, agiata, ricca e potente. Ora per quali vie e mezzi e con quali regole si convenga seguire questi fini, e poichè vi si è giunto mantenervisi forte e durarvi, ci studieremo, quanto sostiene la piccolezza delle nostre cognizioni, mostrare partitamente. Innanzi però ad ogni altra cosa è mestieri che ci formiamo una giusta idea, e quanto si può la più compiuta e perfetta dei corpi politici, delle loro parti e del vigore e forza di ciascuna, e della maestà e potere di coloro a cui sono affidati; affine d'inten-

dere primamente quali regole e leggi si convenga adoperare per muovergli, e oltre a ciò metterci nell'animo, esser del più grande interesse così di tutta la repubblica, come di ciascuna famiglia, non altrimenti riguardare i sovrani che come divini moderatori di tutti i dritti de' sottoposti popoli; e ciò perchè le loro leggi e ordinamenti fatti per nostra felicità, sieno da tutti amati e rispettati come si conviene, nè ritrovino in noi una rozza e barbara opposizione (vizio dei secoli selvaggi) che gli attraversi, e impedisca di portare alla sua grandezza e perfezione il corpo civile.

CAPO I.

De' corpi politici.

§. I. A voler ben conoscere una macchina composta di altre più piccole, per poterla saviamente muovere e portarla felicemente al suo termine, o scomposta riordinarla, bisogna che se ne riconoscano le parti tutte quante, e le molle; la forza e l'attività di queste parti e molle; e oltre a ciò il principal loro motore. Il tentar di spingerla avanti e sollevarla senza sì fatte cognizioni, è come voler operare a caso, non senza rischio di urtare e frangerla.

§. II. Ogni corpo civile è composto di famiglie e le famiglie di persone singolari. Le persone sono gli elementi delle famiglie e le famiglie de' corpi civili. Dunque la natura e la prima forza e attività de' corpi politici nasce dalla natura e forza delle famiglie, e dalla natura e attività delle persone. In oltre ogni persona ha certi dritti che le dà la natura medesima, sicchè gli porti seco

nascendo. I dritti delle famiglie nascono dai dritti delle persone e dal loro accozzamento, e i dritti de' corpi politici da i dritti delle famiglie. Le persone naturalmente sono sottoposte a certe obbligazioni, le quali sono inseparabili da i dritti primitivi; e queste obbligazioni trapassano dalle persone nelle famiglie, e dalle famiglie per un patto origiuale ne' corpi politici. Il sovrano, capo di tutte le famiglie, e perciò di tutte le persone che si sono unite in un corpo, aduna in se solo tutte queste forze, e per esse ha sotto la sua protezione tutti questi dritti e queste obbligazioni; delle quali forze e dritti e obbligazioni egli è supremo e indipendente moderatore per la pubblica felicità, cioè per la felicità di tutto il corpo e di ciascun membro: e a questo modo forma la vera forza e attività della repubblica.

§. III. Ma quale è la natura e la forza, e quali i dritti e le obbligazioni naturali delle persone? Ogni uomo che nasce è una persona naturale (1). La natura non riconosce

(1) Quando l'uomo divien membro del corpo politico, allora alla personalità naturale aggiunge la personalità civile.

uomini i quali non sieno persone: e le leggi de' popoli, per le quali gli schiavi sono stimati non persone, sono leggi le quali si risentono molto della durezza e barbarie di certi tempi e di certi luoghi. Non essendo dunque diversa la natura d'un uomo da quella d'una persona, neppure debbono esserlo i dritti e le obbligazioni naturali.

§. IV. Ogni uomo è per natura sensitivo e pensante; per natura ama di essere, e di essere quanto può più senza dolore. Per natura appetisce tutto quel che stima poterlo alleggerire dal dolore, dall'afflizione, dalla noja e dal disagio. Ogni uomo ama naturalmente prima e più se che gli altri: ma ha un fondo di pietà che per energia il porta a soccorrere chi è nel bisogno. È naturalmente geloso del suo bene, ma non invidioso dell'altrui se non quando si oppone al suo: ama più tosto di comandare che di ubbidire, ma ben comandato obbedisce con alacrità: è soggetto al timore, alla speranza, all' amore, all' odio, all'ira, alla vendetta, alla misericordia: è curioso, avido, attivo, ma nemico di coazione: atto alla fatica, ma più inclinato alla poltroneria. Ama di pensare e

di scegliere piuttosto a modo suo che a modo altrui; e nondimeno è docile quando ha della stima di coloro che il guidano. Ha un appetito ministro insieme e signore dell'intendimento, e due mani bene articolate e atte ad ogni arte, ministre dell' appetito e dello intelletto. Ecco una parte della natura delle persone.

§. V. A tutto questo si vuole agggiungere, che in ogni persona il corpo è l' istromento dell'anima. Questo istromento alcune volte è attivo, e talora puramente passivo. L' anima il muove e il modifica con assoluto imperio, ed esso opera a seconda di questo imperio; ma talora egli agisce nell' anima, e ne ritrae scambievolmente nuovo impeto e irritazione. La tela nervosa e muscolare, la quale è come la base di questa macchina, è di sua natura elastica e irritabile; gli oggetti esterni la solleticano e pungono, e per questo mezzo producono nell' animo sensazioni or moleste, or piacevoli. Questa irritabilità è l'istrumento di tutte le sensazioni e di tutti gli affetti dell' animo. Ella può essere irritata da tre bande, dagli oggetti esterni, da i fluidi interni e dai pensieri. L' aria, il fuoco, l' acqua, gli ani-

mali e ogni corpo esterno, che agisce su la nostra cute, l'irrita a proporzione dell'azione. E talora una spilla che la punga, una bevanda che la solletichi, un moscherino, un cattivo odore, un pò di lume ec., sono oggetti esterni che produeono in noi gran dolori e gran piaceri. Un fluido acido o salino che la stimoli al di dentro, un liquore che la dilati piacevolmente, generano ipocondria o allegrezza. Un pensiero molesto l'agita, e ci fa divenire timidi, astratti e spesso iracondi e feroci. Un pensier gajo che allarghi fa in noi rinascere la gioja. Questa tela è più aperta e più irritabile ne' paesi caldi, meno ne' temperati, pochissimo ne' freddi. Quindi è che le sensazioni e gli affetti sono veementissimi nell' Affrica e nell' Asia Meridionale; temperati in Italia, in Francia ec., lentissimi nel Settentrione del nostro continente.

§. VI. Questo in somma è un breve abbozzo della natura delle persone. Ma è da considerare che questa natura viene in mille guise ad essere modificata, per l' educazione, per gli esercizj, per l'unione fra di noi, donde nasce un' infinita varietà di rapporti che ci

concernono; per gli studj, per gli costumi del tempo, per le opinioni, per gli pregiudizj, pel clima e per molte altre interne o esterne cagioni. E tutto questo è manifesto per la storia del genere umano. Per la qual cosa al filosofo, il quale voglia pienamente conoscere la natura degli uomini e de'corpi politici, non basta che ne consideri il solo fondo; ma conviene che egli ponga mente a tutto quello ch'è detto di queste varie relazioni, modificazioni, ricami e coloriti, sopraggiuntivi dal costume e dall'altre cagioni morali, e che li calcoli esattamente. V'ha dei filosofi che ascrivono la natura e forza delle persone più alle cagioni fisiche, che alle morali: altri più alle morali, che alle fisiche. Non è dubbio che la prima natura è del clima: questo ci è comune con tutti gli animali. Ma credi nondimeno che l'educazione possa talvolta modellare il fisico, che divenga come una nuova natura. La religione Cristiana ha quasi che cambiata la natura di tutti i popoli Europei.

§. VII. Veggiam' ora quale e quanta è la forza delle persone. Ogni persona ha certe forze, così d'ingegno come di corpo, le quali

quali unite insieme formano la sua forza totale. Ogni persona pensa, ed è a se stessa conscia di poter pensare a molte cose e di molte maniere. Ogni persona è capace d'una gran copia d'idee (1), e di serie d'idee fra esso loro concatenate. Questo fa che gli uomini sieno naturalmente capaci di una stupenda varietà di abiti di scienze e d'arti. La forza adunque di pensare degli uomini si vede assai chiaramente in queste maravigliose azioni d'arti e di scienze, negli stratagemmi, nelle astuzie ragionate, nelle sottilissime frodi, nel raffinamento de' piaceri e delle arti de' piaceri.

§. VIII. Oltre a questa forza d'ingegno, l'uomo è dotato di certi organi sensorj e di nervi e di muscoli, siccome istrumenti di quelli, e di una forza da muoverli la quale è spesso sorprendente. Se ne veggono maravigliosi effetti negli epilettici, negli ub-

(1) Chiamo quì idee non già le percezioni dei singolari, ma le forme universali estratte da' casi simili. Questa è la vera forza di questa voce nella Greca filosofia. Senza tali idee non vi sono nè arti nè scienze.

briachi, negli adirati, ne' matti furiosi e in altre molte occasioni, dove la natura umana è posta al cimento, sicchè per una forza di reazione si sviluppa tutta. Queste due forze d' ingegno e di corpo unite alle mani, delle quali son privi gli altri animali, hanno fatto che gli uomini divenissero signori di quanto vive in terra: che elevassero delle stupende moli: e che signoreggiassero agli elementi, per le tante macchine per le quali gli hanno ridotti al loro servizio. Certo chi fosse vago di vedere da quanto piccoli principj le scienze e l' arti a tanta grandezza sieno arrivate, gli converrebbe incominciando da i tempi selvaggi e barbari, e di mano in mano trascorrendo la storia, trapassare immensi campi per venire a i tempi nostri (1).

§. IX. Or tali sono le forze naturali delle persone. I legislatori adunque che a queste soprasseggono e comandano, sono non solamente nel diritto, ma anche nel grado di

(1) Dilettevole e utile lettura stimo perciò essere quella di un' opera eccellente, non guari uscita alla luce in Parigi, intitolata: *Dell' Origine delle Leggi, delle Scienze e delle Arti, di M. Goguet.*

adunarle tutte e farle con leggier tocco servire così alla loro gloria, come alla grandezza e felicità del corpo politico. Queste forze, ben maneggiate e destramente accozzate insieme e ordinate ad un punto, rendono i sovrani quasichè onnipotenti, siccome con molta grazia il dice il signor Fontanelle. Non è facile a comprendere quel che se ne può fare, dove sieno bene e carezzevolmente adoperate e stimolate, e principalmente per mezzo del premio e dell' onore, due potentissime molle dell'animo umano.

§. X. Ma quali sono essi i dritti primitivi delle persone? Chiamo quì dritto la facoltà morale di servirci liberamente di quel che ci appartiene in proprietà. Questa facoltà, dataci da Dio naturalmente, costituisce i nostri dritti primitivi, per conoscere i quali ragioneremo così. Noi siamo di quella natura forniti, e di quelle forze che sopra si è veduto. E benchè l'une e l'altre sieno in molte maniere modificabili e variabili, pur nondimeno non si possono da noi separare. Ora tutto quel che appartiene alla mia natura e che non è da me separabile, è così mio per natura che non potrebbe esser di

altrui senza che due persone fossero la medesima; dunque è in mia natural proprietà, e perciò è di mio dritto naturale. Adunque la mia natura, ogni parte di questa natura, ogni forza e facoltà naturale è così naturalmente mio dritto, che non potrebbe esser di altri senza che io non foss' io. E di quì è che ogni persona ha dalla natura un dritto di esistere: un dritto di essere quel che è, e vale a dire uomo e non bestia (1): un dritto a ciascuna sua parte e facoltà e forza: un dritto di servirsi di queste sue facoltà e forze per suo comodo e per la sua felicità. E perchè il dritto di difendere i nostri dritti è così naturale come quelli, perchè senza il jus di difesa que' dritti cessano di esser dritti, seguita che ogni persona ha dalla

(1) Il costume di certi gentiluomini, i quali per non saper esser veramente grandi trattano in parole e in fatti da bestie i loro domestici, i plebei, i villani, quei che maneggiano arti meccaniche, credendosi allora esser grandissimi; questo costume, dico, è vile e contro il dritto della natura, e aggiungerò, stolto e contro gl'interessi della vera loro grandezza.

natura un dritto di difender se e gli altri suoi dritti con tutte le forze d'ingegno e di corpo, fin dove la difesa non eccede la quantità dell' offesa.

§. XI. Questi dritti che son detti, essendo inseparabili dalla natura delle persone, non possono avere altra origine che quella della natura medesima. Ma tutta la natura delle cose e ciascuna sua parte è da Dio, primo e unico sovrano del mondo; dunque i dritti primitivi delle persone sono da Dio, e in conseguenza dritti divini. Volerli distruggere è la medesima cosa che voler distruggere la differenza degli esseri, e con ciò la natura e l'ordine della natura, ch' è tanto a dire quanto di voler contrastare a Dio l'imperio dell' universo. Di quì segue che l' obbligazione nella quale è ogni uomo di non toccare i dritti altrui, è così naturale e inseparabile dalla natura razionale come son quei dritti.

§. XII. In fatti supponiamo per poco che non vi sia sì fatta naturale obbligazione; seguita che ciascuno possa per natura esser padrone e de' suoi e de' dritti altrui. Ma quel che è del dominio di più, non è di niuno in proprietà; niuno ha i suoi dritti, niuno

ha la sua natura, le sue facoltà e forze; io adunque non son mio per natura, nè tu sei tuo, nè nessuno è di se stesso. Il che essendo una manifesta contraddizione naturale non minore di quest' altra, io non son io, nè tu sei tu; nè potendo Dio essere autore di naturali contraddizioni, consiegue che ciascuno è naturalmente in proprietà sua, e con ciò, che scambievole sia l'obbligazione di risguardare ciascuno ai dritti altrui e rispettarli come sacri. Donde s'intende, che il principio del jus di tutti su tutti di Tommaso Obbes è naturalmente contraddittorio (1).

§. XIII. Da questa proposizione seguita, che la prima e general legge della natura, cioè legge di Dio promulgata alle creature razionali per le opere medesime della natura e per l'ordine naturale di questo mondo, sia questa, CHE NIUNO IN NIUNA MANIERA ATTENTI AI DRITTI PRIMITIVI

(1) Forse questo filosofo Inglese, procedendo con analisi, volle dimostrare prima i dritti dell' uomo animale e quindi dell' uomo ragionevole, le cui prime leggi di razionalità è *quaerendam esse pacem*.

DI NIUNO, E ATTENTANDOVI SIA REO DI TAGLIONE, CIOÈ DI PERDERE QUEL DRITTO CHE HA IN ALTRI TENTATO DI OFFENDERE, O HA OFFESO. Tutto il genere umano, selvaggi e culti, ignoranti e dotti, sono intimamente persuasi di questa legge, perciocchè ella non è raziocinio, ma coscienza; dunque tutto il genere umano è naturalmente disposto ad eseguirne la pena e stimala dritta e giusta (1). In fatti la legge del taglione è stata la più antica delle leggi di tutte le nazioni, ed è tuttavia in vigore fra i barbari. Legge nata ne' tempi semplici con i primi fondatori dei popoli, e quando gli uomini erano più penetrati per la loro pochezza dall' idee della divina giustizia e

---

(1) Questa massima:

Chi patisce quel mal, ch'altrui ha fatto,
Alla santa giustizia ha soddisfatto,

con maravigliosa armonia si trova essere un senso di tutte le nazioni, anche le più selvagge e barbare. Anzi non si troverà nessun reo, quanto si voglia ostinato e scellerato, il quale nell'esser punito d' un delitto di cui è conscio, non dica nel suo cuore, *ben mi sta.*

dell' eguaglità di natura. Ella è per la presente vita la sanzione penale della legge di natura; ed è perciò così bastantemente promulgata come quella legge medesima, vale a dire per un' interna convizione del cuore e per l' ordine dell' universo.

§. XIV. Per l'uso de' dritti primitivi noi possiamo acquistarne molti altri, se l'uso dei primitivi con cui acquistiamo questi secondi sia senza offesa di niuno (1). Questi dritti acquistati diventano così nostri e in nostra proprietà, siccome sono i primitivi. La legge adunque di natura, la quale è detto poc'anzi, ci garantisce così gli uni come gli altri.

---

(1) Perchè un dritto ch' offenda un altro dritto, essendo uno men' uno, è un niente. Donde intendesi che negli esseri concatenati e ordinati non vi può essere una proprietà distruttiva della proprietà di un altro essere: e il prendere le proprietà subservienti ad altre proprietà per contrarie e distruttive, è ignorar la natura. Quando si produce l'amor proprio di due persone è come produrre l'arte di due cerchj eguali, se si parla dell' amor proprio naturale. Ma i capricci del libero arbitrio potrebbero ben renderli contrarj e distruttivi di se stessi.

Finalmente gli uomini, padroni così de'dritti primitivi come degli acquistati, possono ben cederne o trasferirne una parte gli uni agli altri; perchè il dritto di servirci di tutto quel che ci appartiene, è un dritto inseparabile della nostra natura. Così noi possiamo divenire proprietarj di questa terza classe di dritti, i quali non ci apparteranno meno che tutti gli altri, nè saranno men soggetti alla medesima sanzione di natura.

§. XV. Dio, il quale è perfettamente savio e buono, non ha potuto dare agli uomini niuno attributo che non fosse indiritto al loro fine, cioè alla loro felicità, perchè Dio non può operar senza fine; dunque tutti i dritti, de'quali le persone nascono fornite, non hanno altro fine salvochè la loro conservazione e felicità. E di quì seguita ancora che il dritto di servirci de' nostri dritti non può oltrepassare i termini della nostra conservazione e felicità: e se gli oltrepassa, mettendo in opposizione dritto a dritto, è contro alla legge naturale dell'universo. Dond' è, che non vi è niuna obbligazione di non opporsi agli abusi che altri fa de'suoi dritti, essendo l'obbligazione corrispondente al drit-

to. Ma dove non è in noi obbligazioue che ci arresta, ivi è dritto d'agire, perchè ogni potenza attiva agisce per naturale istinto dove non è ostacolo; dunque il potersi opporre agli abusi che altri fa de' suoi dritti, è un dritto come gli altri. Ed ecco un fondamento naturale del governo.

§. XVI. Per isviluppar meglio questo articolo, veggiamo se fra i dritti primitivi dell' uomo ve ne sia uno, di esser soccorso nei suoi bisogni. I dritti primitivi sono fondati su le primitive proprietà della natura umana: ogni proprietà primitiva ne costituisce uno. Ma qual diremo esser quella che costituisce il dritto del soccorso? L'uomo è un animale naturalmente socievole: è un dettato comune. Ma non ogni uomo crederà che non vi sia in terra niun animale che non sia socievole. Chi dice animale dice di necessità un essere compagnevole. Prima, perchè niuno animale nasce senza l'accoppiamento dei due sessi (1). Secondariamente, perchè ogni

(1) I pochi casi che ci potrebbero opporre, non fanno che una piccola eccezione alla regola generale. Vedi Buffon.

animale ha un padre e una madre, a cui resta per qualche tempo attaccato. In terzo luogo, perchè la storia naturale non ci ha finora insegnato di esservi degli animali i quali in niun modo si uniscono. Imperciocchè non solo gli uccelli e i pesci, anche quelli di rapina, si associano fra di loro ciascuno nella sua specie, ma tutti i terrestri altresì, non eccettuandone neppure le fiere. A questo modo adunque ogni animale è per natura compagnevole.

§. XVII. In che dunque diremo l' uomo essere più socievole che non sono gli altri? Ogni animale si unisce col suo simile secondo la sua natura: essi si soccorrono eziandio scambievolmentè ne' loro bisogni, ciascuna specie a tenore delle sue forze e delle sue cognizioni (1), e ciò per istinto non per riflessione. Ma negli uomini vi è qualche cosa di più sublime e divino, che

(1) Nella California vi ha di certi uccelli acquatici, i quali pescano per quelli della loro specie che per qualche male non sono più in istato di procurarsi da vivere. Vedi la Storia della California: Parigi 1767 tom. 1.

dee farne un vincolo più forte; e questa è la PIETA', fondo proprio del cuore umano che non sia guasto dall' educazione, e la RAGIONE calcolatrice d' un infinità di rapporti col fine della nostra vita. Adunque una società ragionevole e conveniente ad esseri per natura pietosi e ragionevoli, tendente alla felicità delle parti e del tutto, debb' esser quella per cui fra tutti gli animali siam detti socievoli. Questa ragione per la quale conosciamo che non solo noi, ma tutti gli altri animali eziandio sieno gli uni compassionevoli verso gli altri a se simili e socievoli, e che una tal società è il più grande de' mezzi della nostra felicità stabilito per ordine della natura, che fa che niuno basti a se stesso, ci discuopre un reciproco dritto di esser soccorsi, e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorrerci ne' nostri bisogni: perocchè non vi può esser società fra quelli, i quali premendo i moti della natura non son pronti e disposti a soccorrersi nelle scambievoli loro necessità.

§. XVIII. Niun uomo può rinunziare alla sua natura, perchè niun uomo può essere per suo capriccio altro da quel ch' è nato.

Un cerchio non può essere che cerchio, e un triangolo che triangolo. Dunque niun' uomo può rinunziare alle proprietà della sua natura. Se noi siamo naturalmente socievoli per insita pietà e ragione, questa società è una proprietà così indelebile della nostra natura, come quella di essere animali e animali compassionevoli e ragionevoli. Ma questa proprietà, unita alla comune debolezza e al reciproco bisogno, porta seco il dritto di esser soccorsi e l'obbligazione di soccorrere; dunque questo dritto è primitivo, ed è primitiva altresì l'obbligazione che gli risponde (1).

---

(1) La propensione che ciascun si sente di soccorrere chi è nel bisogno, quando niente ci previene in contrario, è tale che opera prima della riflessione: e di quì è ch'ella è più forte nella gente rozza che nella riflessiva. Questo mostra, che il fondo della natura umana è compassionevole, che vale a dire inchinato alla virtù sociale, ch' è la vera virtù di quaggiù. Veggasi *Schaftesbury, Ricerche sulla virtù e il merito.* E quando inconsideratamente si oppone esservi certi feroci e crudeli, si commettono due disattenzioni. 1. Questa crudeltà è accidente alla natura, nascendo da' bisogni, o da urto di cagioni esterne, o da cattivo avvezzamento.

§. XIX. Questo dritto che chiamasi umanità non è dritto di una parte degli uomini, ma comune del genere umano, per modo che quegli solamente non vi sono soggetti i quali non sono nati uomini: dunque per la legge di natura va di persona a persona, di famiglia a famiglia, di corpo politico a corpo politico. Pur tuttavia può divenire più forte fra una porzione degli uomini per fatti particolari. Gli uomini adunque per natura socievoli e obbligati a soccorrersi reciprocamente, quando si uniscono in vita compagnevole per patti espressi o taciti, si obbligano più strettamente ad uno scambievole soccorso. E di quì è, che nelle famiglie e nel corpo civile ogni membro ha due dritti di esser soccorso dagli altri; il primo dei quali è quello che gli dà la natura, il secondo quel che nasce da i patti sociali.

---

2. Niun uomo è assolutamente crudele, ma relativamente; perchè quegli Agai medesimi dell'Africa, uomini fierissimi, non son tali che per poter esser compassioncvoli con i loro o domestici, o amici, o nazionali. Il che piuttosto prova una compassione mal intesa, che una crudeltà di natura.

§. XX. Vi è una terza ragione che obbliga ogni membro della civile società ad ingegnarsi di essere utile agli altri, e questa ragione è la propria utilità. Primamente non è facile trovare che altri costantemente soccorra colui, il quale si dichiara colla sua vita di non voler soccorrere nessuno. In una greggia di vacche e tori un lupo non potrebbe sperare niun ajuto ne'bisogni. Secondariamente, quanto meglio sta il corpo civile, tanto più grande è l'utile che ne ridonda a ciascuna parte. Ora il corpo civile sta tanto meglio quanto le une parti sono meglio commesse coll' altre, il che è, quanto meglio l'une soccorrono le altre e si studiano di essere l' une all' altre di giovamento.

§. XXI. Con questa natura ch' è detta, con queste forze, con questi dritti primitivi e finalmente a queste primitive obbligazioni soggette, le persone vengono in questo mondo. Ma benchè queste cose sieno da noi inseparabili, nondimeno si possono modificare in infinite maniere. La nostra felicità dipende da una savia loro modificazione, e da un ragionevole uso che ne facciamo: la miseria dall' abuso. È dunque necessaria una disci-

plina ed educazione, affinchè per la speranza del passato e pe'l calcolo de' più savj l'uso delle nostre forze non si opponga, nè oltrepassi i dritti e le forze di ciascuno, ma metta in equilibrio gli appetiti naturali con le forze e con i dritti. Senza questa l'uomo sarebbe animale rozzissimo, esposto ad uscire ad ogni momento dall' atmosfera della sua natura; e perciò a maggior miseria che non sono le bestie. Di che servono d'esempio le intiere nazioni de' Caffri, cui la selvaggia maniera di vivere rende in poco differenti dalle bestie che si divorano; e brevemente tutti i popoli selvatici. Niente di più vero hanno scritto i filosofi, che tutto quel che noi siamo il dobbiamo principalmente all' educazione (1).

§. XXII.

(1) Ulisse (*Odyss.* VI. 210) avendo dal fondo del suo nascondiglio udito voci umane, incerto s'ei fosse tra uomini o fiere, *in qual paese*, dic' egli, *son io capitato?*

Son essi selvaggi ingiusti e che menan le mani?

Dove è da vedere che Omero sembra confonder l'idea di selvaggio e di iniquo. Tal era la persuasione di tutti gli antichi.

§. XXII. Tre sono i perni su di cui l'educazione e la disciplina degli uomini si acconciano e fermansi, le nozze stabili, il culto religioso e l'imperio civile. L'uomo, come ogni animale, è dalla natura portato alla venere: l'educazione ne vuol far nozze. I popoli vogliono un culto: se non è quel di Minos, sarà quel di Numa: se non quel di Confucio, sarà quel di Maometto. I savj debbono sceglier quello, la cui essenza è l'amore e la virtù (1). Finalmente vogliono un impero: se loro non date un'aristocrazia, si creeranno una democrazia: e se non hanno nè l'una nè l'altra, vorranno un regno: e delle volte s'acconciano anche alla tirannide. Senza nozze non vi sono famiglie, e gli uomini hanno bisogno delle famiglie. Senza culto religioso, non vi è nè stabilità di nozze, nè impero civile, nè vera idea di virtù, e noi vogliamo l'uno e l'altre. Finalmente senza imperio lo stato delle famiglie inclina più

(1) Omero nell'istesso luogo dà due caratteri de' popoli civili, *ospitali*, e uomini *ch'hanno senso della divinità.*

alla vita selvaggia che al vivere compagnevole, nè serba veruna misura tra le forze, i diritti e gli appetiti, siccome la storia delle nazioni barbare c'insegna.

§. XXIII. Gli uomini nascono tutti quanti con maggiori bisogni e appetiti, che non sono le loro forze. E benchè questo sia comune a tutte quasi le specie degli animali, tuttavia in noi è senza paragone più grande la debolezza. Non vi è fanciullo che potesse scampare da' pericoli della natura e degli animali, se l'amore e la cura de' genitori non lo proteggesse sino agli anni di pubertà e alle volte più avanti. Le forze della natura umana non si sviluppano pienamente, e non vengono ad intiera robustezza prima de'venti anni. Aggiungasi che la ragione, forza principale dell'uomo, non viene a maturità ordinariamente parlando che un poco anche più tardi del corpo; nè vi viene gran fatto senza educazione. Di qui seguita che le nozze stabili e le famiglie sono necessarie, non solo perchè veniamo al mondo, ma molto più perchè ci conserviamo, perchè le nostre forze tanto di corpo che di animo vengano a perfezione e acquistino quella retti-

tudine e robustezza, senza la quale non ci servono che ad accrescere la nostra debolezza, cioè ad infelicitarci.

§. XXIV. Non è men chiaro che non vi è famiglia nessuna, la quale potesse lungo tempo durare e senza stento conservarsi tranquilla, senza il soccorso reciproco di molte altre. Vi è un' infinità di pericoli dagli elementi, dalle bestie, dagli uomini e infino dalla natura nostra medesima, a vincere i quali e per lungo tempo niuna famiglia ha bastanti forze. A lungo andare ognuna ne sarebbe disfatta. Di qui siegue, che l'unione di molte famiglie in un medesimo luogo è assolutamente necessaria a conservarle tutte. Prova di che questa proposizione è, che le piccole popolazioni sono state spesso distrutte da quelle cagioni che son dette; di che la storia è piena. Veggasi intanto quel che scrive Strabone ne' due primi libri della Geografia, di certi piccoli popoli distrutti dagli animali (1).

(1) Questo pruova, che lo stato delle famiglie separate, gli *sporades (sparsi)* degli antichi, è uno stato dove le forze son sempre di molto al di

§. XXV. L'uomo tuttochè membro di una famiglia, ha nondimeno sempre e ritiene la sua particolare natura, le sue forze e i suoi dritti primitivi: adunque perchè molte persone appartenenti ad una medesima famiglia possano formare un corpo unito, durevole, atto a sostenersi, è necessario che vi sia una forza comune la quale le unisca e vegli su quelle, affinchè modifichi unisonamente, quanto la natura comporta, i loro ingegni, le forze, i bisogni, i dritti, perchè ogni discordanza può divenire cagion distruttrice di un piccol corpo. Questa forza debb' esser non solamente direttiva, ma coattiva altresì; perchè la sola forza direttiva, per la nostra naturale ignoranza, per la ritrosia della nostra natura e per la forza elastica e risiliente delle passioni, non basta per unirci e mantenerci concordi, almeno per lungo tempo. Or questa forza direttrice insieme e coattrice,

---

sotto de' bisogni i più semplici. Non può dunque essere felice, almeno che non si supponga con Platone (nel Politico) una terra paradisiaca. Quelli dunque che ci parlano della felicità de' selvaggi sparsi, lavorano su la fantasia non su la storia.

quest'imperio domestico per natura compete a coloro, i quali hanno per le nozze generato le famiglie, come la forza ordinatrice e putatrice di una vigna conviene a chi l'ha nel suo piantata. Quindi è che l'imperio paterno è un jus primitivo e naturale dei padri: e per tale è riconosciuto in tutte le nazioni, e fra quelle maggiormente le quali sono più barbare (1).

§. XXVI. Dove sieno unite in un medesimo luogo più famiglie, ivi sono uniti più corpi misti, perchè ogni famiglia n' è uno. E siccome diverse persone hanno diversi pensieri, affetti, irritabilità, utilità, volontà e fini privati, così queste medesime cose son diverse in diverse famiglie. Laonde come non è possibile, che le persone componenti

---

(1) Perchè la forza dell' imperio civile ha tratto meno a se la forza dell' imperio domestico. I padri tra gli Stotilandi ritengono la fiera ed inumana autorità di ordinare a' figli un parricidio. Perchè come son troppo vecchi, ristucchi della vita, si lasciano per sovrano comando ammazzare da' figli; a quel modo che Saul credette di avere il diritto di comandare al suo armigero di essere ammazzato.

una medesima famiglia cospirino uniformemente e perpetuamente ad un comune fine senza una forza coattiva, medesimamente non è possibile che molte famiglie formino un corpo politico perpetuamente concorde, senza un imperio coattivo. Dunque ne' corpi civili è assolutamente necessaria una forza legislatrice e coattrice, per vigore e sapienza della quale tutti i membri tendano uniformemente al medesimo fine per una geometrica proporzione di bisogni, forze, dritti. La storia c'insegna non esservi in terra niuna gran popolazione, che non abbia o un imperio ben formato o un' immagine di quello. I politici che han detto esservi delle copiose nazioni nel puro stato naturale, ignoravano la storia. I Selvaggi tutti quanti, dove non sieno un branco di famiglie disperse, hanno o delle teocrazie (che sono stati i primi governi del moudo) o degl' imperj volanti. Questo imperio è un dritto, che nasce per la cessione di piccole porzioni dell' uso de' dritti di ciascuna persona e famiglia: è una forza generata dalle forze cospirauti di tutti i membri: è una volontà formata per l'unione di certe porzioni della volontà delle persone: è un lume acceso e alimentato dalle menti di tutti.

§. XXVII. Siccome alle famiglie l'imperio domestico è di sua natura indiritto alla reciproca conservazione e felicità, e tanto di chi comanda che di coloro a cui comanda, medesimamente il fine dell' imperio civile è la reciproca conservazione e felicità delle famiglie, e del capo che le signoreggia. Le famiglie costituiscono la forza del capo, e la forza del capo mantien le famiglie. Non si posson quelle conservare senza imperio, nè vi può esser imperio senza corpo politico. Adunque questi termini Corpo Politico e Sovrano hanno tra loro una reciproca e necessaria relazione.

§. XXVIII. Ciascuna famiglia ritiene nel civil corpo tutti i suoi dritti, sieno primitivi, sieno acquistati: ma non ritiene già tutti gli usi e le modificazioni di questi dritti. Non altrimenti che ciascuna persona ritiene nella famiglia i suoi proprj dritti inseparabili dalla natura, ma non già tutto l' uso de'medesimi. L' uso de' dritti delle persone è per natura soggetto all'imperio domestico per bene della famiglia: e l' uso de' dritti delle famiglie pel bene e per la felicità del corpo politico è sottoposto all' imperio civile. Tanto è lon-

tano che queste modificazioni o restrizioni sieno ingiurie che si fanno agli altrui dritti, che anzi sarebbe un' ingiuria il tralasciarle, nascendo da tal forza la sicurtà de' nostri dritti. Noi siam servi delle leggi affinchè siam liberi, diceva Cicerone. Ricordianoci di quello che si è detto di sopra, che il potersi opporre agli abusi de' dritti degli altri è un dritto primitivo di tutti gli uomini, sebben dritto di umanità. E quando questo dritto da molti si trasmette in uno per comune interesse, costituisce in costui un dritto perfetto, e in quelli che il trasferiscono una perfetta obbligazione.

§. XXIX. Donde segue che non vi possono essere in uno stato ben ordinato famiglie non sottoposte al capo politico: sarebbe un contradditorio civile e il maggior disordine della nazione; sarebbe un ostacolo perpetuo al trasfondersi il vigore dal capo nelle membra, un polipo del cuore politico. Ogni famiglia, ogni collegio esente dalla legge generale ne rompe la forza e la riduce ad esser precaria. Perchè, come in una persona affinchè viva e viva sana tutte le parti debbono soggiacere o immediatamente o media-

tamente alla forza e al reggimento dell'animo, per modo che quelle che non vi son soggette è mestieri che sieno o parti ascisse, o inaridite, o disordinate e ostanti; così nel corpo politico ogni famiglia, o tribù, o collegio non sottomesso all'imperio civile è un piccol corpo, o troncato, o disordinante, che non serve che ad arrestare il vigore delle leggi e del buon ordine. E se vi fosse chi per mal'intesi privilegj pretendesse di sottrarsi all'ordine universale, in ciò che riguarda questa vita temporale, sarebbe reo di maestà (1).

§. XXX. Si può quindi comprendere facilmente, che il primo fine dell'imperio civile è la conservazione del corpo politico: il

---

(1) La malvagità del costume di certe parti della terra nasce appunto dal non essere tutti i membri sottomessi al medesimo capo e alla medesima legge. Chi può dire al capo del corpo politico *non ti conosco*, o, *posso salvarmi di botto dove ho detto non ti conosco*, può anche dire alla legge *non sei fatta per me*. E chi può ciò dire non può avere costume, perchè il fondamento del costume è di osservar le leggi, custodi de' dritti degli uomini.

secondo la comodità: il terzo la felicità naturale e civile. Non altrimenti che il primo fine dell' imperio dell' anima sul corpo è il conservar la vita: il secondo il procacciar de' comodi: il terzo il ricercar la presente tranquillità, che consiste nel distaccarne il più che si può i dolori, le noje, le molestie, l'afflizioni, le inquietudini. Quali sieno i mezzi generali da poter ottenere questi fini, dimostreremo qui brevemente: ma più ampiamente e particolarmente, quanto per noi si saprà e potrà, nel decorso di queste lezioni.

§. XXXI. Quanto è maggiore il numero delle famiglie le quali compongono un corpo civile, tanto egli è più in grado di sostenersi e di respingere i mali che gli possono avvenire, o dalla natura delle cose o dagli uomini. I piccioli corpi politici non vivono che precariamente. La storia ce ne somministra moltissimi esempj dappertutto, e principalmente in Italia dopo la decadenza della repubblica Romana. Dunque una giusta estensione (1) di terra è necessaria alla robustezza

(1) Dico una *giusta estensione*, perchè neppure

e conservazione di un corpo politico. E nondimeno non consistendo la forza di tal corpo nella estensione delle terre, ma sì bene nella moltitudine delle famiglie che abitano, seguita che la popolazione debb' essere una delle principali cure dell' imperio civile, se esso ama di essere rispettabile e conservarsi.

§. XXXII. Quanto sono più forti i pezzi d'una macchina composta e quanto meglio commessi, tanto ne vien ella ad essere più atta a sussistere, e più in grado di rispingere gli ostacoli che le si possono attraversare nel muoversi. Dunque le seconde cure dell' imperio civile consistono in fortificare le famiglie, e in unirle strettamente fra loro e

---

soverchiamente grande è per esser più forte. Le vaste monarchie son tanto più deboli, quanto è più difficile che dal capo l' umore si comunichi con facilità alle parti estreme. La repubblica Romana s' indebolì come crebbe oltre ogni misura. Nell' imperio della China v' ha quasi ogni anno delle ribellioni: in quel di Costantinopoli l' estreme parti sostengonsi come membri posticci. Le molle perdono la lor forza così se sono soverchiamente lunghe, come dove son troppo corte.

col capo. A questo fine risguarda la educazione virtuosa e più tosto rigida che no (1), la severità delle leggi, gli esercizj e le fatiche. La legge dunque dee opporsi all' eccesso della mollezza, del lusso, de' vizj e d'ogni cagione d'indebolimento della natura umana e di dissociamento delle persone. Delle quali cagioni essendo madre di tutte la volontaria poltroneria, a niun vizio tanto si vuol far la guerra quanto a questo. Savia legge fu quella d' un antico re della China, che dichiarava che quegli accattoni che erano in istato da lavorare divenissero schiavi del primo occupante (1). Più umana, nè men

(1) Un grand'uomo ha detto che nelle monarchie non è necessaria la VIRTU', ma sì bene il COSTUME. La VIRTU' è l'affezione pel ben pubblico: il COSTUME l'astenersi dal far male altrui. Il virtuoso si sacrifica al ben della patria: il ben costumato non offende nessuno: ma se è senza virtù, ogn'altro uomo gli è indifferente. È egli a farsi de' lunghi passi dal risguardare gli altri con indifferenza all'offendergli? Non credo dunque che si possa aver buon COSTUME senza VIRTU' nessuna.

(1) *Martinus Martinius lib. V. Hist. Sinica.*

bella l'Inglese passata sotto Eduardo VI., che li rendeva schiavi per due anni (1).

§. XXXIII. Quanto un corpo è meglio nudrito, tanto maggiori sono le sue forze e tanto è più atto a difendersi da i mali, così intrinseci come estrinseci. La economia dunque debb' esser la terza cura dell' imperio. Ella abbraccia l'industria, le arti, i mestieri, il commercio interno ed esterno e mille altre cose che a questo servono. Quanto più cresce un popolo, a quella medesima proporzione crescono i bisogni del nutrimento; e proporzionatamente aumentar si debbono le cure paterne del sovrano.

§. XXXIV. Un corpo civile non può essere nè stabile nè felice, dove le sue parti non si stimino sicure de' loro dritti e di quella parte di natural felicità che loro accorda la natura e le loro fatiche. A questo effetto è necessaria una forza superiore, che reprima la non giusta cupidigia che potrebbe nascere in alcuni di turbare i dritti altrui: e

(1) *Hume. Istoria d'Ingh. tom. IV pag.* 339 ediz. orig.

oltre di ciò, affinchè difenda tutto il corpo dagl' insulti degli altri corpi politici che gli sono d'intorno. Ora a far questo vi vogliono leggi certe ed arme: quelle per assicurare i dritti dal capriccio degli uomini, e queste per mettere a dovere le viziose passioni. E questa è la quarta cura generale del sovrano.

§. XXXV. Non saranno mai bene fra esse loro commesse le parti d'un corpo politico, se la legge, ch' è una catena aurea uscente dalla bocca del sovrano, non incateni e leghi e unisca legando tutte le persone e le famiglie. Quelle persone che restassero sciolte dalla catena, attraverserebbono la sua forza e la indebolirebbero. In un popolo dunque che vuol marciare alla sua vera grandezza e felicità, non vi debbono essere nè persone, nè famiglie, nè repubblichette immuni dalla forza della legge universale. Ogni corpo, le cui parti dipendono da più capi, è disordinatamente corpo e membro.

§. XXXVI. Non è possibile che i corpi politici non abbiano tutte le passioni delle persone, essendo composti di persone. Ogni persona è naturalmente timida e gelosa del suo bene, d'ond'è che cerca cautelarsi dalle

offese che le possono venire da qualunque altra. Ecco la prima necessità di dovere ogni corpo politico essere armato per rispetto ai vicini. Ogni persona è avida di beni, e invidiosa del ben maggiore di chi gli è vicino. Questa sarà una seconda cagione di dovere ogni repubblica essere armata. Ogni persona è vendicativa; dunque il sono eziandio gli stati. Tra' vicini son facili l'offese. E questa è la terza cagione di fidarsi sull' armi. Obbes ha il torto di dire che per dritto di natura gli uomini sono in uno stato di guerra. Se diceva di fatto aveva ragione.

§. XXXVII. La cura di promuovere la popolazione, quella dell' educazione e con ciò delle lettere, delle scuole e dell'arti, la cura dell' economia e del commercio, la legislazione e la giurisdizione su tutti i membri del corpo politico, il dritto delle armi, della pace e della guerra, e brevemente ogni altra cura necessaria alla pubblica tranquillità e sicurezza, tutte, dico, queste cure sono in proprietà del sovrano. Imperciocchè se elleno non sono in sua proprietà, non sono neppure in proprietà di nessun altro, non potendovi essere nella comunità altro

che aduni in se solo e rappresenti tutto il corpo politico: dunque non vi ha imperio; ciò che è contraddittorio. Ora quel che è in proprietà di ciascuno è suo dritto; dunque i dritti dell'imperio civile sono tanti, quante sono le sue cure, e tutti alienabili e inseparabili dal dritto dello scettro.

§. XXXVIII. Ad ogni dritto, cioè ad ogni libera facoltà di agire garantita dalla legge di natura, di qualunque sorte sia, corrisponde naturalmente un' obbligazione, senza della quale quelli non son da dirsi nè da aversi per dritti. Adunque tutte le persone e tutte le famiglie di un corpo civile, senza eccettuarne nessuna, sono in una naturale obbligazione di rispettare e di osservare religiosamente tutti i dritti dell'imperio civile. Niuno potrebbe sottrarsene senza offendere l'ordine universale, e mettere in dubbio e in pericolo la sicurtà de' dritti delle persone e delle famiglie, e con ciò se medesimo.

§. XXXIX. Ogni persona ha una obbligazione naturale e insita di studiarsi a procacciare la sua felicità; ma il corpo politico non è composto che di sì fatte persone: dunque tutto il corpo politico e ciascun membro

bro è nell'obbligazione di fare, quanto è dalla sua parte, tutto quel che sa e può per la comune prosperità, purchè si possa fare senza offendere i dritti degli altri corpi civili. Questa obbligazione, con bello e divino legame, ritorna dal corpo civile in ciascuna famiglia e in ciascuna persona per li patti comuni di società. Di quì è che ogni famiglia e ogni persona è obbligata a procurare, quanto sa e può, la comune felicità per due obblighi, l'uno de' quali è l'interno della natura, e l'altro quello de'primi patti continuati ne'posteri per lo vivere in comunità. Si può aggiungere il terzo, l'utilità propria. Sarà eternamente vero, dice Shaftsbury (1), che la vera utilità è figlia della virtù; perchè è eternamente vero che il gran fondo d'ogni uomo è l'amore di coloro con cui vive. Or quest' amore è appunto figlio della virtù.

§. XL. Finalmente coloro, i quali sono dal sovrano destinati per esecutori e ministri de' suoi dritti e del suo imperio, non possono nè debbono avere altro fine che quel

(1) *Ricerche sulla virtù e il merito.*

medesimo il quale è il fine del sovrano. Perchè se il fine dell'imperio del sovrano è la felicità del capo e de' membri, siccome è dimostrato, seguita che a questo fine medesimo debbono guardare tutti i ministri del sovrano e delle leggi, dal più alto al più basso. Ogn'altro fine, ch'essi si prefiggano, è contro a' dritti del sovrano e del corpo politico, ed è un tradimento fatto all'imperio e alla patria: aggiungo, un attentato contra la propria sicurtà. Felici quelle nazioni, in cui tutte le parti che le compongono conoscono questi doveri, mirano al comun fine del corpo civile e vi marciano con virtù e intrepidezza.

CAPO II.

Principio motore, così delle persone come de' corpi politici. Sorgente prima dell' arti e delle scienze.

---

§. I. Tutte le sensazioni dell' uomo non sono che dolore o piacere. Ma il piacere, ch' è sempre il termine del dolore, non è che un fine maturato che mettesi a riposare nel gran magazzino de' nienti. Il che è, perchè ogni piacere naturalmente è quiete e una specie di letargo: è una risoluzione del corpo e dell' anima, nella quale ci troviamo contenti e soddisfatti. Niun dunque potrebbe operare per piacere in quanto piacere, cioè per un bene già conseguito. E quando ciò si dice da tutti, non si può intendere che pel desiderio del piacere: il qual desiderio è un' irritazione dolorosa, e alle volte assai più stimolante che non sono i dolori più acri e violenti del corpo. Dunque non vi è altro che naturalmente ci possa muovere ad operare, salvo che il dolore, l' inquietudine,

il desideaio e ogn' irritazione nojosa e spiacevole.

§. II. Ma non ognuno per avventura capisce, siccome si converrebbe, tutta l'estensione dell' idea che si vuole attaccare alla parola dolore. V'ha tre sorta di dolore che quì diremo, di natural sensazione, di energia simpatica o antipatica, di cura e riflessione. La fame, la sete, la venere, il caldo, il freddo, i morbi che pullulano dalle parti solide o fluide del corpo, le lacerazioni, contusioni, pressioni, dileticamenti della tela nervosa e mille altri che lungo sarebbe il dire, sono della prima maniera. L'amore, il disprezzo, il timore, l' ira, l' amicizia, la gelosia, l'ardire, la misericordia e tutte quasi le passioni di primo rapporto, o che eccitansi al primo aspetto di certe forme e immagini per la consonanza o dissonanza che hanno colla nostra fantasia e natura, sono della seconda. Ma le passioni di secondo rapporto come l'odio, la crudeltà, l'avarizia, il lusso, l' ambizione, la provvidenza del futuro, la speranza e una gran folla di desiderj che sorgono per considerazione e raffinamenti di pensare, sono del terzo genere.

§, III. Non m'intratterrò su i dolori della prima sorte: troppo è noto che essi tutti quanti sono un gran principio motore d'ogni animale, ch' essi ci stimolano e aizzano a ricercare tutti i mezzi da soddisfarli. Le bestie non si muovono, quanto pare, per altra cagione che per sì fatta. Ma noi, se ben si considera, assai spesso muove e sollecita più l' energia che quei dolori della prima specie. Quei moti energetici impossessansi alle volte talmente dell'anima, e ci battono così senza interrompimento che non ci lasciano pure un momento da respirare: dove che quei della prima specie fanno o pace o tregua. Ma si vorrà da me più apertamente sapere, perchè io chiami i secondi di energia e di primo rapporto, e perchè di riflessione o di secondo rapporto i terzi; il che io dirò, quanto posso, brevemente.

§. IV. L' uomo è talmente costrutto e impastato di delicati e sensiferi nervicciuoli, e ha sì mobile fantasia, che non è possibile che le forme e le rappresentazioni degli oggetti che gli sono dattorno, e che vede o ode, non gli sieno sempre o simmetriche e consone o dissonanti. Se sono simmetriche,

concordi, consonanti il rapiscono con una specie di poco intesa attrazione, la quale divien per lui una sensazione molestissima finchè non si unisca agli oggetti di quelle forme, onde rassodi l'oscillante immaginazione. E se discordanti, il respingono e scuotonlo con non meno nojosa irritazione che sia quella dell'attrazione, finchè non sia in tal distanza di luogo o di tempo da non esserne più tocco. Questi moti, ancorchè nascenti da fisiche e meccaniche cagioni, son da me detti energetici, simpatici, antipatici, che hanno molto dell'entuasismo. E perchè ordinariamente son tocchi primi e improvvisi delle immagini delle cose e precedono ogni riflessione, li chiamo di primo rapporto. Tali sono la compassione all'aspetto di chi patisce miseria, l'amore di quel che ci par bello, l'ira che bolle ad un segnale d'ingiuria, il timore del soprastante male, la noja e 'l disgusto di ciò ch'è discorde dall'avvezzamento delle nostre sensazioni e del pensar nostro. Ma v'hanno molti di tali moti che la sola presenza degli oggetti non desterà mai: vi si richiede una lunga serie di pensieri e di riflessioni, un

accozzamento di molte idee e di molti casi possibili, come la crudeltà, il lusso, l'interesse così particolarmente detto, la speranza e una gran quantità di raffinati desiderj: e queste son da me chiamate cure e moti di secondo rapporto. I moti di primo rapporto gli troverete in tutti gli uomini selvaggi e culti, e anzi più forti ne' selvaggi e barbari che ne' culti; ma quei di secondo non hanno ordinariamente luogo che nelle nazioni polite.

§. V. Or niente ci debb' essere più manifesto quanto ~~che~~, com' è detto, il dolore ed esso solo, inteso nella maniera ch' è spiegato, sia il principio motore di tutte le azioni e non azioni umane. Ma non so se hanno tutti avvertito, che i dolori di energia hanno sempre il più grande e il più durevole imperio su l'uomo. Si può far tregua colla fame e colla sete, e talora pace col freddo, col caldo, con Venere: ma di rado vi ha pace o tregua con i moti energetici, se gli oggetti non si rimuovono per lungo tratto di tempo dalla fantasia. V'ha di più: non di rado si sacrificano i primi a i secondi. Si lascia morir di fame per un far-

netico: si corre al precipizio, al laccio, al veleno per un entusiasmo: si affronta la morte per un punto di onore. Osserviamo nondimeno in passando, che il dolore non è cagione motrice e spingente che finchè è congiunto alla speranza di poterlo acquetare e sopire. Dove comincia a disperarsi dei mezzi e delle forze divien cagione addormentatrice, e spianta il germe della fatica e dell'arti, siccome si vede d'ordinario negli schiavi. La qual verità dimostra assai quanto abbiano il torto coloro, che asseriscono, che tanto più un popolo sia industrioso quanto più è pezzente, tapino, misero, cioè indurato al non bisogno, e con ciò nello stato d'indifferenza per ogni comodo.

§. VI. Se il soddisfare al dolore e la sollecitudine si dica interesse (ed è in fatti), è chiaro che l'uomo non opera naturalmente che per interesse. E pure nel volgar modo di pensare e parlare io stimo, che s'ingannino così coloro che dicono che l'uomo operi per solo interesse, come quelli che il negano, parlando gli uni e gli altri poco consideratamente. E ciò derivasi dal dare maggiore o minore estensione alla parola

interesse. V'ha di coloro i quali non intendono per interesse che un amor proprio riflesso: ed è falso che ogni uomo operi sempre per sì fatto interesse, niente essendoci più manifesto per l'esperienza, quanto è che l'uomo è un essere elettrico e che il principio simpatico sia la sorgente di tre quarti delle azioni umane. Ma se per interesse s'intende quel soddisfare e compiacere al dolore, alla molestia, alle irritazioni di quelle specie che son dette, all'inquietudine dell'anima e ad ogni buona o rea passione, non si troverà che noi operiamo per altro principio: e chi sel crede s'inganna e diventa il giuoco degli altri. Certo un legislatore non dee mai supporlo nelle sue leggi e affidarvisi (1).

§. VII. È dunque mestieri, a voler ben

(1) La virtù medesima, cioè l'energia simpatica di giovare agli altri è fondata sul dolore, cioè su l'inquietudine che un uomo prova dove non s'impiega in pro del genere umano; cui soddisfare è il gran piacere dell'anime grandi e ben fatte, e grande afflizione il non trovar modo di farlo. Di qui era il detto di Tito, *perdidimus diem.*

governare un popolo, che coloro i quali ne sono i timonieri a niente abbiano più l'occhio quanto all'energetico di quella nazione. Le si può far intraprendere delle cose di maravigliosa forza, posto che si sappia solleticare e governare. I popoli barbari operano per sensazione e per un'energia grossolana, più che per ragione, riflessione e passioni raffinate; e di quì è che a moverli giova lor mostrare de'piaceri sensibili, o scuoterli con certe immagini grottesche e misteriose (1). Ma quest' arte ha poca o niuna forza nelle nazioni savie e rischiarate: dond' è che bisogna muoverle per molte più fine. Ecco donde sono nati i titoli e gli ordini di onore.

§. VIII. Le nazioni variano nell'energetico, come i climi e l'educazione. I Francesi son sensibili all'onore e alla gloria militare. Luigi XIV. trovò in questa loro energia il più gran fondo per sostenersi nel rovescio

(1) Fu l'arte d'Orfeo, di Minos, di Maometto e tra i Settentrionali di Odino. Vedi *Mallet, Introduzione alla Storia di Danimarca.*

de'suoi affari. Gli Spagnuoli son naturalmente tocchi da un generoso disegno; principio che salvò due volte la Spagna, una liberandola da' Mori, l'altra dalla divisione. I Tedeschi son per natura compassionevoli; e quest' energia rimesse la casa d' Austria nei torbidi nati dopo la morte di Carlo VI. Gli Inglesi, che han molto dell' entusiasmo, si piccano d' una severità Spartana; principio che nella passata guerra, ben maneggiato, rilevò il lor coraggio col sacrificio di Bing. In tutti i quali esempj vedesi facilmente, non esser sempre l'interesse personale, nè la riflessione il più gran principio motore dell' uomo, ma quell' energia ch' è detta; la quale è un effetto di fisiche e assai cognite cagioni, e pur non sembra che magia.

§. IX. Il principio energetico si consolida e prende la sua direzione per l' educazione o per li pregiudizj o opinioni invecchiate, personali, domestiche, pubbliche. L' arcano dell' imperio il più grande è di fare che i pregiudizj comuni non tendano che alla virtù, alla sapienza, all' industria e al vero bene dello stato; e i personali e domestici facciano concerto con i pubblici, affinchè

si rafforzino congiunti e sieno cagione di maggior quantità di azione. Il che non credo che sia difficile, purchè così gli uni come gli altri si sappiano conoscere. Perchè voi potrete con l'onore e'l premio piantare nello stato de' pregiudizj utili e svellere i nocevoli, e favorendo il pregiudizio dominante voi vedrete i personali e i domestici tutti piegarsi da quella parte. La gloria militare era favorita dalle leggi, e ne'giudizj di Roma e in Sparta; e quindi nacque che nelle famiglie tutto vi si facesse per forza di questo pregiudizio dominante. Quest' arte fa tutti mercanti negli Olandesi: e questa medesima ha aumentato in Inghilterra l' agricoltura e le manifatture. V'è nel giro della terra, dicono i geografi, de' paesi dove la vanità è il pregiudizio signoreggiante, e quel che è più, le leggi il vi favoriscono. Così i corpi politici vi son divenuti corpi di palloni gonfj d'aria:

Voti d' ogni saper, pieni d' orgoglio (1).

(1) In Africa tra gli Agoi e i Gallas vi si onora la crudeltà, come tra gl' Irochesi in America: fino i fanciulli vi prendono quell' aria. Nella China vi

§. X. V' ha de' filosofi che gridano contro i pregiudizj, siccome contro nemici dichiarati dell' umana felicità. Questi filosofi debbono essere giovani e avere poco sperimento dell' uomo e meno del mondo, nel quale nulla si fa di grande se non per una forte e radicata opinione che ne sia la molla stimolante. Non è possibile di non aver pregiudizio nessuno, perchè non è possibile di non aver niuna grande opinione; i filosofi i più rischiarati n' hanno de' più forti: e quando si potesse arrivare a spogliarcene interamente non sarebbe il più grande nostro interesse. S' illanguidirebbe il bel principio dell' energia; cosicchè persone, famiglie, corpi civili tenderebbero al marcimento. L'indifferenza Pirronica è in se stessa ridicola; ed è il più gran flagello che possa sopravvenire ad un corpo politico. Rappresentatevi un generale che dica, combatta o stia in in riposo vale l'istesso: un magistrato con la

---

si onora la fatica: è difficile trovarvi un poltrone, ma ve n' ha infiniti nell' India dove la poltroneria vi si santifica.

massima, ogni partito è ragioncvole: un ministro persuaso, che il mondo morale va così da se come il fisico: e voi vedrete rovinata una repubblica in pochi anni. In certi rincontri val meglio afferrare un principio, ancorchè non il migliore, e portarlo coraggiosamente avanti che lo starsene colle mani alla cintola.

§. XI. Quello è bene da considerare, che poichè ogni popolo ha i suoi pregiudizj non ve ne siano de'cattivi, i quali sieno di ostacolo alla felicità civile. Quelli che non fanno che tendervi, sono anzi da nutrire con molta cura che sbarbicare. Il solo nome di Romano nell' antica Roma, quello di Sparta tra' Lacedemoni era capace di risvegliare le anime le più sonnacchiose. Alessandro col presentarsi ad un esercito ammutinato e furioso e gridare, Macedoni! li ridusse a dovere. In Venezia bastava ne'tempi addietro il far sentire, Marco, Marco, perchè tutti i cittadini fossero in un entusiasmo. Amurat colla sua parola, Musulmani, detta con enfasi, rimesse una battaglia che andava a perdersi. Mi piacciono questi pregiudizj, e crederei che le leggi dovessero proteggerli

e accarezzarli (1). Ogni popolo creda che il suo paese sia il più bello e delizioso. Pregiudizio da incensarsi e da adorarsi. Ma se son di quei che spiantano, se sono d'ostacolo al bene, si vogliono ad ogni modo svellere: e nondimeno con la diligenza di agricoltore, non con la furia di guastatore. Ogni nazione si stima esser la più savia nelle scienze e nell'arti, la più polita nei costumi, la più gentile nelle maniere. È un pregiudizio che può nuocere; si vuol dunque disingannare, ma senza violenza. La forza non fa che più abbarbicare le opinioni, es-

(1) Ne'tempi eroici credevasi tra le semplici genti, che gli Dei mascherati da viaggiatori visitassero gli uomini per esplorare la loro vita. Pregiudizio utile a frenare i facinorosi e ad allargare il fondo della reciproca pietà, cioè della virtù socievole ch'è nei cuori umani. Nel regno di Loango son generalmente persuasi, che niun muoja se non per incantesimi e fattuchierie (*Parte Mod. Storia Univers. lib. XVII cap.* 6), siccome eravamo in gran parte noi 200 anni addietro. Pregiudizio che, generando un mutuo sospetto, alimenta l'odio e la guerra intestina tra que' barbari. Or qui lavora con utilità pubblica la filosofia.

sendo l'uomo animale elastico e dispettoso. Una legge perchè tutti in un giorno si tronchino le barbe, non poteva farla che il solo Pietro il Grande, il quale pensava che si potesse render savio e gentile un grande imperio in così poco tempo come una piccola famiglia. Si dirà, a qual segno gli utili si conosceranno da i pregiudiciali? Non istimo esser difficile. OGNI PREGIUDIZIO CHE TENDE A RILASCIARE LA FATICA, A DISONORARE LA VIRTU', AD ARMARE GLI UOMINI CONTRO GLI UOMINI, È UN VELENO LENTO DELLA REPUBBLICA (1). Quel mi pare più malagevole, lo sbarbicare i nocevoli pregiudizj dove sieno diventati vettigali. Pochi avranno il coraggio dell' augusto monarca delle Spagne,

(1) Una mal' intesa idea della nobiltà potrebbe cagionare l'avversione ad ogni mestiere faticoso: certe false nozioni di puntigli riempiono i popoli d'odj, risse, sangue. Uno de' più cattivi pregiudizj di certi popoli orientali, è ch' altri vi si reputano *uomini dei*, altri sono stimati *uomini bestie*.

gne, che sagrificò 50000 scudi annui alla virtù de' popoli (1).

§. XII. Quel non vorrei che le persone non use alle precisioni filosofiche si facessero a credere, che perchè noi non contiamo nè possiamo riconoscere altro natural principio motore dell' uomo e de' corpi politici, salvochè il dolore e l' inquietudine, escludiamo perciò la forza dell' onestà e della virtù; che anzi noi gliene lasciamo il più sublime e maestoso luogo. L' onesto e il virtuoso, siccome vi consentirà ognuno che punto vi pensi, non ci muove neppur esso che pel desiderio che in noi desta, e per quella fiammella d'amore che diceva Socrate che s' accende nell' anima e nutriscesi per riflessione; ma l' amore è da tutti riconosciuto per cura e inquietudine, che cuoce e *vexat in pectore fixa.* Questi desiderj e

(1) Coll' abolire tra noi i giuochi di sorte, resi vettigali. Non meriterebbe l'istesso il vettigale della *asportazione delle armi?* Si renderebbe l'onore alle antiche nostre leggi e la pace e la polizia alla nazione. *Ogni popolo armato in pace è barbaro*, dice Tucidide.

amori seguono sempre proporzionatamente la forza, che gli appresi beni e le concepute beltà e le libere riflessioni fanno nel nostro cuore. E perchè niun bene può esser per noi maggiore, se ben consideriamo, nè vi è beltà più pura, candida e rifulgente quanto la virtù; quindi è ch' ella eccita nell' anime ben fatte un ardore inestinguibile, e scuote non di rado fino i più incalliti al vizio (1). Dove si osservi, che non solo delle nostre naturali e filosofiche virtù è primaria derivazione il desiderio che in noi se n'eccita per la naturale loro beltà, e per la consonanza con tutta la vita e felicità nostra, ma eziandio delle divine; essendo il primo frutto della grazia l' appetirle, che le divine Scritture chiamano buona volontà, la quale secondo i maestri in divinità val tanto, quanto dire buono appetito che non discende che dal gran padre d' ogni bene.

---

(1) Intendo qui per virtù in generale l'accordo armonico tra le passioni e la ragione, così per riguardo a noi medesimi come per rispetto all' affezione del ben pubblico. Vedi Shaftsbury, *Ricerche sulla virtù e il merito*: *lib.* II.

§. XIII. Tornando ora al nostro proposito, ogni legislatore debb'esser convinto che niun' uomo naturalmente opera che per dolore, e per quel dolore principalmente ch' è detto energetico, entusiasmo, simpatia, antipatia. E se il dolore è dolore e male, dee anche sapere, che non vi ha dolore che non possa con giustizia e onestà volersi soddisfare. Quella dunque è da vedere, di molte maniere da soddisfarlo qual possa esser viziosa, cioè opposta o alla nostra felicità o a quella degli altri. Concedendo dunque e allargando tutte le maniere da compiacere al dolore che non si oppongono a questi fini, e favorendole e onorandole, vedrà a quella proporzione medesima crescere e dilatarsi l' azione produttrice di virtù, di arti e di beni per cui le nazioni prosperano e vivono tranquille: e costringendo in tutti i modi le viziose, sia coll' infamia e 'l disonore (armi valevoli contro le pericolose energie), sia col danno o con altre pene che reprimano le non ragionevoli maniere da acquietare le moleste sensazioni, verrà a svellere la radice de' vizj che spopolano, disuniscono, infelicitano il corpo politico. Nella China, dopo una lunga

serie d'anni di guerra civile, una malinconia epidemica aveva invasato i più cospicui uomini di lettere e i più virtuosi, donde avveniva che essi per soddisfacimento di sì fatta passione fuggivansi nelle solitudini. Principio di gran male per quei popoli avvezzi a non esser governati che da' filosofi (1). Che fare? La forza avrebbe inasprito il male, ch'era di tempra da esser corretto con dei lenitivi. Adunque si tentò di guarirlo coll' infamia e col prurito dell'onore. Come niente è tanto in quell' imperio onorato quanto la fatica, nè tanto tenuto a vilipendio e disonore quanto l'ozio, si bandirono per poltroni e vili tutti quei che si ritiravano dalla società, e sotto specie di richiedere da' capi di quei romiti de'consigli, onorandoli e accarezzandoli, si fecero sbucare. Si mischiò alla serietà tutto quel che può render grata e deliziosa la vita compagnevole; e si ridussero a poco a poco a tornar uomini (2) e servire alla patria.

---

(1) Come noi da giureconsulti. Quei filosofi sono i giureconsulti della China.

(2) Il P. Martino. Si vuole aver per massima

§. XIV. Tutte l'arti e le scienze e le umane virtù altresì son figlie di quei tre generi di dolore, che son detti. L'arti primitive e molte delle miglioratrici son nate da dolori naturali e macchinali: alcune delle miglioratrici e quasi tutte quelle di lusso dall'energia e dal genio. Tutto quasi il commercio e gran parte delle scienze debbonsi alla terza classe di moleste sensazioni. Adunque il saper coltivare queste sorgenti è il gran principio per vedervi fiorire le scienze, la virtù, l'arti, il commercio, l'opulenza e la vera robustezza dello stato. Il dolore, la molestia, la noja, non ha alcun dubbio, son pene. Ma di quanti beni non ci compensan elleno? Adunque l'arte madre da far fiorire questi beni è quella appunto di saperne sollecitare le molle motrici.

---

prima in ogni paese, che vuol marciare alla sua felicità, *CHE OGNI UOMO IL QUALE NÈ IMMEDIATAMENTE, NÈ MEDIATAMENTE RENDE UTILE ALLA PATRIA, È UN ANIMALE NOCEVOLE.*

CAPO III.

Delle diverse classi di persone e di famiglie che compongono i corpi civili.

§. I, Gli Egizj partivano le classi degli uomini per tribù e famiglie fisse, non già per persone e corpi mobili. Essi distribuivano queste tribù in sei (1) ceti, sacerdoti, militari, pastori, marinai, dotti artisti, agricoltori. I militari avevano la cura del governo civile in pace e in guerra. I sacerdoti quella del culto religioso, dell' astronomia, delle scienze e della storia. Tutti gli altri attendevano all' arti e all' agricoltura. La legge ordinava che niuna persona potesse professare altro mestiere, salvo che quello della famiglia in cui era nato. Si credeva che ciò conferisse alla perfezione delle scienze e dell' arti conservando le tradizioni domestiche, e alla tranquillità de' popoli togliendo il fo-

(1) Erodoto dice sette; ma se ne vuol fare una de' *Bucoli* e *Suboti*, guardiani di vacche e di porci.

mento all' ambizione. Platone nella sua Repubblica volle rinnovar questa legge, ma Aristotile ha ragione di biasimarla. Ella toglie lo stimolo al merito e alla virtù, estinguendo la libertà e l' emulazione di divenir grande (1).

§. II. Per conoscere le classi degli uomini, in cui ordinariamente dividonsi i corpi politici che ora sono in terra, bisogna dividere le nazioni in selvagge vaganti, barbare stabili, culte non commercianti, e culte commercianti. Le selvagge e vaganti son quelle che non vivono che di caccia o di pesca, e degli animali che nutriscono, senz'avere nè agricoltura, nè arti, nè lettere, nè leggi politiche. Tali sono i popoli del Canadà, i Lapponi, gran parte de' Tartari e moltissi-

(1) Il corpo delle persone de' ceti, che vivono in agio e lusso, dopo alquante generazioni va ad imbastardirsi; donde nasce la stupidezza della mente istessa, le cui funzioni corrispondono sempre alla bontà o malvagità dell' istrumento. Dunque se voi impedite, che i ceti bassi vengano su, i quali serbano più integrità e vigore di corpo, voi rovinate lo spirito e il valore della nazione.

mi altri. Barbari stabili dieonsi quei che hanno, oltre alle gregge di animali, un pò d'agricoltura e qualche parte dell'arti di necessità e di comodità. Tal' era l'imperio del Perù e quel del Messico quando furono scoverti dagli Europei. Le nazioni culte non trafficanti hanno tutte l' arti memorate, e oltracciò lettere e civiltà. Ma non avendo commercio mancano de' raffinamenti dell'arti di lusso. Tali sono tuttavia molti stati nella Germania inferiore. Finalmente le nazioni perfettamente culte son quelle, in cui tutte l' arti di neeessità, di comodità e di lusso sono in grande splendore; e dove perciò lo spirito, le belle lettere e le seienze sono molto coltivate, e raffinansi e rabbellisconsi ogni giorno. Tra i selvaggi non vi è che un imperio volante e a tempo, o un orrida teocrazia. Tra i barbari stabili l' imperio è fisso sebbene non ancora ben formato. Nelle sole nazioni culte l'imperio è stabile, sistematico e formato.

§. III. Nelle nazioni selvagge non vi è che un solo ceto: le persone non son che cacciatori, pescatori, pastori, ladri, briganti. Il loro imperio fisso è il solo domestico, il

quale è rigidissimo perchè non temperato nè indebolito dal politico. Hanno un imperio civile momentaneo. Creano un capo ne' bisogni, i quali finiti tornano allo stato delle famiglie e il capo diviene eguale agli altri. Non avendo arti vestono cuoi d' animali o vanno nudi, mangiano radici, frutti incolti, carni di fiere: bevono latte o acqua; e per quest' arti son tutti capacissimi. Vi ha dei preti e de' medici, ma essi fanno la vita e il mestiere degli altri: perchè la religione vi è nell' uovo, per così dire, e la medicina di poco uso. Quasi tutte le nazioni della terra, dopo le seconde origini del genere umano, furono in questo stato, dal quale non vennero alla cultura che per gradi. La storia de' popoli, quasi in tutto il resto discordante, s'accorda in questo punto con maravigliosa armonia. E di qui è che tutte le antiche nazioni si son dette *Autoctone, figlie della terra*, de' monti, de' boschi, dei laghi, de' fiumi dove abitavano, non essendo facile in tanta barbarie conservar le prime tradizioni (1).

(1) Tutti gli Dei della mitologia Greca son figli

§. IV. Tra i barbari stabili vi son certi capi fissi, leggi conservate pel costume o tramandate in canzoni (1); vi sono cacciatori, pastori, agricoltori, artisti di necessità e soldati. Vi si comincia a vedere l'umanità e a respirare un' aura di vita più aperta e sicura. Tali erano il Messico e il Perù prima di essere conquistati dagli Spagnuoli: e tali sono ancora alcuni regni della Tartaria orientale. Gran parte della Moscovia, prima di Pietro il Grande, era nel medesimo stato. Vi si possono aggiungere i due grand'imperj

---

di *Crono* o Saturno, e Saturno d'*Urano* o sia del Cielo, perchè i primi fondatori di quelle nazioni furono de' montagnari, i quali discesi a' piani mostravano la cima de' monti siccome la loro culla: e perchè tutte le lingue de' popoli selvaggi son fantastiche e poetiche, quei monti divennero il Cielo, e i primi padri *Athanati*, immortali. La mitologia Chinese s'accorda colla Greca. Vedi Martino Martinio *lib.* 1. *Hist. Synica.*

(1) Le prime leggi erano *canzoni*, dice *Aristotele nel lib.* 1 *della Polit.*, siccome erano le prime memorie. Vedi Omero *Odiss.* VIII e Mallet *Introd. all'Istoria di Danimarca.*

dell' Africa Meridionale, l'Abissinia e il Monomotapà, essendo più vicini alla barbarie che alla coltura.

§. V. La vera coltura delle nazioni non comincia che colle lettere e con i collegj delle scienze, e con certe e fisse leggi che regolino l' imperio e 'l rafforzino. In questo stato il governo si sviluppa meglio, crescono e si migliorano l' arti, aumentansi i ceti. Questi stati sono la vera piramide del cavalier Temple. Il sovrano è nel punto più sublime. Seguono in secondo grado i grandi di corte. In terzo i grandi di nascita o di posti, i ministri delle leggi, quei della religione, gli uffiziali delle milizie. In quarto i nobili viventi del proprio, gli avvocati, i professori delle lettere e delle scienze, i medici, chirurgi, farmaceutici. In quinto i negozianti. Appresso, l'arti di lusso, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Finalmente bisogna porvi un ceto di poltroni e mendici; non essendo facile di trovar paese culto dove non ne sia più o meno, nati o per forza di fortuna o per temperamento o per vizj (1).

(1) Tra' Selvaggi non vive chi non fatica; dun-

Nella qual piramide la base sono gli artisti creatori: il piedestallo i miglioratori. Se questo stato sia commerciante avrà ancora molti altri ceti impiegati alla mercatura, così marittima come terrestre, tutti i quali sono allogati d'intorno alla base.

§. VI. Si vuole intanto osservare che questi ceti variano molto, così per la moltitudine come per l'estensione, secondochè è la forma del governo. Nelle monarchie i nobili sono più, e più estesi. Tal'è la Francia per esempio, la Spagna, ec. Nelle repubbliche popolari ve n'ha meno, non v'essendo feudi e regnandovi poco lusso. Negli stati dispotici ve n'ha anche meno, non essendovi nobiltà ereditaria, siccome in Turchia. Ma vi è un imperio che non rassomiglia a niuno dei memorati. La nobiltà vi è molta e grande, ma nè ereditaria nè venduta: il solo merito della sapienza civile ve gli crea, nè oltrepassa la loro vita. Il reggimento è più simile

---

que non vi troverete accattoni. Tra' popoli culti, più umani e docili, perchè più deboli e molli, l'umanità stessa ve gli alimenta.

ad un governo paterno che ad un civile: il sovrano vi ha più dritti di padre che di re, ma di padre dello stato di natura e perciò severo e rigido. Egli vi è insieme principe e pontefice. Questo stato è la China.

§. VII. Noi, per procedere con maggior chiarezza e farci capire nel decorso di queste lezioni, divideremo le classi de' popoli culti come appresso. La I. fia detta quella degli uomini produttori o creatori di beni: la II. de'miglioratori o manifattori di necessità: la III. di coloro che coltivano arti di puro comodo, dette perciò utili: la IV. di quei ch' esercitano arti di lusso: la V. de'regolatori e direttori: la VI. de' difensori: la VII. de' grandi. A questi sette punti crediamo noi che si riducano tutte le cure economiche de' sovrani e de' loro ministri: ma tocchiamo qui in due parole le cure generali.

CAPO IV.

Come le sopraddette classi di persone possono conferire all' arti e all' opulenza dello stato; e con ciò alla loro e alla pubblica felicità.

§. I. Chang-hi, uno de' più savj sovrani della China, il quale viveva intorno al principio del presente secolo, in una siccità quasi che generale di quel vasto imperio, niuna cosa e con sollecitudine prima domandava a' grandi che gli si appressavano ogni mattina per felicitarlo, che, *v' ha egli notizia nessuna di pioggia?* E come riseppe che il cielo cominciava a spargere le sue feconde rugiade, fu il primo a bandire un solenne sagrifizio e ringraziamento all' Altissimo (1). Li-eo, principe pur egli Chinese, non richiedeva quasi giammai da i visitatori delle provincie, se non, *in che stato son esse l' arti e l' agricoltura?* e dal buono o

(1) Duhalde.

cattivo loro essere giudicava dell' abilità e giustizia, o della sciocchezza e malvagità dei governatori (1). *Noi ci studiamo di fare in modo*, diceva l'imperator Federico II., *che questo nostro regno delle due Sicilie divenga per la coltura della giustizia il nostro giardino di delizie, sicchè sia di specchio a tutti coloro che il vedranno, d'invidia ai sovrani, e di norma a tutti i regni* (2). *Dopo aver debellato i Turchi* (comincia una sua legge l'imperatore Carlo V.) *noi non abbiamo altro pensiero, che di sottrarre i nostri sudditi e vassalli di questo regno delle due Sicilie da tutte le oppressioni, estorsioni e indoverose esazioni* (3). E appresso: *Noi vogliamo conservare i nostri vassalli nella libertà* di contrattare e di commerciare. . . . *E perciò comandiamo che sieno liberi di comprare ciò che loro piace, e quanto e come e dove e tutto quel che vorranno, e*

(1) *Martinus Martinius lib.* v.

(2) *Constit. Regni Sicil. lib.* 3 *pag.* 116.

(3) *Pragm. Caroli V. inter Constit. Regni Sicil. pag.* 525.

venderlo ed estrarlo secondo che loro ne vien voglia. Finalmente Federico II. medesimo, re di grandissimo cuore, ha in due magnifiche parole e degne di gran principe raccolto tutti i doveri di chi presiede a i popoli: *Bisogna*, dic' egli, *che il sovrano sia padre e figlio, signore e ministro della giustizia. Padre e signore nel generarla e nell' educarla poichè fia nata, e difenderla gelosamente: figlio nel rispettarla e venerarla: e ministro nel distribuirla a ciascuno secondo i suoi dritti* (1). L' arte del governo è un agricoltura politica, e il corpo politico è una vigna. La divina Scrittura si serve spesso di queste sì amabili e vive immagini, *pater meus agricola est.* L'accorto agricoltore visita spesso la sua vigna. Vi sbarbica le piante aliene o nocevoli, ripianta le viti mancanti, sottomena le vecchie e appassite, innesta le selvatiche, pota

(1) *Constit. Regni Sic. lib.* 1 *tit.* 31 *pag.* 59. È degno d' esser cousiderato un grave e divino detto di Teodorico: *Nobis enim, sicut et Principes voluerunt, jus cum privatis volumus esse commune.* Edictum Theodorici Regis num. 24.

pota le lussureggianti, e per difenderla la cinge di siepe, di fossa o di mura. Ma non pensa meno a mantenere le strade di comunicazione facili, libere, sicure.

§. II. Ma se queste sono le cure che si danno i sovrani, non fia malagevole intendere quelle de' grandi, cioè di coloro i quali formano l'intorno alla cima e 'l fusto della Piramide del cavalier Temple. I grandi sono nati pel medesimo fine e nella mira stessa per cui sono stati creati i sovrani, ch'è quella di ammaestrare, di sostenere e di difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità: potrebbero dunque essi avere altri obblighi? Dove è da considerare che questa parola *grande* ha un naturale e necessario rapporto alla parola *piccolo*. Come non vi ha sovrani dove non vi ha popoli; così non vi sono grandi, dove vannosi a distruggere i piccoli, o a ridursi nel numero degl' irrazionali. Tutto è nella natura proporzionevole e connesso.

§. III. La grandezza de' grandi è sostenuta e alimentata dall'agricoltore, dal pastore, dal pilatore, dal tessitore, dal mercatante, dal marinajo, dall'arti in somma che mettono in

valore la terra e 'l mare. Dunque ella sia tanto più grande, quanto vi sarà più d'uomini impiegati all'arti e quanto più queste arti fioriranno. Ma l'arti non fioriscono, dove non si lascia quella libertà agli artisti di cui abbiam veduto parlare magnanimamente l'imperatore Carlo V. Quell' opprimere lo spirito de' contadini, de' pastori, degli artisti: quel vessarli per ogni dove: quell'attraversare d'ostacoli insuperabili il commercio, è, a pensarla dritta, indebolire i fondamenti della propria grandezza. Vi può essere più lampeggiante verità? Pure nelle capitali di tutti gli stati troverete molti, che vivendo delle loro rendite vilipenderanno tutte l'arti e gli artisti, riputandosi sicuri in mezzo al loro contante, per ignoranza di sapere che non vi son rendite nè contante dove non vi sono arti, e che il danaro o non vi è, o non val nulla dove non rappresenta nulla, essendo tutta la sua forza quella di rappresentare.

§. IV. Magone Cartaginese, che aveva scritto un'assai bella e dotta opera sull'agricoltura, incominciava i suoi precetti agrarj da questa massima, degna di essere alta-

mente scolpita nel cuore di tutti i gentiluomini i quali hanno fondi, *qui emit agrum, vendat domum, quam habet in Urbe* (1). La ragione è quella, che diceva Iscomaco appresso Senofonte (2); perchè avendo un galantuomo richiesto ad un pratico maniscalco, chè fosse quello che potesse ingrassare un cavallo, *l'occhio del padrone* rispos' egli. Finchè il gentiluomo non prende amore alla agricoltura e la studia, ingegnandosi di ajutare i contadini con nuovi lumi e di soccorrerli dove fa mestieri di spendere, le terre renderanno sempre assai poco: scemerà la massa delle pubbliche ricchezze; e molti de' gentiluomini si ridurranno a lungo andare a maneggiar quella vanga, che non hanno saputo nè voluto reggere da maestri e signori. L' agricoltura in Inghilterra e in Toscana è principalmente tenuta della sua grandezza alla classe de' gentiluomini.

§. V. In tutti gli stati politici v'ha un ceto mezzano tra i grandi e quei che lavorano

(1) *Plin. e Varr.*

(2) *Lib.* v. *de' Memorabili.*

pel sostegno della nazione. Questa classe è d'assai più numerosa di quella de' magnati, ma inferiore a' lavoratori. Essi sono d'ordinario i più savj perchè hanno più obbligazione di esserlo. Il loro influsso nello stato è grande. Essi consigliano i magnati e reggono i bassi. Ma per consigliare i magnati è d'uopo di esser savj; e per reggere questi, conoscere i principj dell'arti. Si può dire che in ogni nazione da' colpi di questo ceto mezzano dipende la felicità e la miseria dello stato. E questo è un vantaggio che ha la China sopra tutti i popoli della terra. Questa classe adunque dovrebb'esser la meglio istrutta nelle scienze, non di parole nè d'idee vote, ma di cose e di calcoli di cose.

§. VI. Le scuole delle scienze non hanno altro fine che il costume, la sapienza civile, l'arti: i maestri delle lettere sono nella classe degli educatori pubblici. Il buon costume fa piacer la fatica e allontana i vizj, che le sono sempre d'impaccio e di remora e vanno ad estinguerne lo spirito: la sapienza civile regola la quantità di azione: l'arti la producono. Dove ciò si fa bene e ardentemente, si vive anche bene: i dotti vi sono onorati e

premiati. Ma dove le scienze si distaccano da questi fini, o per la scostumatezza di coloro che le professano, o per la malvagità delle dottrine, o per la loro inutilità, impiegandosi in isviluppare certe idee chimeriche, nel sostenere certe vote fantasie, in ricercare minuzie pedantesche, in combattere per *biltri*, in riempire le biblioteche di libri o ridicoli o inutili: i dotti vi saranno tenuti a vilipendio, e le scienze, mal conosciute, avute in conto o di vana occupazione o di pregiudiziale. La filosofia vuol far la guerra all'errore che avvilisce l'uomo o l'arresta pigro ne' suoi moti, al vizio che l'arma di armi nocevoli e 'l desola; vuol rilevar la ragione e servire all'arti. Allora serve a se stessa, allora i savj faticano daddovero pe' loro interessi.

§. VII. La religione ci è stata da Dio data per soccorso della nostra debolezza, per sollevare la nostra miseria, perchè *l'uomo sia istruito ad ogni opera buona.* Sarebbe conoscerla ed esserne a Dio grati col farne una occupazione di poltroneria (1)? Il dovere

(1) Veggasi l'eccellente opericciuola del Mura-

dunque de' suoi ministri è quello di ajutar l'uomo per ogni via, d'instruirlo nel buon costume, d'incaricargli i doveri, di animarlo alla fatica, di consolarlo ne' travagli, ma di mostrar prima nelle loro persone de' perfetti esemplari di virtù. Non vi è ceto di persone che potesse essere più utile ad un paese, dove lavorasse di buon cuore, con semplicità e con retta intenzione, ad un fine sì divino, in un ministerio sì santo. Nascerebbe da quest'esercizio la loro e la felicità de' popoli. Ma se (per secreti giudizj dell'Altissimo) vi fossero de' popoli, ne' quali i ministri del culto divino, anzi di darsi tutti a sì celeste ministerio vi si dessero alla pigrizia, alla dissolutezza, al lusso, all'albagia, alla superbia, all'avidità del lucro, alla rapina,

---

tori: *La regolata divozione.* I nostri maggiori chiedevano al re di Spagna, allora nostro sovrano, l'abolizione delle cappelle di arti, siccome vivajo di poltroneria e di vizj. *Capit. e Privil. della città e regno di Napoli.* Il concilio di Castiglia consigliò il medesimo a Filippo IV pel soverchio numero delle confraternite. *Ustaritz. Teoria e Pratica del Commercio.*

a' garbugli e intrighi secolari, allo studio d'inezie o di false cognizioni, a' litigj e contrasti scandalosi, e a tutti i vizj del secolo: io piangerei quei popoli; ma non mi farebbero meno maraviglia, meno pietà i suoi ministri. Non vi potrebbe essere più costume nel popolo; e la corruzione del costume, presto o tardi, dovrebbe trarre nel precipizio il ministerio medesimo. Il primo grado della ruina degli stabilimenti che son tra gli uomini, è il disprezzo: il secondo è l'odio, il terzo è la caduta.

§. VIII. *Qual' è il metodo di conservar la robustezza della vita*, domanda Ippocrate? *Faticare.* La vita è azione; e l'azione è figlia de' nervi, de' muscoli, delle fibre. Si perde l'azione se questi stromenti si snervano. La campagna, l'arti, la fatica li corroborano. La fatica sembra dolore; ma il piacere è sempre figlio del dolore. Se questa è la legge del mondo, è legge generale e bisogna adorarla. Ma poichè ne' corpi civili non v'è fatica senza pace, nè pace senza leggi, nè leggi senza governo, nè governo senza molti ordini di persone; quei ceti che sono rimasti nel basso piano delle repubbliche, bisogna

che ne facciano un dovere più particolare. È anche il loro interesse se amano di salire. È la sola scala agli onori. Ma prima che vi salgano, ogni agricoltore, ogni pastore, ogni artista dee fra se dire, la legge di natura è legge di fatica: io son parte della natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, deve esser giorno da prepararsi al travaglio, diceva un antico savio.

§. IX. D'onde dipende dunque la prosperità e la felicità di una repubblica? Unite insieme quelle magnanime cure de' sovrani che son dette, quelle de' magnati, quelle de' gentiluomini, de' dotti, de' ministri della religione, la ben regolata fatica del popolo; e siate sicuro di aver uno stato florido, prospero e beato. Si può egli, dirà taluno? Appunto questo sospetto rovina le nazioni. Se in certi tempi, in certi luoghi si è potuto, siccome la storia c' insegna, debb' essere una viltà o una corruzione di cuore quella che fa nascere una difficoltà sì fatta. L' uomo è sempre misero, sia che si creda più grande di quel che è in fatti, sia che se ne stimi da meno. Quell' opinione di se superba e pazza tende a rovinar la natura per distaccarla soverchia-

mente dal suo pedale; e questa vile e abbietta tende pure a rovinarla, con farla rientrar nella terra come massa d'insetti. La massima mia è: ogni uomo, ogni famiglia, ogni stato, dove s'ingegni di esserlo, può ben essere a proporzione de' dati quel che è stato un altro uomo, un'altra famiglia, un altro stato. È micidiale sentimento quel, NON SI PUO' (1).

(1) Platone ha dimostrato nella sua repubblica, che tutti i SI PUO', e tutti i NON SI PUO' in uno stato vengono dal centro.

CAPO V.

Della popolazione.

§. I. Ogni stato è un corpo politico; dunque per le cose dimostrate è importantissimo che egli sia il più robusto, che per la terra che occupa, pel sito e per l'altre circostanze gli è possibile. Questa robustezza non serve solo alla sua conservazione, ma eziandìo alla sua felicità e gloria. Il primo fondo della robustezza di uno stato è la moltitudine delle famiglie, la GIUSTA POPOLAZIONE: ma questo istesso ne fa la gloria, genera il rispetto de'vicini ed è cagione di sicurezza (1).

§. II. È quì innanzi ad ogni altra cosa da definire, che vogliamo intendere per *giusta popolazione*. Un paese che per la sua estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito,

---

(1) Tutti i corpi civili sono fra loro nello stato di natura. E nello stato di natura l'uomo tanto è sicuro, quanto è temuto: ma è temuto a proporzione delle sue forze.

per l'ingegno degli abitanti può alimentare cinque milioni di persone, se non ne nudrisce che due è mezzo spopolato: se ne alimenta uno, spopolato di quattro quinti: se ne mantiene tre è spopolato di due quinti Ma se gli avvenisse di averne sei o sette, sarebbe popolato al di sopra delle sue forze: vizio non meno contrario e nemico alla sua civile felicità, di quel che sia la spopolazione (1).

§. III. Niente nel mondo avviene senza cagione. Or secondo i calcoli ordinarj della vita umana, quei che in un anno nasconvi, sono almeno d'un quinto più di quei che muojono: dunque ogni stato dovrebbe essere sproporzionatamente popolato. Dov'è spopolato, è forza che sia soggetto a qualcuna o a più cagioni spopolatrici. La prima sapienza di un legislatore è di conoscere queste cagioni: la seconda, di studiarsi di sterparle

(1) Quel gridare che si fa oggi da tutti i politici, *popolazione*, *popolazione*, se non è regolato dalla presente massima può divenire la più terribile causa spopolatrice. Perchè come la natura finisce di poter cibare gli uomini, cominciano a pascersi gli uni degl'altri.

quanto è possibile. Ma per conoscerle gli è necessario di calcolare i mali fisici e politici; per isbarbicarle, vuol far misurare le sue terre, saggiare le forze, calcolare i prodotti, accozzare i possibili dell'arti, e tutti i vizj che le impiccoliscono o le attraversano. Dunque la prima scienza di chi governa è l'*Aritmetica Politica*: la seconda la *Geometria Politica.*

§. IV. Le principali cagioni spopolatrici si possono ridurre a queste nove. 1. Il clima mal sano e non accomodato alla vita degli uomini e degli animali. 2. Il terreno sterile, nè atto a produrre quanto basta al sostegno d'una gran moltitudine. 3. L'ignoranza dell'agricoltura, dell'arti miglioratrici, del commercio. 4. L'abborrimento dall'esercitare questi mestieri. 5. Gli esorbitanti pesi, o i pesi mal situati, e la non pronta nè disinteressata giustizia (1). 6. I costumi soverchiamente

(1) *Ex mansuetudine Principum oboritur dispositio legum: ex dispositione legum institutio morum: ex institutione morum concordia civium: ex concordia civium triumphus hostium.* Leges Wisigothorum libro I tit. 2 lege 6.

rilassati o soverchiamente selvaggi, i quali fanno abborrire le giuste nozze e seguire una venere bestiale e rendono mestier vile la fatica periodica. 7. Le frequenti epidemìe, pesti o altri mali divenuti comuni per alcune perpetue cause. 8. Le continue guerre, o esterne o civili. 9. Un pregiudizio civile o tal'altra cagione, che induca a moltiplicare i celibi più di quel che fa bisogno.

§. V. Le cure adunque di un politico sono primamente d'ingegnarsi di ben conoscere le suddette cagioni, e appresso conoscere e adoperare i mezzi da svellerle o diminuirle. Il primo mezzo di popolare un paese spopolato è di vedere di sbarbicarvi certe cagioni fisiche di morbi e di pesti, o di minorarle se non si può sterparle. Così i savj legislatori han procurato di dar scolo a certi stagni che infettavano l'aria, di spianare dei boschi che impedivano la ventilazione, di trasportare le gran città in un'aria più pura, d'impedire il commercio con paesi infetti, d'introdurre metodi di vivere più confacenti alla salute spogliando i popoli di certi pregiudizj nocevoli, di promovere la medicina e la chirurgìa, di migliorare l'architettura

civile, ec. L'antica China era inabitabile per le grandi acque stagnanti. La prima cura di quel governo fu di scavare un'infinità di canali, per render i piani coltivabili e abitabili: la seconda di piantare un tribunale, il qual non avesse altra cura che di vegliare a sì grand'opera. I re d'Assiria, vedendo che il fiume Eufrate per il suo lento corso ammorbava la città di Babilonia, fecerlo lastricare di mattoni per darvi un corso più veloce. Gl' imperatori Romani si misero a seccare le paludi Pontine. Gli Egizj proibirono il mangiar carne di porco, che in quei caldi paesi produceva la lepra. I Maomettani stabilirono per legge le lavande e i bagni, necessarj alla salute ne'climi caldi. Mille belli regolamenti possono intorno a ciò farsi.

§. VI. Mi torna quì in acconcio di fare alcune considerazioni sopra due cagioni spopolatrici della razza umana, le quali cominciate da piccoli principj non pajono esser molto lontane dal divenire ambedue universali. Una di queste è il vajuolo, il quale secondo il calcolo di alcuni dotti fisici ne porta via circa la dodicesima o trecesima parte degli uomini che nascono. Questo

morbo, ignoto com'ei pare agli antichi, attaccandosi nell'infanzia, vale a dire quasi prima che abbiamo incominciato a vivere, fa grandissima strage del genere nostro. Quindi è ch'egli debb'esser considerato, non già come oggetto di sola medicina, ma di politica altresì. Grandissima utilità recherebbe alla generazione umana il trovarvi un compenso o un qualche rimedio, che valesse se non a curarlo interamente a minorarlo almeno.

§. VII. Se non che questo rimedio debbe aversi per bello e trovato, il quale non d'altro ha bisogno fuor che del benefico e autorevol braccio del sovrano. Ed è l'innesto del vajuolo, o l'inoculazione come più volgarmente si chiama: imperciocchè le sperienze di molti luoghi, di molti anni assai chiaramente hanno dimostrato, che di coloro nei quali il vajuolo s' innesta, dove ne pericola uno di quattrocento, dove uno di treccnto. Merita di esser letta su questa materia, tra le altre molte, la dotta e gentile operetta del sig. della Condamine, accademico Parigino. Gli Inglesi sono stati i primi in Europa, i quali ad esempio degli Armeni, Giorgiani, Chinesi hanno adoperato l'inoculazione e

l'adoperano tuttavìa felicemente. L'istesso hanno incominciato a fare non ha molto gli Olandesi, i Francesi e alcuni Tedeschi. In Italia se ne sente alcun esempio in questi anni. Ma i remedj generali e di questa fatta hanno bisogno della destra sovrana. Gli anni addietro il re di Danimarca, savio e accorto principe, fece fabbricare degli ospedali dove i figli de'poveri s'inoculano a spese della corte.

§. VIII. La maggior difficoltà che incontra tra noi e altrove questo metodo, è quella che ci vien fatta da alcuni teologi. Si domanda, è egli lecito di mettere un uomo in pericolo di morte? Ma credo di poter pretendere anch'io ad esser un po'teologo. Questa domanda è troppo generale e ambigua. Che la questione si proponga a quest'altro modo, *è egli lecito di esporre un uomo ad un minor pericolo di morire, per salvarlo da un altro senza paragone maggiore* (1)? Niun dirà,

(1) Le nostre obbligazioni rispetto agli altri uomini nascono da dritti ch'essi hanno contro di noi, de' quali dritti è la legge di natura custode e vin-

dirà, cred'io, di no: troppo sarebbe irragionevole. È questa la continua pratica de'chirurgi e de'medici. Si fanno tutto dì de'tagli di pietra e di membri, non senza pericolo di morte ma nondimeno per iscampare da un pericolo maggiore. Poniamo che il vajuolo ne porti seco la ventesima parte degli uomini, e che l'inoculazione non ne faccia perire più che la dugentesima. È la più gentile condiscendenza che si può avere con i nostri avversarj. Sono adunque i pericoli in ragione inversa di questi numeri 20 e 200. Il pericolo comune è come 200, quello dell'innesto come 20; e riducendo questi termini a'più semplici, sono i pericoli come dieci ad uno. Ora qual ragione vieta che per iscampare da un pericolo come dieci, non sia permesso

---

dice. Dove sono in essi due dritti opposti, l'uno di non essere offesi, l'altro di essere soccorsi, si vuol bilanciare il soccorso e l'offesa, e determinarsi da quella parte che sia la preponderante. Quando dunque l'esperienze ci assicurano che la preponderante è il soccorso, il non volerli soccorrere per timore di non offenderli, è uno scrupolo indegno d'anime grandi e benefiche.

essere esposto ad un pericolo come uno? Certamente quei teologi che il condannano come illecito, è mestiere che non abbiano ben calcolato (1).

§. IX. La seconda considerazione che debbo quì fare riguarda il mal Francese, morbo che anch'esso è divenuto spopolatore della nostra specie. Egli cominciò a manifestarsi in Italia verso la fine del XV secolo, allorchè l'esercito di Carlo VIII re di Francia era accampato intorno Napoli. Quindi è addivenuto che i Francesi il chiamino *male di Napoli.* Il Guicciardino nella Storia de'suoi tempi ce n'ha lasciato una quanto bella ed elegante, altrettanto spaventevole descrizione (2). Questo male che altri crede esser venuto dall'America, e altri esser stato antichissimo in Asia e in Europa, nasce da un sottile e penetrantissimo veleno, il quale

(1) Chi legge la storia si persuaderà facilmente, che la scienza la più necessaria ad un teologo debb'essere la Geometria e l'Aritmetica Politiche. E' non mi pare nondimeno che n'abbiano mai fatto grand' uso.

(2) Veggasi Astruc.

non solo attacca le parti genitali ma si dissipa e si diffonde per tutte le membra del corpo umano; vi s'insinua e nasconde e per modo tale che, benchè sembri alle volte far tregua, nondimeno rarissime fa pace: imperciocchè egli ritorna bene spesso col volgere degli anni sotto l'aspetto di diversi mali, e guasta in mille maniere la sanità, non solo abbreviando la vita ma talora uccidendo repentinamente. Tra gli altri mali che cagiona al genere umano è quello d'infettare fino i germi della generazione. Quindi spesso ne avviene non solamente che altri non generi, ma che i fanciulli i quali da infetti genitori nascono, vengono al mondo imbecilli di corpo e di animo, e, se mi è lecito dir così, con questo secondo peccato originale: cosa, che non di rado sbarbica interamente le famiglie.

§. X. Di qui è che un tal morbo non è più da considerarsi siccome oggetto della sola medicina, ma come uno degl'importantissimi del governo civile. Forse che pensandovisi si potrebbe trovare qualche rimedio politico, il quale se non l'estirpasse il riducesse almeno a tale da non poter tanto

nuocere alla popolazione di Europa quanto egli fa di presente. Certo la lepra, male venutoci dall'Oriente a tempo delle Crociate, non altrimenti appestava tutta l'Europa di quel che ora si faccia il male del quale ragioniamo. Ma pel savio regolamento de' sovrani si giunse finalmente a sradicarlo. Valsero a ciò fare i lazzaretti o pubblici spedali, dove i leprosi si rinchiudevano con gravi proibizioni di trattare in pubblico. L'autore di un libretto Francese assai dotto e non da molto tempo dato fuori, col titolo *Venere Politica*, ha suggerito molto accorti regolamenti rispetto a questo punto. È una massima di tutti i politici e d'ogni uomo dabbene e savio, che dove certi mali civili non possono dell'intutto scamparsi per timore di maggiori danni, si vogliono sottoporre a certe leggi e regolarsi in modo che danneggino il meno che si possa. In questa massima il citato autore fonda il suo sistema. Ma a me non è lecito in un'opera come questa l'entrare troppo addentro in sì fatta materia (1).

(1) In tutte le nazioni polite son tollerati i po-

§. XI. Ancora gran cagione spopolatrice è il terreno poco fertile. Non è possibile che quivi si moltiplichino le famiglie dove non è da poter mangiare: come non vi ha caccia dove non vi è esca per le fiere. Il terreno può essere sterile, o per esser paludoso o per essere arenoso o per mancar di acque. Molte cose si possono adoperare per rendere fertile il primo. Vi si tagliano canali di scolo, vi si aprono passaggi alle acque o sorgenti o di piogge. Nella China vi è, come si è detto, un tribunale che non ha altra cura che questa. Ma se il terreno rendesse poco per mancanza di acque, si potrebbero divi-

---

striboli. Le nostre leggi n' hanno anche regolato i luoghi. Perchè non un passo di più? E' sarebbe di regolar tutto questo mercato perchè nuocesse meno. Nè credo che ciò fosse difficile. Ma essendo tutte quasi l'altre parti del corpo civile ormai infette, questo mi par che faccia il più difficile del problema. Cresce la difficoltà per la comunicazione degli stati d'Europa infra di loro. Si richiederebbe un Concilio Ecumenico di sovrani. Allora resterebbe il secondo punto, come curare un corpo pressochè tutto infetto, con una legge che salvasse l'onore delle famiglie e fosse al coverto delle frodi?

dere i fiumi in piccoli canali che innaffiassero il paese. L'Egitto non renderebbe nulla senza questo soccorso. Si è tagliato il Nilo in infiniti piccoli canaletti che trascorrono dappertutto; e questo artificio rende quel paese il più fecondo che è in terra. Si potrebbero formare grandi cisterne con macchine da sparger l'acqua, come ne' contorni di questa capitale. Il più difficile a medicare è il terreno arenoso, pietroso, montagnoso. Se questi paesi sono distanti dal mare, saranno sempre poveri e scarsi di abitanti; di che grandissimo argomento sono gli Svizzeri, molti de' quali non hanno altra professione da vivere che quella di fare il soldato negli altrui stati. E pure Varrone memora, che alcuni Francesi de' suoi tempi concimavano le terre secche e sterili con della creta bianca. Vi sono grandi miniere di questa creta quasi dappertutto che non servono quasi a nulla. Che bell' uso di farle valere a fecondare le terre secche! Non si potrebbero impiegar meglio tante migliaja di vagabondi che infestano i paesi culti, e certi rei che potrebbero giovare più vivi che morti? Ma niun'opera grande divenne mai pubblica senza

il braccio del sovrano (1). Se poi avessero mare potrebbero anche queste terre essere popolatissime, purchè vi si promovesse il commercio marittimo, la pesca e l'arti. I Genovesi in Italia e i Veneziani sono in questo caso. I nostri Amalfitani e tutti quei popoli di quella costiera che son ora ridotti a poche e tapine famiglie, furono numerosissimi e ricchissimi per l'arti e pel commercio.

§. XII. Qui è da considerare che vi ha, come diremo fra poco, tre sorta d'arti, cioè primitive e necessarie, miglioratrici e comode, voluttuose e di lusso. Arti primitive e necessarie son quelle che producono sussistenza per gli uomini e materie prime per l'altre, e non sono più che cinque, caccia, pesca, metallurgica, pastorale e agricoltura. Le seconde son quelle che migliorano i materiali datici dalla terra o dal mare, siccome sono l'arti della lana, delle tele ec. Arti finalmente voluttuose e di lusso son quelle

(1) Federico I re di Prussia a forza di concime fece fertili i campi arenosi del Brandeburgese.

che non servono ad altro fuorchè al piacere di distinguerci e di vivere morbidamente, come ricamo, indoratura, pittura, scultura ec. Dico adunque che dove si possono promovere le prime sarà il meglio: e dove queste non hanno luogo, il savio legislatore dee studiarsi di promovere le seconde e terze affine di aumentare la popolazione in un paese sterile. Quello da che è da guardarsi sempre in tutta questa condotta è il NON SI PUO', desolatore dello spirito umano e dell' opulenza delle nazioni (1).

§. XIII. Una terza gran cagione spopolatrice sono i soverchj pesi, o giusti ma senza niuna proporzione imposti. Non è possibile che ivi si aumentino le famiglie dove la povertà delle classi lavoratrici è grande: nè può non ivi esser grande la povertà, dove i pesi son soverchj e assorbenti l'utile delle fatiche. Son due massime false egual-

(2) L'augusto monarca di Spagna per trasportar l'acqua nella villa di Caserta unì due monti a forza d'archi, e ne forò uno per dare il passaggio all'acquidotto. Quelle spese, di cui qui ragiono, sarebbero esse maggiori di queste?

mente e perniciose, dice l' illustre Montesquieu, quelle che alcuni politici senza molta considerazione hanno smaltito. Una, che un popolo quanto è più povero tanto è più industrioso. L'altra, che quanto maggiori sono i pesi tanto più si lavora. Imperciocchè i popoli pezzenti perdono a poco a poco il gusto dei comodi, li disprezzano e diventano poltronissimi. Tutti i popoli barbari ne sono argomento. E dove i pesi sorpassano le forze cessa l' utilità delle fatiche, la quale è la sola molla motrice che spinge gli uomini al lavoro. Quel

Sic vos non vobis fertis aratra boves,

scoraggerebbe fino i Tesei e gli Ercoli. Si potrebbe ancora riflettere, che mai un popolo di schiavi fu savio nell' arti e bene industrioso (1).

---

(1) Carlo V conobbe questa verità. Dice adunque in una sua legge ch' è nelle nostre Costituzioni p. 552: *Nobis datum fuit post debellatum Turcarum tyrannum, posse visitare hoc nostrum fidelissimum Regnum etc. Invigilavit cura nostra subditos et vassallos hujus nostri Regni ab omnibus oppressionibus, extorsionibus, indebitis exactionibus liberare.* Gran proemio!

§. XIV. Una quarta cagione spopolatrice sarebbe la selvatichezza e la soverchia durezza de'costumi. E la ragion'è, che è difficile esservi arti e ben maneggiate tra popoli soverchiamente selvatici. Il costume troppo ruvido va sempre congiunto coll' ignoranza e col disprezzo della fatica metodica. Si aggiunga che questo medesimo costume porta la gente ad una sorta d'indipendenza, e con ciò ad inquietarsi scambievolmente, danneggiarsi, ammazzarsi, cose tutte quante opposte allo spirito dell' arti utili. Di qui è, che i prudenti legislatori intenti ad aumentare il popolo, non hanno lasciato nulla che potesse promuovere l' umanità e la gentilezza del costume. I mezzi a ciò fare i più proprj, secondo che io credo, sono: I. La corte sovrana gentile e polita affinchè serva di scuola. II. Le scuole di lettere (1). III. Le

(1) So, che il signor Mandeville, e più ancora il signor Rousseau se ne sono dimostrati nemici. Entusiasmo di dotti, che si è veduto in tutti i popoli culti e in tutti i tempi per un certo spirito di sazietà o di superbia. Perchè un dotto che scrive contro le scienze dottamente, non può farlo che

scuole e i collegi di arti. IV. Le feste e le assemblee pubbliche. V. Invitarvi e accarezzare i forastieri. VI. Allettare i gentiluomini a viaggiare tra le nazioni culte. Quest'ultimo metodo fu con maravigliosa utilità praticato da Pietro il Grande nella Moscovia. Come i forastieri de' paesi culti, o i nostri che per quegli hanno viaggiato da accorti e prudenti uomini vengono con nuove idee e arti, è incredibile il vantaggio che può ritrarne uno stato dove si sappiano adoperare, e si voglia far loro quell' onore che meritano a proporzione della loro abilità e del lor costume.

§. XV. È qui da esaminare una difficoltà che si suol fare contro la superiore teoria. Vedesi nella storia del IV. secolo Cristiano, e successivamente ne' seguenti, tutta l'Asia e l' Europa inondata dalle nazioni Settentrionali, non solo con eserciti innumerabili ma con copiose colonie. Il Giappone (per cominciare dall'Oriente) è stato popolato dai

---

per uno di quei due motivi. I Cinici sono stati più universali che non si crede. Si vogliono tagliare i rami secchi o soverchj, e si dà al tronco. Ma di ciò sarà detto a suo luogo.

Tartari. Il vasto imperio della China fu conquistato da questi moderni popoli barbari il XIII. secolo. E avendolo perduto due secoli dopo, i Tartari Manchei il riconquistarono di nuovo verso la metà del secolo passato. L'imperio dell'India, il vasto regno di Persia furono preda di questi medesimi Sciti. I Turchi, i quali signoreggiano oggigiorno la più bella parte dell'Asia, l'Egitto e molto dell'Europa, sono Tartari anch'essi di origine. I Goti, i Vandali, i Longobardi, i Normanni che occuparono la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Spagna, uscirono anch'essi da quegli orridi e selvaggi paesi della Svezia, della Danimarca, della Sassonia, della Pomerania, della Prussia ec. Questo fa credere che quelle regioni dovettero essere popolatissime per poter mandare sì grandi sciami d'uomini ne' paesi meridionali. E di qui è che Grozio le chiamò con bell' enfasi *vaginam gentium.* Ora è certo che in quelle contrade, non che le lettere e le scienze, ma l'agricoltura e l'arti migliora-trici erano ignote perchè in gran parte vi s' ignorano tuttavia. Erano selvatici, fieri,

caparbj. (1). Dunque la selvatichezza, dirà taluno, non è cagione di spopolazione ma anzi di più popolare.

§. XVI. Ma non è difficile il rispondere a questa difficoltà. Se si fa il calcolo di questi eserciti di conquistatori Settentrionali, che da'2000 anni in quà sono da quei paesi usciti, si troverà che essi sieno stati assai più pochi che a prima vista non sembra. Può dirsi ch' è avvenuto di loro quello che avviene alle stelle. A guardarle in confuso pajono infinite; quando poi si vogliono numerare non, se ne trovano più di tremila. I Tartari Manchei, i quali intorno alla metà

(1) Veggasi *Hume Storia d'Inghilt. tom. I e II.* Anzi ritenevano una specie d' indipendenza propria dello stato di natura. In tutte le leggi di quei selvatici che Lindeborgio ha raccolto nel suo *Codex legum antiquarum*, tranne le Wisigote, l' Editto di Teodorico, e i Capitolari di Carlo M., voi non vi troverete per qualsivoglia enorme delitto una pena capitale. Parricidj, omicidj, sacrilegj, furti, adulterj, rapine, incendj tutto vi si paga a soldi. E questo vuol dire che non avevano ancora idea di corpo politico nè di vero governo.

del secolo passato conquistarono il grand'imperio della China, e che il posseggono tuttavia, non giunsero ad essere 200 mila. I Tartari di Genghis-kan che fecero sì maravigliose conquiste il XIII secolo, non montarono a più di 600,000 uomini secondo le più veridiche storie. Si può quindi conchiudere, che questi eserciti di Sciti, a volerli accrescere oltre misura, non oltrepassassero un mezzo milione la volta. Siccome però in que'tempi la guerra si faceva con meno impaccio e men ordine, e principalmente dalle barbare nazioni, così puossi conchiudere coi migliori politici e calcolatori, che gli uomini atti alle armi di tali tempi e nazioni non fossero che la quarta parte di tutto il popolo. Ma io pongo per più allargarla, che quei 500,000 sieno stati l'ottava parte de' popoli Settentrionali atti all' armi. Seguita adunque per questa posizione, che tutto il resto dei combattenti non oltrepassasse 4,000,000; e perciò tutto il popolo 16,000,000. Ma quando anche questa parte del mondo avesse fatto 30,000,000 di popolo per ciascuna età, ella sarebbe stata spopolata; poichè la Tartaria, dal mare Orientale sino al mar Caspio, è

sopra 3000 miglia lunga e intorno a 2000 larga. La China che non è la quarta parte di tanta estensione nudrisce circa 120 milioni di anime, vale a dire che è intorno a sedici volte più popolata che la Tartaria, anche secondo l'ultima ipotesi. La Francia, che non ha che intorno a 500 miglia di larghezza e altrettante di lunghezza, è giunta gli anni addietro a contenere intorno a 20, 000,000 di abitanti. Conchiudo adunque che il Settentrione dell' Asia e dell' Europa non può dimostrare essere stato così popolato come il Mezzogiorno, per quelle invasioni di sopra memorate.

§. XVII. È in oltre certa causa di spopolazione, che qui mi piace partitamente considerare, quella di non esservi gran fatto onorate, rispettate e soccorse le nozze. L'uomo non nasce nè si moltiplica che per un congiungimento de'due sessi. E perciocchè questo potea farsi in due maniere, o bestialmente senza nozze fisse, o religiosamente e civilmente; perchè la prima maniera nuoceva e alla popolazione e all'umanità, perciò con mirabile spirito di concordia fu tra tutte le nazioni stabilito ed è tuttavia, che le nozze

dovessero essere una stabile (1) e solenne unione, nè senza divini auspicj; affinchè i figli potessero esser educati dall'amor naturale di coloro che li generano, e sotto il natural imperio, rispetto e ossequio de' genitori. A questo modo si poteano salvar dai pericoli a cui quella tenera età è soggetta, e imbeversi dalla prima fanciullezza di costumi umani e religiosi e divenir atti alla civil compagnia, e oltre a ciò rispettosi delle leggi e de'sovrani. E acciocchè il rito delle nozze facesse maggior impressione su la ragione de'conjugi, e li movesse a venerare e rispettare

(1) Dico *stabile* per opposizione al vago concubito. Del resto l'idea dell'indissolubilità è ignota fuori del Cristianesimo. Nè tra Cristiani è stata mai senza qualche eccezione. Perchè la legge di Valentino e Valentiniano permette lo scioglimento per l'adulterio, legge seguita sempre nella Chiesa Greca; e le nostre per l'impotenza, la Prussiana per l'incompatibilità de' costumi. Ma una legge de' Wisigoti concede alla moglie il discioglimento *si vir puero stuprum intulerit*, lib. III tit. V legge V. Una de' Borgognoni, se il marito sia omicida o stregone.

tare siccome divina una tale istituzione; quindi è che in tutte le nazioni anche barbare si convenne che le nozze si contraessero con certi apparati e riti sacri e venerabili. Finalmente si conobbe che le nozze sono il vero semenzajo degli uomini, e con ciò uno de'tre fondamenti del corpo civile: perlocchè furono dappertutto onorate e premiate tanto, quanto avuta a vergogna e detestata la venere bestiale.

§. XVIII. Di qui seguita che una delle cure maggiori de'legislatori, per popolare uno stato decaduto dalla sua giusta popolazione, debba esser quella d'incoraggiarvi gli uomini alle nozze e di farle rispettare. Tutti veramente sono dalla natura sollecitati ai piaceri venerei. Ma poichè questi piaceri nella gran società si possono altrove trovare con minore incomodo che non recano le nozze, bisogna fare in modo che i beni i quali accompagnano le nozze non solo equilibrino, ma vincano di molto quei che la sciolta gioventù si finge fuori di quelle. Questo, cred'io, ha fatto stabilire quasi fra tutte le nazioni, che quei figli solamente potessero essere eredi de'beni, degli onori, de'dritti, de'posti

de'loro maggiori, i quali fossero nati di legittime e solenni nozze. Le nazioni savie hanno oltre di ciò attaccato l'infamia civile a i non legittimi (1). E questo affinchè i padri amanti di perpetuare se medesimi e i titoli delle loro famiglie, non potendo ciò fare per via di libere congiunzioni, se ne astenessero e fossero più facilmente portati alla solennità del matrimonio.

§. XIX. Ma perchè la pubblica dissolutezza e licenza de'due sessi distrae gli animi di moltissimi dal maritarsi, e a molti rende le contratte nozze tediose, donde nasce grandissimo spopolamento, è da fare il più che si può che sì fatto costume sia ritenuto e costretto. L'autore degl'*Interessi della Francia mal'intesi* con bello e lungo calcolo di ragioni dimostra, che l'Europa per il presente rilassatissimo costume vadasi spopolando gior-

(1) Omero, credo per modestia e virtù d' una sì grande Epopeja, li chiama *partenj*, figli di vergini ma violentate: e per lor dare quell' onore che mancava per parte delle nozze, li fa quasi tutti figli degli Dei e valorosi così di corpo come di animo.

nalmente. Sappiamo dalla storia Romana che Augusto appunto per questo motivo promulgò la famosa legge Papia Popea. I costumi di Roma di quel tempo, come si può apprendere facilmente da Tacito, da Svetonio e da Giovenale, eran sì dissoluti che la gioventù Romana trovava i suoi conti più nel celibato sebbene impuro, che nello stato delle nozze. Questa cagione diminuiva ogni anno i cittadini di Roma e riempiva l'Italia di schiavi.

§. XX. Ma oltre alla dissolutezza de'costumi, vi sono molte altre cagioni le quali possono rendere le nozze meno frequenti, e conseguentemente impedire l'aumento del popolo. Tal'è primamente il lusso esorbitante, il quale è trascorso in tutte le funzioni e operazioni così naturali come civili (1). Im-

(1) Ma il soverchio lusso nuoce anche alla prole, la quale stermina o guasta. Perchè introducendo una educazione molle e mal'intesa, ruina la complessione ed è cagione d'infiniti mali naturali e civili. Quelle fasce, quei bustini, quelle oscillazioni delle culle, quelle nutrici straniere guastano il corpo e 'l cervello e disuniscono i figli da' genitori. Vedi *Ballexert, Educazione Fisica.* Gl' Islandesi non hanno

perciocchè si fatto lusso mette moltissimi in tale strettezza da non poter pensare a nozze; e l'esorbitanti doti obbligano al celibato le ragazze. Una legge dunque che regolasse le doti e i festini delle nozze non sarebbe che commendevole. Questa legge è stata ultimamente promulgata dalla corte di Portogallo.

§. XXI. Secondariamente, i feudi e i fedecommessi, i quali poichè sono de'primogeniti, obbligano i secondogeniti per la tenuità del loro patrimonio (1) al celibato, o religioso o militare o domestico, e così annientano i fondi della propagazione del genere umano. E questa è una delle cagioni principali, per la quale il basso popolo, piucchè i gentiluomini, si moltiplica senza verun paragone; conciossiachè in quello non si conosca celibato che assai poco, e non vi siano nè feudi nè fedecommessi, ma l'eredità paterna, cioè l'arte, il mestiero de' padri,

---

nè fasce, nè busti, nè culle: *Anderson, Storia Naturale dell'Islanda e della Groelandia.* Nè in Africa se ne conosce: *Bosman.*

(1) Proporzionatamente al lusso del piano in cui sono allogati.

trapassa senza dividersi intera ne'figli. Egli è nondimeno vero che ne'paesi dove non è guerra che di rado, nè gran commercio, non è espediente che la classe de'gentiluomini vi si moltiplichi soverchiamente. Ma poichè il metodo de'fedecommessi e delle primogeniture è col lusso trapassato anche nelle famiglie basse posseditrici di fondi, va ad infettare tutte le famiglie che hanno beni (1) con discapito della popolazione.

§. XXII. Per terzo, la soverchiamente ineguale distribuzione delle terre, per la quale avviene ch' essendo esse ridotte in mano di pochissimi, la maggior parte del popolo o

---

(1) Qui la legge civile pugna colla naturale. È una massima di diritto naturale, *filius, ergo haeres:* qui vedete figli spogliati del dritto dell' eredità. Oltrecchè non è pure sì utile alle famiglie, come si crede dagli sciocchi padri. Se il padre lascia dei figli savj e bene educati, il fedecommesso non è necessario: e se male educati, divorando le rendite in erba e caricando i beni-fondi di debiti, ruina. Ma la non previdenza e l' avarizia sostiene tuttavia questo falso metodo di eternar le case.

non ne possiede dell'intutto, o ne possiede tanto poco che non basta a i bisogni domestici. Dove questo accade, ivi molta gente non è in istato di poter nudrire una famiglia; ciocchè molto scoraggia dal contrarre nozze per propagare la razza umana. Platone tra l'altre leggi della sua Repubblica richiedeva che le terre fossero egualmente distribuite. L'egualità è un sogno: ma si può e dee desiderare che non regni la troppa sproporzione. Gli antichi Romani avevano su di ciò fatte delle savie leggi, proibendo ai patrizj il possedere più di 500. moggia, e a' plebei più di 30. Ma la prepotenza, la falsa politica, il lusso e i vizj che finalmente inondarono quella repubblica, le fecero mettere in dimenticanza (1).

---

(1) Maggiore ancora è il male di sproporzione, se le terre si accumulino soverchiamente in mano di coloro che hanno trovata l'arte di farle uscire dal commercio. Perchè, finchè sono in commercio, si può oggi o dimani sperare di averne una porzione; ma come ne sono uscite, una infinità di famiglie non farà che languire in uno stato di schiavitù addetta alle terre altrui senza poterne mai

§. XXIII. In quarto luogo, il non osservarsi le regole proposte dalla Chiesa alla vita monacale e sacerdotale, nella quale potendosi godere senza fatica, vi saranno sempre moltissimi che preferiranno quella alla comune e faticosa. I sacri canoni hanno messo un giusto e ragionevole limite ai preti, comandando che nessuno potesse essere ascritto fra i sacri ministri senza titolo di benefizio o di necessità di chiesa. Considerarono che il ministerio ecclesiastico è relativo all'uffizio, *beneficium datur propter officium*; e perciò, che non debba esser maggiore il numero de' ministri di quel che che il loro ufficio richiede, il quale è quello d' insegnare e di pascere. Ma non si serbarono sì belle leggi e non si serbano tuttavia. Il Concilio Lateranese IV. proibì i nuovi ordini monastici: ma essi passarono a traverso de' sacri canoni. Questa e la cagione antecedente hanno fatto che i più savj sovrani d'Europa, per non vedere spopolati gli stati

---

uscire: stato, che io non so se possa lungo tempo durare. Dunque la legge sarebbe: *non vi sieno stabili che non girino.*

loro, hanno ordinato due leggi. Una è quella di proibire che le terre si accumulino soverchiamente nelle case religiose ed ecclesiastiche, e l'altra di porre un certo termine al numero de' chiostri e de' beneficj. Tali sono in Italia le leggi de' Veneziani e l'ultime de' Toscani. Questa medesima fu la legge dell'imperator Federico II., e alcune altre posteriori per questi regni. Ma elleno vissero poco, nè si pensò poi a farle rivivere.

§. XXIV. Ma affinchè non creda alcuno che ciò ch'è qui detto, siccome sono gli animi di molti sospettosi a pensar male, derivisi da poco rispetto verso uno stato riguardevole e celeste per la sua origine, soggiungerò qui che queste leggi dovrebbero essere da' religiosi stessi e da' preti istantemente domandate e osservate con rigidezza, se essi volessero meglio, che non pare che si facciano, pensare ad essere apprezzati e tenuti in quel conto che si conviene, ed esser certi di non veder perire giammai i loro beni. Conciossiachè due sieno le cagioni che prima avviliscono e poi rovinano ogni mestiero e professione, e quei massimamen-

te il cui fondamento principale è la pubblica stima, e sono il soverchio numero di coloro che vi si danno, e le grandi ricchezze; per esser la prima cagione da non potervisi conservare quella disciplina e costumatezza con cui nacquero e crebbero, non essendo possibile che in un troppo gran numero di persone non vi siano sempre molti cervelli vili, dappoco, malvagi che le disonorino e faccian loro perdere l'antico credito: e la seconda menando, senza pur che se n'accorgano, gli animi umani a poco poco alla poltroneria, al lusso, alla signoria e superbia e a tutti i vizj della gente rilassata. Dalle quali cose nascendo la disistima, e cominciandosi a ragionar molto e da tutti del poco vantaggio che se ne ricava e del molto danno che se ne può temere, cominciano i popoli ad alienarsene; e a'sovrani non mancano mai occasioni di profittare del comune incitamento. I fatti passati potrebbero darci assai bella lezione su ciò che può avvenire: e questo timore e il zelo del nostro onore m'inspirano a discorrere nel modo ch'è detto (1).

(1) Appare dagli Atti Apostolici che la Chiesa fu

§. XXV. Potrebbe qui aver luogo una celebre questione politica e fisica insieme, ed è se la pluralità delle mogli conferisca a popolare l'Asia piucchè non fa la monogamia, o sieno le nozze con una sola donna in Europa. Il sig. di Premontval, nella bella e dotta opera scritta intorno alla presente questione e impressa all'Aja il 1751, dimostra che la poligamia non solo non giovi alla popolazione, ma che anzi le nuoccia: cosa che a quegli, i quali non sono avvezzi a ben calcolare le facende umane e vedere per minuto, parrà ridicolo paradosso. Ma la ragione e la sperienza è per parte del sig. di Premontval. In fatti in Europa, per costantissime osservazioni, il numero de'maschi che vi nasce sta al numero delle femmine in ragione di 13 a 12 (1). Di qui è

---

ne' prim'auni democratica, benchè sotto l'ispezione d'un capo; la virtù dunque n'era l'anima. Divenne poi il IV secolo aristocratica, e la virtù vi si scemò. Il X secolo prese la forma di monarchia assoluta, e la virtù divenne ancora minore. Il XIII cominciò l'Inquisizione, cioè il despotismo e la decadenza.

(1) Veggansi i calcoli di Niewentit.

che in Europa la poligamia nuocerebbe alla popolazione. Imperciocchè supponiamo che il numero de'maschi sia tra noi anche eguale a quello delle donne, e che non si dieno piucchè due sole mogli a ciascuno e generalmente, seguita che la metà de' maschi debba restare senza mogli. Ma è dimostrato per la lunga sperienza dell'Asia, che generino assai più figli 10 mariti con 10 mogli che 5 mariti con le medesime; dunque la poligamia fra noi sarebbe cagione spopolatrice.

§. XXVI. So bene che il medesimo autore pretende, che la proporzione tra i maschi e le donne sia la medesima per appunto in Asia di quel ch' è in Europa, e quindi conchiude che la poligamia per la medesima ragione spopoli l'Asia, per la quale nuocerebbe all'Europa. Ma il principio di questo suo discorso è smentito dai fatti, su i quali e non altrimenti si vuol ragionare di sì fatte cose: perchè a Batavia nell' isola di Java nascono 10 volte più donne che maschi; secondochè gli Olandesi, sotto il cui imperio è quell'isola, ci assicurano. Il signor Kempfer nella Storia del Giappone dov'egli fu e dimorò non piccol tempo, la qual' è di tutte

la più veritiera, nel tomo I. racconta come essendosi fatta una numerazione esatta di anime in Miaco capitale dell'imperio, vi si trovarono 172,070 maschi e 223,572 donne, vale a dire che la proporzione delle donne a'maschi vi era presso a poco come 13 a 10. Nell'Africa Meridionale non vi è maschio che non abbia almeno sei mogli e che non le cambi spesso, senza intanto che ne manchino a nessuno. E questo prova che le donne vi debbono essere in maggior copia che i maschi. Egli è vero ch' essendo quei popoli quasi in continue guerre, vi dee morire maggior numero di maschi che di donne: ma è difficile credere che arrivino mai i mariti morti in guerra ad agguagliare la moltitudine delle mogli.

§. XXVII. L' autore illustre dell' opera su lo *Spirito delle leggi* trae di questa teoria la seguente conseguenza, cioè che la poligamia, la quale nuocerebbe alla popolazione di Europa, giovi a popolare l'Asia e l'Africa. Intanto il sig. di Premontval pare aver sodamente dimostrato, che l' Asia con tutta la poligamia non è con tutto ciò proporzionatamente più popolata dell' Europa. E nel

vero, a trarne la China la quale per altre cagioni fisiche e politiche è la parte più popolata che sia in terra, la popolazione del resto dell' Asia non ha quasi niuna proporzione con quella d'Europa. È nondimeno da considerare, che quando si dice che in Asia si usa la pluralità delle mogli, e' non si vuol intendere della gente bassa la quale è sempre la maggior parte del popolo, perchè questa ordinariamente non prende che una sola moglie.

§. XXVIII. Se l' arte di popolare è da studiarsi da quei ministri, i quali amano la gloria del lor sovrano e la grandezza e potenza della nazione, non è meno da pensarsi all'imbarazzante problema, *che fare se in qualche stato il popolo vi cominci a divenire eccessivamente numeroso?* perchè nuoce, com' è detto, così il poco come il soverchio. Sembra che Minos temesse di sì fatto male pel regno di Creta. Ma la legge che egli fece per impedire la soverchia popolazione, non corrisponde alla fama di sapienza che ce n'hanno trasmessa gli antichi (1). L' esposizione a cui si ricorre in

(1) Introdusse l'amor de' ragazzi, perchè si col-

certi paesi barbari (1) è un parricidio: e la legge o più tosto costume di quei dell'isola Formosa (2) d'impedire a forza di aborti i copiosi parti, è una crudeltà pari alla quale non si trova altrove, se non fosse nella *Costa d'oro*, dove nella morte del re si sacrificano tutti quelli che non possono più faticare (3).

§. XXIX. Questo problema non è solubile dappertutto nella medesima maniera. Si possono distinguere tre sorta di stati. I. Quei che hanno colonie distanti, come gl'Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli. II.

---

tivassero meno le mogli e venissero a generar meno. Vedi Arist. *Polit. lib. II. cap. X.* Legge, che niun uomo savio approverà, ancorchè il nostro filosofo Macedone dubiti seccamente *se facesse bene o no.*

(1) I Mingrelj tuttavia espongono. Si dice il medesimo di alcuni paesi della China.

(2) Le donne non vi si possono maritare prima de' 30 anni: non possono fare più che quattro figli: se dopo averli fatti ingravidano, si coricano a terra supine e a forza di calci sulla pancia si fanno abortire. = Viaggi della Compagnia Orientale Olandese, *Descrizione dell'Isola Formosa.*

(3) Bosman.

Quei che non hanno colonie ma hanno mari, come in Italia saremmo noi, lo Stato Pontificio e la Toscana. III. Quei che non hanno nè colonie nè mare.

§. XXX. Ne' primi non è mai da temersi la soverchia popolazione; perchè le colonie, la navigazione, il commercio troveranno sempre da impiegare più persone che non può dare la più feconda popolazione. Ne' secondi, dove sia sapienza, arti, commercio marittimo, vi sarà sempre grandissima occupazione. Gli ultimi hanno bisogno o di celibato o d' una frequente guerra. Non è già ch' io approvi la guerra, maggior flagello della quale non so se si possa escogitare tra gli uomini. Ma nel problema, *se ad un popolo, che non trova più da vivere nel suo paese per l'eccedente moltitudine, possa giustamente proibirsi il cercar nuove sedi e occupar terre vote*, non so vedere qual ragione impedisca di tener la parte affermante. È una legge di natura, che chiunque nasce ha dritto alla vita, e la terra è un patrimonio comune.

CAPO VI.

Dell' educazione.

§. I. Lo stato è una gran famiglia. Di qui seguita che come nelle ben governate famiglie non si pensa solamente ad avere numerosa prole, ma a' mezzi altresì di ben educarla, istruirla e mantenerla con comodità, a quel modo medesimo è necessario che nello stato, col promuovervi la popolazione, si studj di bene educar la gente per la parte dell' animo e del corpo e procacciarle proporzionatamente i mezzi di sostenersi (1). Senza di questo, oltrechè non è possibile che la popolazione si aumenti secondochè è dimostrato di sopra, ma pure dove avviene

(1) Platone nel *Politico*, all' *Epitattica* o arte di governare sottomette siccome parti essenziali l'*Ageleotrofica*, l'arte di tenere in compagnia gli uomini natì animali gregali, e la *Zootrofica*, l'arte di alimentarli. L'educazione appartiene ad ambedue queste ultime.

ne che cresca, la repubblica si potrà ben dire aumentata d' uomini ma non di forze. Niuno stato adunque non sarà giammai nè savio, nè ricco, nè potente se non vi sia educazione, e se l'industria e una ben animata e regolata fatica non somministri abbondantemente a tutti quelle cose che servono al bisogno, alla comodità e al piacere della vita (1). L' abbandonar queste cure al solo interesse e studio privato è proprio dei popoli selvaggi.

§. II. Prima dunque d'ogni altra cosa è da badarsi all' educazione così domestica che civile, per cui veniamo ad essere ammaestrati e regolati in quel che pensiamo e imprendiamo a fare. Imperciocchè quantunque gli uomini tutti quanti sien mossi da naturali necessità e dalla cupidità di avere (le quali sono grandissime forze motrici che li spingono a voler divenire industriosi), affinchè si procaccino il sostegno e i comodi e i piaceri della vita; egli è con tutto ciò cer-

(1) È l'*Anthroponomica*, l'arte di nutrir gli uomini, come il medesimo autore la chiama.

tissimo che senza una savia educazione, e un diligente e prudente governo che li spinga ordinatamente, essi o non faranno nulla o male, perchè spesso ignoreranno ciocchè si debba fare, o faranno poco in molto tempo e con gran fatica, o trovando degli argini e degl' intoppi, nè facendoli superare, si avviliranno e rimarrannosi di andare innanzi, o finalmente preferiranno una vita libera e vagabonda agli onorati benchè faticosi mestieri. E questo è il gran vantaggio che ha una nazione savia al di sopra di una rozza e stolta.

§. III. Ma quest'educazione manca sempre o per troppa selvatichezza o per soverchio lusso. E la prima ragione è, che l'educazione de'fanciulli e della gioventù fassi più per gli occhi che per le orecchie. Quel non vedervi in una nazione che selve, fiere, laghi, paludi, uomini abitanti o erranti a modo di fiere, moventisi senz'arte, pensanti da bestie, nudi o mal vestiti; questo, dico, forma e modella la fantasia e 'l cuore di tutti quei che vi nascono a quella medesima maniera; ve gli avvezza ad un ozio e una libertà selvaggia, nemica giurata d'ogni fatica metodi-

ea (1). Vedervi poi per ogn'intorno ricchezze e morbidezze e un'infinità di esempj di ruttanti crapule, sonnolenti, sbadiglianti, con tutti quegli atti sconci, sgarbati, dissoluti, ridicoli, non vi guasta meno i primi embrioni della natura. E volerli appresso ridurre per gli orecchi o per lezioni è un perdere il

(1) Rousseau nel *Discorso su l'origine dell'inegualità ec.*, ha ragion di dire che i selvaggi, mancanti di strumenti e di metodi di far valere le loro forze, usano per ogni strumento le sole membra; donde avviene ch'essi l'hanno più pieghevoli e robuste. Saltano e corrono meglio, si rampicano con incredibile destrezza su gli alberi, tirano delle pietre e de' pezzi di legno con più aggiustatezza, hanno più robustezza di corpo, siccome i nostri montanari. Ma egli ha il torto di dire ch'essi facciano più e meglio, ch'essi vivano più e meglio. V'ha tra selvaggi meno mali di cuore, ma anco meno piacere, e v'ha sempre più mali di corpo e meno sicurtà per la vita. Veggasi Ippocrate *dell'Antica Medicina*. Merita qui di esser letta la Storia della California, stampata quest'anno 1767 in Francia, tre tomi in 12, ancorchè non scritta con quella distinzione che si conveniva.

il tempo; e se adoperate soverchia forza, è fargli stupidi dell'intutto.

§. IV. La seconda ragione è che gli uomini tutti son portati per un senso della natura ad una certa indipendenza. Lo stato selvaggio fortifica quest'inclinazione col sottrar le persone alle fatiche metodiche, e il soverchio lusso coll'addormentarle. I Selvaggi pongono la lor signoria e libertà nel non faticare; i popoli schiavi si credono poter esser liberi nel sonno, o in uno stato che gli si avvicini. Questa è la ragione che fa amar tanto l'ubbriachezza agli Orientali.

Sollicitis animis onus eximit . . .
Fœcundi calices quem non fecere disertum,
Contracta quem non in paupertate SOLUTUM?

§. V. In ogni paese culto, come siamo in Europa, non è mai nè la plebe nè i grandi che com'è detto vi danno il tuono, ma il ceto mezzano, cioè i preti, i frati, i professori delle lettere, i giureconsulti e tutti i gentiluomini privati. La buona educazione, cioè quella che fa *delle buone teste e dei corpi robusti* (1), dovrebbe cominciarvi da

(1) Queste due cose vanno sempre unite. Non

questo ceto. Platone (1) non ama, che nella sua Repubblica i maestri o le madri e nutrici mettano in capo ai fanciulli certe favolette, che o disonorano la Divinità rappresentando gli Dei malefici, nemici, guerreggianti, sporchi di vizj nefandi, mentitori, bevoni, grandissimi poltroni, aggiratori del genere umano, come li descrive Omero; o alimentano la cupidigia, l'astuzia, la ferocia de'ragazzi. Io proibirei a'ragazzi questi medesimi libri e tutte le leggende de'secoli barbari (2). Ordinerei che i maestri coltivassero più l'ingegno de'loro allievi che la memoria. Lo stato ha bisogno d'uomini non di pedanti.

§. VI. Ma siccome è più facile senza nessun paragone, che i pubblici pregiudizj traggano a se i domestici, anzi che questi vincano quelli; così il gran colpo di bene edu-

---

potete avere buone teste senza aver sani e robusti corpi: in ogni uomo l'anima vien modificata dal corpo. L'educazione che guasta il corpo non può giovare alla mente.

(1) Platone nel II della Repubblica verso il fine.

(2) Veggasi il P. Bernardo Lamy, *Considerazioni su la lettura de' Poeti.*

care vuol esser dalla parte della legge ch'è la balia comune. Ella dee promuovervi la proprietà e la politezza e farla amare e cercare, ma non vi dee favorir la mollezza. Vi dee onorar l'arti, e quelle più che sono il sostegno della nazione: vi dee punir la volontaria poltroneria e non lasciarle alcun'apertura. Licurgo ordinò che quei figli i quali fossero cresciuti senz'arti per negligenza dei genitori, non potessero essere astretti ad alimentarli nella loro vecchiezza. Credo che volesse punire i gentiluomini: perchè assai mi par difficile che i padri plebei potessero essere colpevoli, come li suppone questa legge, e quando il fossero stati non perciò la legge sarebbe meno stata ingiusta. I popoli savj di Europa han pensato con migliore intendimento. È impossibile di fare che non vi sieno de'poltroni e de'pezzenti (1); non si potendo per nessuna legge svellere, la regola è di fargli servire al ben pubblico. E a questo servono le case d'arti, che vo-

(1) Veggasi Mandeville, *La Favola delle apí*: *Rimarc. (A)*

gliono esser molte e tutte sotto la cura del governo.

§. VII. In molti popoli di Europa, per ignoranza della fisica dell'uomo, l'educazione de'gentiluomini tende a farli mal sani, stupidi e poltroni. È chiaro che la ragione negli uomini non si sviluppa che collo sviluppo del corpo che n'è l'instrumento. Lasciar venire il corpo sano, robusto e ben fatto, è, senza saperlo, fare delle buone teste. Ma noi abbiam preso un metodo opposto. Il corpo si sviluppa pian piano sino a' 20 anni; è dunque da ajutarlo cogli esercizj corporei: noi l'opprimiamo con i troppi studj letterarj e con la vita sedentaria. La ragione non è in niuno perfetta, che dopo i 20 anni e noi la vogliamo far grande ne'dieci. A questo modo guastiamo il corpo e l'animo. È ben che si legga l'*Educazione Fisica di Ballexerd.*

§. VIII. L'educazione, dice Aristotile, è di dritto pubblico; perchè l' uomo in società è ipotecato a tutto il corpo e con ciò all'imperio del corpo. Il vedersi guasta in molti popoli di Europa è nato appunto dall'averla fatta di dritto privato. In un corpo politico non vi debbono esser collegj di educazione,

le cui leggi non sieno dettate dalla maestà del comune imperio, indiritte al fine comune della repubblica, e accomodate alla forma e costituzione del governo. In una monarchìa vedonsi collegj democratici, altri despotici, alcuni sottomessi a potenze straniere cc.: è la maggior assurdità politica, perchè confonde i costumi della nazione, genera opinioni e pregiudizj pubblici fra loro opposti, disunisce gl'interessi del corpo, dond'è che ne fa corpicelli fra loro nemici; alimenta una guerra intestina, rende incerta l'obbedienza de'sudditi e precario l'imperio del sovrano.

§. IX. In un piano di savia educazione si vorrebbe pensar degli uomini come Liourgo (1). I. Le leggi della pubertà non convenienti al fisico della natura si vorrebbero correggere. La pubertà delle donne non può essere prima de' 17, nè quella de'maschi prima de' 20; perchè è da darsi tempo allo sviluppo del corpo e dell' animo. II. Ristabilire le feste e i giuochi ginnici. III. Punire non in parole ma in fatti, con opere pubbliche e faticose, i volontarj poltroni. IV. Ridurre l'educazione

(1) Plutarco in *Licurgo*.

del costume a poche massime e molta disciplina (1). V. Introdurre un catechismo di leggi civili a modo degli antichi Ebrei (2). La religione e la legge civile debb'essere una disciplina comune, non una scienza di pochi. So che parranno regole chimeriche; ma appunto perchè pajono tali, il disordine di certi stati va sempre più ogni giorno crescendo (3).

---

(1) Senofonte nell'*Educazione di Ciro.*

(2) Giuseppe Ebreo contra Appione lib. I.

(3) Il problema, *come riformare una nazione già interamente guasta*, mi è paruto sempre di difficile soluzione. Si può con minor fatica dar del costume ad una barbara, che ritirare una rilassata e corrotta; perchè i popoli duri son più facili ad ammollire, che i molli ad indurare. La più parte dei savj crede, CHE LA SOLA CRISI PUO' RIMEDIARVI. E nondimeno stimo, che pochi principj sodi con una forte applicazione potessero a lungo andare produrre del gran bene, e prevenire quella crisi che non giova che dopo uno sfracello.

CAPO VII.

Della nutrizione.

§. I. Le prim' arti le quali sostennero la rozza e selvaggia età delle nazioni, e sostengono tuttavia i presenti selvaggi, furono la caccia, la pesca ne' fiumi o su per i lidi del mare, e i ladronecci che Aristotile non so perchè pose tra' legittimi mezzi di acquistare il dominio delle cose (1). In quei tempi selvatici le carni degli animali ammazzati nella caccia, l'erbe e i frutti senz'arte nati servivano agli uomini di cibo, e le pelli adoperavansi per vestirsi. Questo fu il primo stato di tutti i popoli. Tale è anche oggigiorno la vita de'Groelandi, degli Americani

(1) Anche Ulisse nel IX dell'Odissea dice di se, *la fama di me è ita al cielo*, siccome d'uomo astuto, da tender cappj al genere umano: e con molta vanagloria narra il devastamento e le prede che fece de' Ciconi in Ismaro. Il che prova che il ladroneccio e l'assassinio recavasi a gloria in quei tempi.

Settentrionali e Australi, de' Lapponi, dei Samojedi, e di gran parte degli Africani e di molti altri. I Groelandi cavano da vitelli marini e dagli altri grossi pesci dell' olio, che loro serve di cibo insieme e di materia da ardere. Ne traggono le pelli e le membrane interiori, che sono i soli drappi onde si vestono. Le Renni, sorta di cervi di cui abbonda il Settentrione, somministrano quasi tutto il vitto, e oltre di questo il comodo della vettura ai Lapponi e a' Samojedi. Alcuni abitanti delle terre Australi non vivono che o di frutti selvaggi, o di carne cruda d' animali terrestri, o d' ostriche, di lumache e d' altrettali cose. Quei della California interiore non conoscono altro cibo che certe radici, pochi frutti selvaggi e la caccia. Ve n' ha eziandio molti che ignorano l' uso del fuoco (1). I Selvaggi circoscrivono

(1) Leggasi Anderson nella *Storia naturale dell'Islandia e della Groelandia;* Maupertuis nel viaggio alla Lapponia, ed il tomo XVII della *Storia generale de' viaggi* dell' edizione Francese in 4. A cui si può aggiungere la *Storia delle Leggi, delle arti e delle scienze* pur dinanzi citata.

i bisogni per la natura, e la fatica per gli bisogni. La natura non chiede molto, e i Selvaggi faticano poco (1).

§. II. Dopo qualche tempo gli uomini cominciarono ad avvertire i comodi ed ebbero più bisogni. Adunque divennero più scaltri. Pensarono che grandissima utilità si potrebbe trarre dall'addomesticare alcuni degli animali e formarne delle gregge, come le vacche, le pecore, le capre, i cavalli e altri; il che essi fecero (2). Essi li conducevano di luogo in luogo, secondo le stagioni e il comodo de' pascoli. Tali sono tuttavia gran parte de'Tartari, gli Arabi, gli abitanti del Capo di Buona-Speranza e molti paesi dell' America (3). Questa si può dire

(1) Vedi la Vita degli Ottentotti in Kolbe, dei Luisiani in Tonti, e la Storia della California.

(2) I Canadesi Settentrionali non hanno ancora veruna specie d'animali domestici. *Hennepin tom. I.* Come non n'avevano i Californj prima del presente secolo.

(3) I Sarmati, oggi Polacchi, fino al tempo di Adriano imperatore non ebbero, dice Pausania, alcuna proprietà di terra e vissero com'oggi i Tartari vagabondi.

la seconda età delle nazioni dopo le rovine del mondo. Ma la coltivazione delle terre era ancora stimata troppo servile, siccome è di presente riputata dovunque le tre sole mentovate professioni, caccia, pesca, pastorale sono in uso. V' ha de' paesi in Africa, dove gli uomini si lasciano più presto ammazzare che coltivare la terra. I Tartari odierni, anche del Mezzogiorno verso la Persia e l' India, pensano alla medesima maniera. Gran parte della coltivazione fra i Greci e i Latini era il mestiero degli schiavi: siccome è oggigiorno nelle colonie Americane. È nondimeno da avvertire che in tutti questi paesi la popolazione è assai scarsa e piccola.

§. III. Di tutte le nazioni, quelle crebbero più in numero di famiglie, in umanità e polizia, e meglio aumentarono i comodi della vita e i piaceri, le quali si diedero alla coltivazione delle terre, primo e principal sostegno della vita umana. Primieramente, perchè niun' altr' arte impiega e alimenta maggior numero d' uomini quanto si faccia la coltivazione; e perciò niuna è più atta a mantenere un maggior numero d' abitanti.

Si può quindi facilmente comprendere, quanto difficile e di quanto poco frutto fossero ne' principj delle nazioni quest' arti e principalmente l' agricoltura (1).

§. V. Ma poichè fu scoverto il ferro (2), metallo di prima necessità per li comodi della vita umana e per l' arti nacquero due altre applicazioni degli uomini non meno utili di quel che fossero le quattro prime già dette. Queste furono la metallurgica, o

---

(1) Ci si dice nondimeno molto dell' agricoltura e dell'arte di filare e tessere de' Peruani da Garcilasso; siccome dell' edificare magnifici tempj e palagi, con grandissime colonne di legno, de' Messicani da Solis. All'agricoltura può aver supplito la terra ancora nuova e morbida. Ma ho grandissimo dubbio su quegli edificj del Messico. Si lavora male a forza di solo fuoco e pietre. Voi avrete de' tronchi: ma tavole ben asciate, colonne ben torneate e grandissimi pedali d'alberi, vi si può far qualche scrupolo.

(2) Prima del ferro fu l'uso del rame. Quei del Chilì si trovarono non aver ferro, ma avevano dell' arme e degli stromenti di rame. V. Garcilasso della Vega. In Omero quasi tutte l'arme difensive son di rame ed alcune eziandio dell'offensive.

sia l'arte di cavare i metalli, e l'arti fabbrili per dare a' medesimi forma e fabbricarne degl' istrumenti. Si può dir francamente che di tutte l' invenzioni umane questa fu di maggior utilità (1): imperciocchè non solo perfezionò e dilatò l' agricoltura, ma fu la sorgente di tutte l'arti miglioratrici di quelle materie che la terra e il mare ci somministrano. Gli antichi poeti, i quali furono i primi filosofi o teologi delle nazioni, scrissero che Prometeo il quale n'era stato l'autore fosse perciò stato legato al Caucaso dai Titani figli di Giove, per avere con una tale invenzione in certo modo agguagliato gli uomini agli Dei (2). Or questo fu il quarto grado dell' accrescimento delle forze e della coltura delle nazioni.

§. VI

(1) Sarebbe stato a desiderare un' arte di ritenere il ferro e 'l rame dentro i termini del vero utile, nè farne un istrumento da distruggersi a vicenda. Ma chi riterrà le passioni umane da non ribalzare fuori dell' atmosfera del giusto e dell' onesto?

(2) O per aver mostrato come può facilmente segarsi la gola, squartarsi, affettarsi? Veggasi intanto il Prometeo d' Eschilo.

§. VI. In gran parte i materiali che ci somministrano le sopraddette arti, affinchè possano esserci utili e servire ai nostri comodi, hanno bisogno di varie e diverse modificazioni. Queste modificazioni sono appunto l'oggetto delle arti secondarie, le quali benchè non producano nuove cose e sostanze, con tutto ciò migliorando le produzioni primitive e accomodandole ai nostri bisogni e piaceri, servono di gran fondo al mantenimento, al piacere e alle ricchezze di una nazione popolata. Primieramente esse occupano e alimentano grau numero di famiglie, le quali senza di quelle non troverebbero facilmente luogo nel corpo politico. Secondariamente somministrano la materia al commercio esterno, il qual'è una nuova sorgente di ricchezze per procacciarci col nostro soverchio quel che ci manca. Quest' arti si possono dividere in arti di comodità e arti di lusso; delle quali sarà poi detto particolarmente. E questo è il quinto grado delle nazioni che vanno alla loro grandezza e perfetta coltura.

§. VII. Come in uno stato sono in fiore le anzidette arti, niun'altra cosa vi può man-

care per accrescere e arricchire una gran popolazione, se non che il commercio esterno. Questo è il compimento dell'industria umana, e dove sia ben inteso e governato, sorgente grandissima di beni. Primamente perchè occupa molte famiglie e somministra loro da vivere a spese de' forastieri e non della nazione. Secondariamente perchè, servendo di scolo al soverchio della nazione, serve altresì di stimolo e solletico all' arti tanto primitive che secondarie, le quali senza di questo scolo languirebbero nè sarebbero mai nel grado di procacciarci del soverchio, e collo smercio del soverchio procurarci quel che ci manca. Il commercio costituisce un sesto grado di coltura e grandezza de'popoli.

§. VIII. L'ultimo grado dove l'umanità si può dir giunta al suo colmo è quello nel quale fioriscono non solo le mentovate arti e tutte quelle che l'accompagnano, le quali oggimai sono intorno a dugento venti; ma le buone lettere eziandio e le scienze. Imperciocchè queste non solamente muovono gl' ingegni umani e fannoli come sbocciare del lor guscio, ma li rendono più destri, aperti e grandi; gl' illuminano, e fanno lor

vedere ne' più bassi mestieri quel che non si vedrebbe altrimenti (1). Aggiungasi che questo lume o direttamente o di riverbero trapassa nel popolo minuto, a cui dà un certo brio in tutto quel che fa. È un esperienza di tutti i secoli passati, che in niun popolo l' arti son giunte alla loro perfezione senza che vi siano pervenute anche le lettere e le scienze: e dove esse sono state spente, l' arti ancora sono decadute e divenute rozzissime. E la ragion' è che quel medesimo lume e vigore d' ingegno che vi dà un Archimede, un Platone, un Galileo, un Cartesio, un Newton, vi dà il grand' artista. Il secolo dell' arti di Persia ne' tempi antichi fu quel di Ciro: il secolo d' oro de' Greci fu quello che fiorì intorno ai tempi d'Alessandro: quel di Egitto, sotto i Tolomei: quel di Roma, ne' tempi di Augusto: quel

(1) Ogn' arte per vile che sia ha i suoi principj e il suo meccanismo, che non può esser avvertito che dal filosofo. E quindi è che le teorie dell' arti le più vili si possono ridurre a scienza. Questo mostra la necessità del calcolo e della meccanica ragionata.

di Toscana, intorno a'tempi del gran Cosmo: quel di Francia, sotto Luigi XIV. Il medesimo si può dire di moltissimi altri. Ora in tutti questi secoli luminosi andarono del pari le scienze e l'arti. Crebbero quelle e queste insieme; e come decaddero le prime, caddero altresì le seconde. Dond' è che il legislatore, il quale vuol dilatare e migliorare lo spirito dell' arti, dee proteggere altresì le scienze. Ma si capisca ch'io non intendo per scienze nè lo spirito pedantesco, nè lo studio dell'idee astratte e grottesche. Ogni studio che non ha fondamento nella natura, e che non mira alla soda utilità degli uomini è un'occupazione vana e nocevole.

CAPO VIII.

Economia delle cinque arti fondamentali.

§. I. Le prim'arti fondamentali di ogni stato e produttrici di sostanze, non già di sole modificazioni, sono com'è detto queste cinque, caccia, pesca, pastorale, agricoltura, e metallurgica. È ora da considerare quali sieno le regole da seguirsi, secondo i luoghi e gli stati, perché elleno sieno coltivate e promosse col vantaggio della nazione e del sovrano.

§. II. I popoli selvaggi e de'climi freddi, siccome i Siberi, i Lapponi, i Groelandi, i Canadesi Settentrionali e altri, non hanno com'è detto altro sostegno della lor vita, fuorchè la caccia e la pesca, perchè il clima non ne permette altre. La caccia in se stessa considerata, è di tutte l'arti la meno atta ad alimentare una gran quantità di popolo. Vi si richieggono vaste campagne e selve disabitate, perchè vi si nutriscano delle fiere. Infatti i popoli che non vivono che di cac-

cia, son pochi e poveri e barbari; conciossiachè la povertà sia sempre reciproca colla barbarie. Adunque in un paese temperato e dove possono aliguare dell'arti più utili, la caccia può ben essere un mestiere di private famiglie, ma non già un fondo di ricchezze per una popolata nazione. Si vuol anche considerare, che lo spirito cacciatore si attiene all'indipendenza. com' è mostrato per tutta la storia Tartara (1). Di quì è, che le leggi le quàli frenano la caccia producono due gran beni ne'paesi culti. 1. Impediscono il disviamento dai mestieri più utili. 2. Allontanano dal costume indipendente e feroce.

§. III. Egli è bene che vi sia un popolo che metta in valore le fiere de'paesi boscosi; le pelli sono oggigiorno non solo un comodo come sempre, ma un lusso eziandìo: son perciò materie di arti utili e che rendono. E poichè il lusso alimenta molt'arti, e queste molte famiglie, quindi la caccia di certi uc-

(1) Gli antichi Tedeschi non erano che cacciatori; dunque in una libertà che si accostava allo stato di natura. *Tacito de moribus Germanorum.* Vedi *Mallet, Introd. à l'Histoire de Danimarc.*

celli le cui penne sono la materia di queste arti, è divenuta necessaria. Finalmente anche in un paese temperato e culto è utile che alcuni, i quali non saprebbero nè potrebbero far altro, dieno del valore alle fiere e agli uccelli se ve n'ha. Ma in queste nazioni sì fatte classi d'uomini non potrebbero essere troppo numerose, senza manifesto danno delle più feconde sorgenti di ricchezze e pericolo di rovesciare la costituzione.

§. IV. La pesca è di assai maggiore importanza che non è la caccia. Ella si può dire la pastorale del mare. Vi sono stati e vi sono eziandio de' popoli Ittiofagi, o viventi di solo pesce. Tali sono oggi in gran parte i Settentrionali i quali si accostano al Polo e alcuni abitanti dell'isole Australi. Dove è mare, è economia il farlo valere in tutto quel che può conferire alla nostra vita. Il prudente legislatore debb'essere come il prudente padre di famiglia. Niun palmo di terra nè d'acqua si vuole lasciare incolto e senza ricavarne quel che si può. Può inoltre essere un gran fondo di commercio. Il merluzzo e le aringhe, e altri sì fatti pesci sono fondi ricchissimi per gl' Inglesi, Olandesi, Francesi.

La pesca delle balene è divenuta necessaria a molt'arti. In un paese però che può essere ricco per l'agricoltura e pastorale, la pesca non dee avere che il terzo luogo. Egli non è di economia l'abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne uno meno utile e men sicuro. Dunque le leggi che promuovono quest'arte, vogliono esser tali da non ferire le più ubertose e ricche (1).

§. V. La pastorale è, com'è detto, il primo grado di società e d'umanità delle nazioni. Ella è più grande e ricca senza niun

---

(1) Ho udito alcuni tra noi, i quali desideravano che la legge venisse a favorire le salomoje de' pesci, credendo di poter dipender meno da' forastieri. Al qual progetto si potrebbe dar orecchio, quando la nostra agricoltura e le manifatture fossero giunte alla loro perfezione. Quel non avrei voluto, che per poca cura si fosse lasciata quasichè perire la pesca de' coralli che si faceva per li nostri Torresi, e la quale rendeva sopra 200,000 ducati annui. Perchè questa gente avendo poca terra nè ancora molte arti, ed essendo arditi e franchi naviganti, non poteva più utilmente impiegarsi; e un fondo di 200,000 ducati annui non è, per una piccola nazione, disprezzabile.

paragone che non è la caccia, ed è più sicura che non è la pesca. È ancora più atta al sostegno della vita, ma non è già quella che meglio si confaccia ad una gran popolazione; perciocchè il bestiame richiede delle gran pasture e terre incolte. I popoli pastori non sono in fatto i più numerosi (1). Di qui seguita, che in un paese di clima temperato e di buone terre non se ne debba fare la prima occupazione, dove si voglia ch'egli popoli a proporzione delle sue interne forze. Ella dunque non può andare innanzi all'agricoltura: bisogna che si contenti del secondo luogo. In tali paesi le leggi che la mettono nel primo sono indiritte alla spopolazione (2).

§. VI. Vi sono diversi capi di pastorale, come vi sono diverse specie di animali domestici; per esempio, pecore, buoi e vacche, cavalli, porci, uccelli domestici, api,

---

(1) I Ciclopi d'Omero, popoli pastori, erano pochi e lasciavano deserta l'isoletta loro quantunque di maravigliosa fecondità. Vedete il IX dell'Odissea v. 135.

(2) In Inghilterra la prima cura è la coltivazione: la seconda la pastorale: la terza le manifatture.

bachi da seta e mille altre maniere, ciascuna delle quali costituisce un mestiere e può alimentare molte famiglie. Ma non tutti questi mestieri sono di una medesima utilità, essendovene alcuni più ricchi che altri. Il suolo, il clima, il sito del paese e il commercio che può avere debbono decidere del più utile, in favore del quale vogliono vegliare le leggi. In un paese di clima temperato che abbia mare e commercio, l'agricoltura debb' essere la prima favorita: l'arte delle pecore e della lana, la seconda; la tela e le sete, la terza. La ragion' è che si dee sempre proteggere più quel mestiere, ch'è più ricca sorgente pel popolo e per la grandezza del sovrano. Or questo proteggere consiste: I. In non caricarle troppo: II. In agevolarne la circolazione e l'estrazione.

§. VII. L'agricoltura poi è com'è detto il secondo grado di umanità, e il più ricco fondo per sostenere un gran popolo e un gran commercio in un clima temperato. Ma ella ha diversi branchi. La coltivazione del frumento vuol' essere la prima e la più gelosamente riguardata, perchè di tutti i semi questo è il più atto al mantenimento della

vita umana e perciò il più ricercato. L'Oriente ha del riso che serve invece di frumento ne' paesi più caldi, e l'America il maiz che noi chiamiamo grano d'India. Ma in Europa questi semi, siccome tutte le civaje, sono di secondo genere. Al frumento dunque si vuol fare il primo onore, con incoraggiarne la coltivazione e coll'astenersi da quei colpi che la possano come che sia indebolire, siccome sono le troppe restrizioni e certi jus proibitivi (1). Niuna derrata è più necessaria alla vita, ma niuna altresì è più gelosa della sua libertà. Ella diviene assiderata al primo aspetto della severità. S'ingannano quei popoli i quali credono di ritenerla colla durezza, e con quei monopolj legali che si chiamano per onore *jus proibitivi* (2). Que-

(1) Vedi il discorso su l'Annona.

(2) È provato per la sperienza di circa quattro secoli, che li jus proibitivi non servono che a devastar l'arti. Ognun che fatica adopera una proprietà naturale (l'ingegno e la forza del corpo) per sostenere le altre così naturali come quelle. E un dritto di natura indelebile. Li jus proibitivi vengono ad opprimerlo e opprimono la fatica.

ste leggi servono a farla sparire, e a seccare le sorgenti dell'agricoltura. Finalmente è dimostrato per la sperienza degl'Inglesi, che carestia non nasce mai che da sì fatte leggi. Un paese, a cui manca il pane, difficilmente potrebbe ricavare dagli altri mestieri quanto bastasse a provvedernelo: e questo pane mancherà sempre, sino a che non se gli lasci un' intiera libertà da poter correre dappertutto, dentro, fuori come li piace. Il grano dicesi il latte che la madre terra ci porge per sostegno della vita, e ha maravigliosa similitudine con il latte animale: va indietro e sparisce, come gli si ritura la libertà di venir fuori e scorrere per ogni glanduletta delle materne poppe (1).

§. VIII. L'olio è un genere del quale dif-

(1) Ma questa ragione vale per tutte l'altre. Ognuna vuol esser libera quanto si può nel corpo civile: e si può sin dove non nuoce alla somma delle fatiche. Se è necessario che l'arti sieno tributarie, non vogliono però essere schiave. Gli schiavi non faticano che per altri, e perciò a forza, e perciò il men che possono; non rendono dunque quanto potrebbero.

ficilmente si può far di meno in un popolo culto. In un paese dove il suolo il permette, questa parte di coltura merita i secondi favori del legislatore. L'olio non solamente serve d'alimento alle persone, ma è ancora un istrumento necessario di molte arti e perciò un gran capo di commercio. Non è piccolo oltrecciò il vantaggio di allungarci i giorni, e conseguentemente le nostre utili fatiche (1). I popoli Settentrionali, come sono tutti i Tedeschi, gl'Inglesi, gli Svezzesi, i Moscoviti e altri di simili climi, ne son privi per la rigidezza de' freddi. Suppliscono in parte con gli olj de' pesci che non sono però così buoni. E di qui si vede che i climi temperati del Mezzogiorno possono fare dell'olio un gran tesoro di ricchezze e stabile, con ismaltirlo nelle gelide regioni che n'abbisogneranno eternamente. L'olio adunque e la sua coltura, che ci costituisce creditori nati de' popoli freddi, merita delle gran carezze dal sovrano (2).

(1) Veggasi la prefazione di Pier Vettori alla sua dotta e bella *Coltivazione degli ulivi.*

(2) Renderne difficile e grave l'estrazione è avvilirne il prezzo, e farne amar meno la coltura.

§. IX. Ma le merita in terzo luogo la vite dove alligna. Il vino è un bello e gran sostegno nelle afflizioni della presente vita (1), e con ciò è da tutti desideratissimo; onde diviene ricca materia di commercio. Quel che è degno di tutta la nostra considerazione è, che que' popoli ne sono più avidi e ne hanno maggior bisogno, a cui più il niega il clima, siccome sono tutti quelli che si accostano ai Poli. Di qui è che i climi temperati diventano per questo capo, come per l'antecedente, creditori ancorchè non necessarj de' climi freddi. Molti savj economisti hanno dimostrato, che in que' paesi dov' è grande smercio di vino, la coltura delle vi-

(1) Nelle *Cene de' Savj* di Ateneo lib. II troverassi tutto ciò che dagli antichi fu scritto di bene o di male del vino. Nella Storia Chinese del P. Martino è scritto, che un certo Li-eo, che fu intorno ai tempi in cui la favola pone Bacco, inventasse quivi, nella China, il vino; il quale, per tale invenzione essendo dall' imperatore ordinato che morisse, fuggissene verso l'India. A me nondimeno pare che sia più commendabile un detto d' Omero, che gli Dei inventassero il vino, *affin di mandar fuori da noi pover' uomini le cure mordaci.*

gne rende ancora più che la coltura del grano. Ma sarebbe un errore il dare a questa coltura la preferenza. Un paese coverto di belle e poderose vigne, com'era il paese de' Ciclopi d' Omero, sarebbe intanto pezzente se non avesse grano. La libertà accordata fra noi ai vini e negata al grano è dunque di non piccolo pericolo. V' ha in ogni paese delle birre che vagliono per vino; dunque niuna nazione diventa *necessaria creditrice* d' un' altra per conto di vini; e perciò un fondo di vini non sarebbe sempre il più sicuro fondo per un' intiera nazione.

§. X. La seta è materia d'infinite arti di lusso, e di lusso da lungo tempo entrato nel piano de' comodi e perciò non facile a svellersi. I popoli adunque, che son ricchi di seta, hanno una certa e sicura rendita sopra i popoli culti a cui manca. Ora ella manca a tutti i popoli Settentrionali, e verisimilmente mancherà sempre; imperciocchè io non so a che sieno per riuscire i tentativi del magnanimo e savio re di Danimarca. Di qui è che questa coltivazione merita anch' ella la protezione del sovrano e i favori delle regole economiche, cioè FACILE GIRO.

§. XI. Quel ch' è per li climi temperati degno della nostra riflessione, è che queste quattro colture, di grano, olio, vino e seta, son tali che ben possono trovar tutte e quattro il loro luogo senzachè l' una sia di ostacolo all' altra. Perciocchè il grano richiede ordinariamente i piani; l' olio e il vino le colline; e i gelsi sono tali piante, che se ne può servire insieme di siepe e di materia per l' arte di far la seta. Ripetiamolo di nuovo: in un paese saviamente coltivato e abbondante di popolo, niun palmo di terra atto a produrre qualche cosa è da lasciare incolto; e se vi si veggono delle colline e delle montagne spelate, s' attribuisca più a dappocaggine de' popoli o a negligenza delle leggi, che a mancanza di forza nella natura. Queste colline, queste montagne erano coverte di boschi a tempo de' nostri avoli, e l' essere oggi spelate dimostra che sieno state utili. Il fuoco è un elemento necessario per la vita; e quando i boschi non servissero ad altro (che servono a molte altre arti utili), sarebbero per questo conto di prima importanza.

§. XII. La coltura della bambagia, della canapa

canapa e del lino, sono per un popolo industrioso di gran considerazione. Niuna nazione polita potrebbe farne di meno, senza divenire debitrice in grosse somme agli stranieri. La bambagia è una lana vegetabile: il lino e la canapa sono una sorte di seta vegetabile. Oltrechè se ne può fare ricco commercio, essendo materia di arti delicatissime di lusso, come si vede nelle tele finissime del Settentrione e in quelle di bambagia dell'India; ma pure sono certi materiali che riescono di gran comodità per coloro cui la povertà mette in istato di non poter far uso delle lane e delle sete. La natura, dice un gran filosofo, provvede a buon mercato ai poveri; ma ella ama di essere ajutata: e in ciò dee valere *il dritto e la cura di padre*, che Dio ha dato ai sovrani (1).

§. XIII. Vi è un'infinità di minori capi di agricoltura i quali tutti entrano nel gran corpo, e tutti servono per renderlo il più ricco

(1) S'ajutano l'arti in due maniere: I. Istruendo e premiando. II. Lasciando fare con quel massimo grado di libertà che può convenire agli uomini uniti in un corpo civile.

tesoro di una nazione diligente e savia. Le api, lo zafferano, l'erbe per le tavole, le radici, i frutti, i fiori e altre tali. Alcuni di essi servono alla vita degli uomini e degli animali, altri al lusso. In un paese dove il clima li porta, tutti entrano nella massa delle ricchezze e nel fondo del commercio. Il più ricco paese è quello dove tutti i generi di agricoltura sono in uso: il più savio, dove ciascuno vi è protetto e incoraggiato a proporzione della rendita generale dello stato. Questo stato è anche il più giusto. L'imperator Federico II dice nel proemio d'una legge, *il nostro pensiero s'aggira sempre più nel prevenire i delitti che nel punirli* (1). Massima delle grandi e divine anime. Ma poichè si sa che la maggior parte de' delitti nascono dal bisogno, la regola di prevenirli è appunto questa, di sovvenire ai bisogni delle famiglie, con incoraggiarvi e proteggervi l'arti e farvi onorar la fatica (1).

(1) *Constit. Regni Sic. lib. I. tit.* 10.

(2) Le prime massime che si vorrebbe insegnare ai ragazzi d'ogni ceto sono, che l'uomo è nato per faticare: che la fatica è il dovere d'ognuno:

È difficile che le leggi si osservino dove l'uomo non ha che mangiare.

§. XIV. Resta la coltura de' boschi e degli alberi grandi. Ve n' ha di quelli che servono e col frutto e col legno: e ve n' ha di quelli che non danno fuorchè del legno, sebbene sono assai pochi. I migliori sono i primi; perchè essi alimentano o gli uomini, come i castagni, i pini, i peri, i noci ec., o le bestie di cui servesi l'uomo, come i castagni medesimi, le quercie, i faggi; e oltre di ciò servono di legna o di lavoro per le case, navi, arti: o da bruciare, uso non meno anzi più rilevante. V'ha de' boschi, da cui si cava la pece, la manna e altre gomme necessarie o utili all'arti e al vivere secondo

---

ch'ella non è solamente necessaria, ma utile: che niun può viver bene senza faticare: che niuno è sicuro de' suoi beni e della sua vita in un paese, dove la natura vuol che si mangi e 'l costume che non si fatichi: che quei soli possono essere esenti dalla legge *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*, a cui o per morbi o per estrema vecchiezza manca la forza di poter faticare, o per altri utili impieghi manca il tempo.

i luoghi. Tutti questi usi si attengono a grandi nostri interessi. E di qui si capisce di quanta importanza sia il custodire i boschi e il saperli rifare, dopo essere stati disfatti. Questa scienza la dobbiamo, non ha guari, al famoso Duhamel dell'Accademia di Parigi (1).

§. XV. Prima che tolga la mano da quest' articolo voglio che qui si osservi che l' arti, così primitive come secondarie, possono avere due utilità *principali*, che chiamerò qui *assoluta* e *relativa*. Quella riguarda i bisogni e i comodi interni immediatamente; questa il commercio, per provvederci o dei generi che ci mancano, o di contante racattandolo da quelle nazioni le quali abbisognano delle robe nostre. La prima e massima utilità di tutte l' arti debb' essere senza dubbio l' assoluta: le seconde considerazioni si debbono alla relativa. Di qui è che in tutti gli stati la pastorale e l'agricoltura sono le più rignardate e apprezzate. E ragionevolmente, perchè gli uomini non faticano

(1) *La phisique des bois, etc.*

che per vivere ed istar bene. Quanto all' utilità relativa, si vuole sempre avere l' occhio e favorire e proteggere quei generi, de'quali le nazioni con cui traffichiamo hanno più preciso bisogno e più durevole, perchè questi sono certissima e infallibile rendita. Per esempio, nel nostro regno l' olio, il vino, la seta, la bambagia sono tali generi, de' quali le nazioni Settentrionali hanno e avranno sempre assoluto bisogno. Ma il grano, la lana, il canape non è per esse di questa sorta. La Spagna e alcune nazioni d' Italia sono ben provviste d' olio, vino, seta, frutti ec., ma vi avranno bisogno di grano; donde ci nasce un' utilità relativa di questa derrata. Tutti questi rapporti sono da calcolare con diligenza e precisione. Chi presiede alla pubblica economia dee fissamente guardare a questo punto per il comune interesse del sovrano e dello stato, e regolarlo in modo che l' arti pieghiusi verso la maggiore utilità composta dall' assoluta e dalla relativa. Or torniamo all' arti primitive.

§. XVI. Dove non si conosce il ferro e l' arti fabbrili, è difficile che l' agricoltura

vi renda molto, difficilissimo che vi sieno delle arti miglioratrici, impossibile che la coltura della nazione sia giunta al suo colmo. La metallurgica adunque è una professione non solo utile ma necessaria. Ma di tutti i metalli il ferro è di prima necessità per le arti, l'oro pel commercio esterno, e l'argento per l'interno. Del resto l'arte della metallurgica non è arte da sostenere di per se un gran popolo; imperciocchè non vi si possono impiegar molti, e se vi s'impieghino non rende a proporzione. Un popolo che potesse aver pastorale, agricoltura e commercio, non vi dovrebbe impiegare più persone che quante bastassero a somministrare gli strumenti alle arti e una mediocre copia di segni al commercio, per dipendere dagli altri il men che si potesse (1). Infatti i po-

(1) Può qui parere ad alcuno ch'io non istimi gran fatto il commercio esterno. E a dirla nettamente non ho mai misurato il suo pregio che dalla necessità. Dove non si può altrimenti mantenere la giusta popolazione, il suo prezzo è sommo: ma il suo prezzo è la metà del sommo dove la metà del mantenimento si può aver in casa. Dove per la vita

poli di ricche miniere sono i più pezzenti di tutta la terra se non hanno gregge, agricoltura e arti, come ne fanno testimonianza molti degli Americani e Africani. E l'Inghilterra che non ha miniere, salvochè di stagno e piombo, è più numerosa e più ricca che non sono gli Spagnuoli con tante miniere d'argento e d'oro. Saviamente i Giapponesi e i Chinesi hanno fatto coprire certe copiose miniere d'oro, affinchè l'abbondanza di questo metallo, di per se inerte ma maliardo, non indebolisse il vigore dell' dell' arti sostentatrici (1).

§. XVII. E questi sono i primi fondi onde la vita umana trae il suo sostegno. Questi

---

e pel piacere il paese istesso può somministrar quasi tutto, se la necessità de' generi esterni è eguale ad una frazione del sommo, per quel paese in quel conto medesimo d'una frazione ho il commercio esterno. Quei politici che gridano indifferentemente *commercio, commercio*, fanno all'amore colle fantasie non colla natura.

(1) È, pare a me, un gran problema, se l'opinione in cui è montato l'oro in tutte le colte nazioni, più giovi o nuoccia a' popoli. Ma di ciò fia detto nella *seconda parte* di queste lezioni.

fanno la base di una repubblica. E di qui s' intende quanto si vogliono proteggere e incoraggiare. Ma essi non bastano ad una nazione che volesse essere non solamente popolata ma per tutti i versi culta e polita; conciossiachè in queste tali nazioni si richieggano eziandio tutte l' arti miglioratrici e alcune di lusso altresì. Ma siccome nell' arti produttrici si vuol distinguere tra l' utilità assoluta e la relativa, e oltre a ciò tra la maggiore e minore, il medesimo è da farsi nell' arti secondarie e in quelle di lusso. I primi favori debbonsi accordare a quelle che hanno maggiore utilità assoluta e relativa, i secondi a quelle che rendono meno, e così di mano in mano. Tra queste arti la prima in rendita, siccome di un uso più ampio e più necessario, è quella delle lane; la seconda quella delle tele; la terza quella de' lavori di seta. Vengono poi le altre in ordine inferiore. Dunque con quella proporzione, che si seguono nella rendita generale, sono da favorire e accarezzare e onorare. Perchè se voi in un paese che ammette l' altre vi studiate di accrescere soverchiamente quelle di lusso, non potrete farlo che

con discapito delle più necessarie, richiamando a queste la folla degli operaj: il che consuma la vera e la più soda rendita di uno stato col bagliore di una, la più brillante in vero, ma senza stabile fondamento e durevole (1).

§. XVIII. È detto di sopra che in un popolo culto le scienze sono necessarie. Ma nelle scienze è da distinguere tra le teorie e le pratiche. Egli è vero ch' è difficilissimo d' avere esatte pratiche senza buone teorie, ma nondimeno non è necessario che le teorie sieno troppo comuni; ben è importante che il sieno le pratiche delle scienze utili. È bene che vi sieno de' gran geometri, fisici, astronomi, architetti ec., teologi: ma non è nè necessario, nè utile che sieno soverchj. Che farebbero in Italia 200,000 Archimedi,

(1) Aggiungasi che questo è cagione che divenendovi più caro e difficile il vivere, vi si corrompa la giustizia, e 'l costume vi diventi perverso. Il che mi par troppo manifesto per la storia di molti presenti paesi d' Europa. Meritano di esser lette alcune savie considerazioni che fa su questo punto Platone nel II *de Rep.*

Galilei, Newtoni? 200,000 S. Tommasi, Petavj? È bene che vi sieno gran pittori e scultori. Ma a che monterebbe avere 100,000 Vinci, Perugini, Michelangeli, Tiziani, Giordani? Si vuol dire il medesimo delle altre.

§, XIX. La natura ha direttamente a ciò posto ordine; perocchè per ogni mille ingegni che nascono, appena ne troverete uno fatto pel sublime e per lo speculativo. Pure l'educazione potrebbe di molti pastori, agricoltori, marinari, artisti, facchini formare buoni geometri o scultori, o pittori o politici. Il caso di molti grand'uomini tratti dalla feccia della terra il dimostra assai. Non sarebbe dunque espediente al ben pubblico che la legge favorisse progetti tali, da aumentare fuori di ogni proporzione il numero degli scienziati o di coloro ch' esercitano le belle arti. Non si vuol arrestare il cocchio del genio; sarebbe colpo funesto per ogni paese, menerebbe alla barbarie e alla spopolazione: ma non si vuol pure dargli soverchio moto in quella parte ch'è più brillante che soda (1).

(1) Se io avessi a dettar leggi ad una repubblica

§. XX. Io non comprendo già in questa regola le scuole di leggere e di scrivere la propria lingua: conciossiachè non faccia male ch' elleno sieno alquanto più numerose di quelle delle scienze, servendo a dare dello spirito alla nazione e più di destrezza e finezza all'arti. Sebbene so ch'esse non sono troppo dell'umore del signor Mandeville, e meno ancora del signor Rousseau (1); i quali anzi di rilevarne e volerne correggere i vizj, che ve n'ha tuttavia di molti e nocevoli, hanno preteso di sbarbicarle contro tutti gli

---

Platonica, una sarebbe: *Premj a tutti coloro che promulgano catechismi sodi, netti, familiari delle arti: premj secondi a coloro che li migliorano: premj a coloro che gl'insegnano con carità e zelo. Un uomo che fa un uomo utile sia genio di primo ordine: chi lo migliora e ajuta, genio di second'ordine. Si venerino questi genj.*

(1) I ragazzi in una scuola cominciano a diventar sedentarj (dice Mandeville), furbi, violenti, malcreati. È troppo vero. E per questo nelle scuole di leggere e scrivere niun ragazzo vorrebbe dimorar più che quanto richiede la sua lezione. Si faccia leggere, se gli facciano tirar due righe di scrittura, e via. Può bastar mezz'ora. Poi un' arte.

interessi politici delle culte nazioni. Si teme l' eccesso e 'l vizio. Ma a questo può ben rimediare la legge: all' eccesso rimedia la natura, la quale non lascerà mai che ai bisogni delle famiglie si supplisca colle sole lettere. Quello stimerei importante che queste scuole non si affidassero a coloro che non volessero far altro che poltroni o nemici dello stato. Se il costume, l'opinione, i pregiudizj, più che le leggi governano le nazioni, una delle più gelose cure dei sovrani dovrebbero esser le scuole; perchè quindi formansi il costume pubblico, le opinioni, i pregiudizj.

§. XXI. Quel che si vuole avere per certissimo assioma politico è che una nazione non sarà mai perfettamente culta nelle scienze, nell'arti, nelle maniere, se non abbia le leggi, le scienze, le scuole e i libri di arti parlanti la propria lingua; perchè ella dovrà dipendere da una lingua forastiera, la quale non essendo intesa che da una piccolissima parte del popolo, tutto il resto sarà fuori della sfera del lume delle lettere. I Greci furono barbari finchè non dipendettero che da' Fenicj e dagli Egizj: il furono i Latini finchè le

scienze non parlarono che Greco. I Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi, gli Svezzesi non sono da riputarsi popoli culti che dacchè le leggi, le scienze, l'arti vi parlano la lingua naturale. Le lingue sono come vasi che contengono le nostre idee e la nostra ragione. Or qual pazzìa è pretendere di essere in un paese uomini e aver i vasi della ragione in un altro? L'Italia se non avrà tutta quanta le leggi, le scienze e l'arti in sua lingua, oggi bella e copiosa ed energica a pari della Latina e della Greca, le si rinfaccerà giustamente, che essendo stata la seconda madre di coltura in Europa, decada per viltà ella medesima da quel che ha insegnato agli altri popoli. I suoi figli, se come amano di pensare e vivere all'oltramontana, maggiore sciocchezza della quale non saprei figurarmi, così si gloriassero di aver sortito una tal madre, potrebbero in pochi anni restituirle quell'onore ch'ella è andata perdendo per la loro bassezza e stolidezza, e per una ridicola affezione per la pedanterìa.

§. XXII. Porrò fine al presente capitolo con tre quistioncine. Si sa che la prima massima di economìa che vogliono avere i sovrani è, CHE LA NAZIONE DI CUI SON

CAPI DIPENDA DALLE ALTRE, IN TUTTO CIO' CHE S'APPARTIENE ALLA VITA NATURALE E CIVILE, IL MENO CHE SIA POSSIBILE: CHE SIA IL MEN CHE SI POSSA DEBITRICE AD OGNI ALTRA. Su questo perno dee reggersi tutta l'economìa; e dove vi s'intende male, quei popoli e quei sovrani vi sono schiavi delle straniere nazioni. Nascono perciò di quì naturalmente tre questioni.

§. XXIII. La prima è; è egli possibile che una nazione sia nella totale indipendenza da ogni altra? Alla quale rispondo brevemente, che una popolazione perfettamente selvatica può dell'intutto essere da ogni altra indipendente, per essere i suoi bisogni pochissimi. Ma com'esce dalla salvatichezza e va accostandosi alla politezza, così e con quella medesima proporzione comincia a rendersi dipendente per la moltiplicità de'bisogni, per modo che non sia possibile il non dipendere in nulla.

§. XXIV. La seconda; sarebb'egli utile e perciò espediente il mettersi nello stato di una totale indipendenza? Al che dico, che no. Prima non si potendo per la natura; e volen-

dolo ottenere per legge si verrebbe a perdere, anzi che a guadagnare. E poi perchè si priverebbe la nazione de'lumi degli altri popoli; e per questa via verrebbe col tempo ad essere di tutte la più bisognosa di dipendere, siccome accadde agli Ebrei prima de'tempi di Salomone, e avverrà senza dubbio ai Chinesi dove non cambino metodo politico.

§. XXV. La terza, ch'è da riputarsi la più importante; non si potendo dunque non dipendere in nulla, in che si vuole studiare di dipenderne? Rispondo: in quelle cose che ci costituiscano meno debitori e meno schiavi; in quelle che più servono a dar moto alla nostra industria. E questo s'intenderà meglio da quel che segue. 1. Una nazione che può avere in sua casa grano ed altre derrate ed arti di prima necessità, se in ciò dipende dalle straniere è stolta e schiava. Il medesimo si vuol dire delle scienze di necessità, come le matematiche, le politiche, le teologiche (1); perchè questa

(1) Si dice, che i primi Romani prendessero le leggi da' Greci. Questo può essere imitar il buono, il che sempre è da studiarsi di fare. Ma che, anzi d'imitare, avessero fatto venire da Atene ogni an-

è ancora peggiore schiavitù, come quella che non attacca le mani ma le teste. 2. Se può aver arti di comodità prime, come di lana, di tela ec., è mezzo stolta e mezzo schiava fornendosene da'forastieri. È da dirsi lo stesso delle belle arti di prima comodità, disegno, architettura ec. 3. Un popolo polito, che nelle arti di lusso generale, e potendone avere in casa riposa sugli altri, è per una terza parte stolto e schiavo. Tali sarebbero l'arti delle seterìe, delle belle tele, della scultura ec. Si vuol dunque vedere di dipendere nelle derrate o ne'materiali che mancano al suolo, e nelle arti di lusso men generale.

---

no de' senatori, de' giudici, de' governatori delle provincie, sarebbe stato a dire la repubblica d'Atene in Roma. Questa stoltezza è stata ed è tuttavia di molti popoli d'Europa.

CAPO

CAPO IX.

Economia delle arti miglioratrici.

§. I. Le arti miglioratrici sono o di comodo o di lusso. Sarebbe esser nojosi se in sì vasta materia di ragionare volessimo esser minuti. Perciò ci contenteremo di accennare le regole generali economiche e andar oltre, lasciando ch'altri di per se pensi al molto che se ne potrebbe dire in particolare.

§. II. Tutte l'arti miglioratrici, siccome l'altre professioni e classi d'uomini, non vivono che su le primitive, perchè tutti mangiano, bevono, ardono, vestono, abitano: dunque si vogliono considerare per tre rapporti. I. In ordine all'arti primitive e al comodo di coloro che le professano. II. Riguardo al comodo dell'altre classi. III. Per rispetto all'impiego generale della nazione. Se è vero, che niuno negherà esser verissimo, che il fondamento di ogni stato sono l'arti primitive, seguita che il primo riguardo in cui si vogliono avere le arti miglioratrici

sia quello di ajutare e sostenere le primitive. E questo è il più bel frutto di tutte le arti secondarie.

§. III. L'arti primitive sono ajutate e sostenute da quelle seconde per due modi; l'uno de'quali è il provvedere o di strumenti o di comodi coloro ch'esercitano le primitive, e per il qual modo vengono ad aumentare l'utilità: l'altro con lo scolo del soverchio, affinchè non opprima quei che l'hanno prodotto e gli scoraggi dal continuare.

§. IV. Or sono impiegate a questi fini pressochè un'infinità d'arti, ma non tutte però hanno a tal rispetto il medesimo pregio e merito. Il primo luogo vogliono averlo l'arti fabbrili, come quelle senza delle quali le creatrici non possono avere nè vigore alcuno, nè perfezione. Chè fare senza un vomero, una vanga, una zappa, una falce, una scure, un piccone, una sega e mille altri istrumenti di ferro? Quello che rende miseri molti popoli barbari, è appunto il non aver ferro, nè acciajo, nè verun utile istrumento da far rendere la terra e il mare e le materie che se ne ricavano. Si maravigliano molti de'nostri, che gli Americani

e alcuni popoli dell'Africa e dell'isole Orientali comprassero a peso d'oro gli strumenti di ferro e di rame. A me pare che pensassero assai meglio quelli di noi, avendo l'animo più all'utile che al brillante. Dove è da considerare, che i primi abitanti della terra riposero nel numero degli Dei gl'inventori del ferro e non già i discopritori dell'oro.

§. V. Non vi ha arti dove non vi ha arti fabbrili: e dove queste non sono ancora giunte alla loro perfezione, il resto delle arti o vi languisce o vi sono schiave de'forastieri. Di tutti i popoli di Europa gl'Inglesi hanno i meglio fatti e più sodi e robusti stromenti, i Francesi i più fini; le arti dunque vi possono essere perfette. È detto che la grand'arte che le può portare alla loro perfezione è il favore della legge, *honos alit artes:* ma quest'*honos* abbraccia essenzialmente i premj. Tutto il morale degli uomini, che non tende al fisico, al lungo andare diventa quantità negativa. Pietro il Grande stimava più un gran fabbro che cento altri artisti o letterati. Gl'invitava, gli accarezzava, li premiava, li faceva viver contenti.

Questa massima dovrebbe tenersi in tutti gli stati (1). Ma per la più parte, gli uomini stimano più il brillante che il sodo.

§. VI. Se la meccanica e la scienza del moto sono la sorgente di quest'arti, e la balia per così dire che le alleva e le rende vigorose, facili, preste, belle, niun popolo culto potrebbe omettere di onorarle e premiarle senza incamminarsi alla barbarie. Ma la meccanica e la scienza del moto son figlie della geometria. Ed ecco una ragione di stato perchè le scienze matematiche si vogliono sopra tutte le altre accarezzare dal sovrano. In tutte le università degli studj bisognerebbe piantarvi un pajo di cattedre di meccanica, e due meno di pedanterie o d'idee astratte. Ma avrebbero a parlar in lingua del paese e non in una straniera. Ogni paese è com'è spesso detto e si vuol

(1) Noi siamo ancora assai distanti dall' avere rasoj, coltelli, chiavi, e anche vanghe, zappe e falci della perfezione degl' Inglesi. Ci mancan tuttavia gli aghi. Gl' istrumenti chirurgici sono generalmente assai grossolani ec.

dire ancora più, ignorante e barbaro dove le scienze vi parlano una lingua straniera.

§. VII. Appresso ai fabbri metto gli artisti di lana, filatori, tessitori ec. Un cappello un giustacorpo, un mantello, un pajo di calze, una coverta di letto servono alla salute de'produttori de'beni; danno loro del brio e gli animano, perchè si fatica male senza comodi. Or questo ajuta ad accrescere la fatica e con ciò i prodotti primitivi. Vuolsi dire il medesimo delle arti impiegate nel lino, canapa, bambagia; di quelle che conciano e migliorano i cuoi e le pelli. Tutto serve a dar comodo all'agricoltore, al pastore, al lavorator de'metalli, al pescatore, al cacciatore; e questo comodo moltiplica la fatica e i beni, dond'è ch'aumenta le prime e vere rendite della nazione e del sovrano.

§. VIII. Vi sono certe altre arti, le quali benchè non così necessarie alle primitive, possono nondimeno di molto rilevarle, siccome i falegnami, i muratori ec. Il trovar di certi comodi fa che i coltivatori dell'arti primitive ne siano meno impacciati, e attendano più lietamente al loro mestiero, e ci diano più largamente delle derrate e delle materie.

Tutto è connesso nel corpo civile, e vi è una comunicazione di beni tra tutte le arti che ne fa il rigoglio e la robustezza,

§. IX. Tutte queste arti poi servono al comodo e alla polizia de' popoli, e possono servire alla rendita generale se si ha commercio (1). Le classi non produttrici o migliorano le materie apprestate dalle creatrici, o servono al lusso, o reggono, istruiscono, difendono e godono de' frutti delle arti. Vogliono dunque non solo mangiare e bere,

---

(1) Tutti gli economisti e i politici vi diranno, che l'arti secondarie nutriscono molte famiglie e servono alla popolazione dello stato. È verissimo. Ma pochi vi diranno, in che modo quest' arti procacciano da vivere. È manifesto che il filatore, il tessitore e ogn'altro artista che non sia de' creatori, mangi, beva, arda ec. su le spalle dell'agricoltore, del pastore, del pescatore ec. Dunque quest' arti non nutriscono di per se la popolazione, ma per le due ragioni dette. 1. Soccorrendo all' arti primitive, perchè producano più. 2. Traendo pel commercio da' forastieri quel che può servire alla vita, e dando in iscambio le materie migliorate per la quantità di fatica degli artisti. E questa seconda ragione è sempre più efficace che la prima.

ma vestire, abitare ec. Tutte le dette arti, e molte altre a queste subalterne servono a questo fine. Rendono la nazione più agiata e più propria, e le danno dello spirito, il che non conferisce poco al buon ordine e alla forza medesima delle arti primitive.

§. X. Ma il fine principale per cui sono da considerarsi dal politico, è quello dell' impiego generale dello stato. È vero che ne' paesi i quali hanno terra e mare e perciò agricoltura, pastorale, pesca, la prima rendita e sorgente di tutte l' altre sono le dette arti primitive; ed è altresì vero che tutte le arti secondarie, vivendo su le prime, non producono di per se se non un comodo. Pur potrebbero rendere e accrescere le ricchezze della nazione in due maniere. 1.° Facendoci risparmiare da comprar con le nostre derrate le manifatture da' forastieri, dove il soverchio delle derrate possa impiegarsi in nutrire un maggior numero di persone. 2.° Procurandoci con le fatiche, che non trovano luogo tra l' arti primitive, quelle derrate che ci mancano, o metalli o danaro.

§. XI. In una nazione polita non si può fare a meno di vestire con proprietà, di

abitare anche con sontuosità, e di avere mille cose che il lusso comincia a rendere necessarie. Dove non sono arti che vi danno opera nè miniere, converrà comprarle a forza di derrate e di animali, cioè con frutti delle primitive. Il che essendo un discapito per la popolazione (la quale è sempre proporzionata al grado del vitto), si può comprendere che quest' arti secondarie sieno per questa ragione di gran rendita. Ma affinchè elleno producano tutto questo frutto, si dovrebbe pensare a portarle a quel grado di perfezione che pareggiassero l'arti delle più perite nazioni, affinchè non se n'avesse bisogno: e in oltre sarebbe o da proibire l'ingresso alle manifatture straniere, siccome costumano gli Inglesi, o di renderlo difficilissimo, come praticasi in altri paesi savj. Perchè, finchè le forastiere inonderanno il paese e vi saranno più gradite che le paesane, non è da sperare di averne in casa nè molte nè buone, e la rendita generale della nazione sarà sempre minore di quel che potrebbe essere. La natura poi siccome non obbliga nessun popolo a comprare, così dà il dritto ad ogni sovrano, dice il savio Biel-

feld, di proibire l'importazione di quel che può nuocere allo stato suo. Si può per un dritto di reciproco soccorso delle genti essere obbligato a vendere il soverchio, ma non già a comprare il non necessario.

§. XII. Sembra qui da per se nascere una difficoltà; ed è, in un paese ove quest'arti e quelle principalmente che servono al lusso non sono che rozze ancora, non si potrebbero migliorare senza una certa emulazione e perciò senza degli esemplari stranieri: si priva di quest'ajuto e dell'emulazione chi le proibisce. Rispondo. 1.° Che questo non impaccia gl'Inglesi: perchè dunque arresterebbe gli altri popoli? 2.° Possono sempre i sovrani far venire i modelli delle buone manifatture, anche quando loro si vieti l'ingresso pubblico. 3.° I forastieri viaggiano e ne portano da vedersi e da poters'imitare. 4.° Finalmente non s'impedirà mai ogni contrabbando. Ma a non proibirle, si possono rendere di difficile accesso: nel qual caso ce n'entrerà tanto da non iscoraggiare le interne (1).

(1) La corte di Portogallo nel nuovo regolamento

§. XIII. La scuola miglioratrice di quest' arti è il disegno. Dunque una scuola o più di disegno dovrebbe mettersi innanzi a tante d' inutili scienze e pedantesca letteratura. Ma sino a che in un paese le scienze sono un gergo straniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione avremo sempre molte scuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli stupidi; e mancheremo delle necessarie, nè fia possibile di avere delle buone teste. Alle scuole di disegno unite quelle di architettura: esse non solo sono utili, ma sono di prima necessità per un paese culto e vanno a rinforzare l' arti di disegno.

§. XIV. L'altro frutto grandissimo di quest' arti e ch' entra immediatamente nella massa della rendita generale, è quello che se ne ricava dal commercio esterno. L' arte della lana, dopo l' agricoltura, è quella che più arricchisce gl' Inglesi (1). Dove allignano delle

---

di finanze di quest' anno 1765 ha caricato del 40 per 100 le seterie d' Italia.

(1) Veggasi la Storia del Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary.

pecore e vi può esser de' pascoli, vuol esser la prima dell' arti secondarie ad essere favorita dal sovrano. La seconda è quella delle tele. Molti popoli di Germania ne fanno il principal capitale. La terza è quella della seta, arte ricchissima per chi può aver la materia in casa. I Genovesi sussistono per quest' arte. L' altre si seguono di mano in mano, secondochè più o meno possono rendere. Noi potremo averle tutte e tre grandi e belle e ricche. Ma non siamo ancora al principio dell'opera; di che sarà detto a suo luogo.

§. XV. Si disputa, poichè in un paese di traffico quest' arti possono rendere ancora più che l'agricoltura, se loro convenga dare il primato ne' favori della legge. La risposta è, ch' esse vi dovranno servir di agricoltura dove non si ha terra, o poca e cattiva; e perciò vi debbono avere il primo luogo. Ma sarebbe stoltezza preferirle all' agricoltura, dove questa può signoreggiare. E la ragione è che l' agricoltura è un' arte che sussiste per se e per se alimenta qualunque più gran popolo; dove tutte l' altre arti riguardo al fine del commercio hanno una rendita molto

precaria, dipendendo il lor frutto dal gusto e dall' industria dell' altre nazioni (1).

§. XVI. In tutte l'arti, così primitive come secondarie, la prima massima di politica vuol essere, com'è detto e si vuol ripetere spesso, *che il paese dipenda da' forastieri il meno che sia possibile.* Questa è la sola massima che può rilevarlo, se n'è capace. Chè piglieranno i forastieri da noi (dicono certi vecchi) se noi non prenderemo da loro? La prima risposta è, non prendan nulla, purchè noi non abbiam bisogno di prender da loro. La seconda, chi ha grano, olio, vino, lana, tela, seta, è sempre il primo creditore del genere umano. La terza, a non dipenderne in cosa d'importanza e di prima

(1) Di tre isole, dice Melon, delle quali l'una sia provvista di derrate, l'altra di manifatture, la terza di metalli, tutte l'altre cose eguali, quella delle derrate sarà la padrona. Un popolo che non ha che mangiare, è sempre schiavo di chi glie lo somministra. La Sicilia è nel più bel grado di dominare di tutti i paesi d'Italia. Il 1764 non provò la comune carestia, e 'l 1765 si è arricchita pe' suoi prodotti.

e seconda necessità, il lusso farà sempre l'una nazione debitrice dell'altra, per quanto sieno ricche. 1.° Perchè i climi, i siti, le terre saranno così eternamente varie come sono sempre state, e a quel modo varieranno i prodotti. 2.° Perchè vi sarà sempre infinita differenza tra i cervelli de' diversi paesi, e quindi tra l'abilità e l'arti. 3.° Perchè una delle proprietà del lusso è di portar gli animi al forastiero anche men buono, purchè ci distingua.

CAPO X.

Delle arti di lusso.

§. I. Io mi sono riserbato a parlare a parte del lusso e dell'arti che il sostengono, che quasi tutti i politici e gli economisti presenti mettono tra i più vigorosi mezzi di accrescere, migliorare e mantenere l'industria e la diligenza de' popoli, e 'l raffinamento dello spirito umano e dell'arti; e ciò, perchè questo capo richiede molte e particolari considerazioni.

§. II. Gran materia di contrasti è stata ed è tuttavia il lusso tra filosofi. Perchè alcuni facendone l'encomio e ingrandendone i beni che quindi credono derivarsi nello stato, pare che abbiano voluto fare altresì l'apologia di tutti i vizj, siccome è stato il signor Mandeville Inglese, autore del famoso libro intitolato *La favola dell'api* (1). Altri pel con-

(1) *Che i vizj privati tornano a ben pubblico.* Il titolo della favoletta che ha servito di testo al suo libro è: *Il Ronzio dell'alveario, o i furbi divenuti onesti.*

trario combattendolo, sembra che abbiano inteso di combattere eziandio la presente politezza e umanità de' popoli Europei, e con essa l'arti miglioratriei tutte quante, come se avessero voluto ridurci alla poltroneria, barbarie e salvatichezza de' più vecchi tempi; tra i quali si è distinto il signor Rousseau in molte sue opere non ha guari messe alla luce (1).

§. III. Io per me non intendo che vi sieno o vi possano essere vizj utili alla società civile, se non fosse di riverbero per opporsi a' vizj maggiori, anzi tengo per certo e per massima immutabile che ogni vizio sia dannevole, non solo agl' individui umani ma ai corpi politici eziandio; dond' è che non credo poter mai essere un vizio quel che giova allo stato. E nondimeno parmi di conoscer chiaramente che vi sia un certo grado di lusso, non solo utile ma necessario alla col-

(1) Le principali delle quali sono: *Discours sur cette question, si le rétablissement des Sciences et des Arts a contribué à épurer les mœurs.* E, *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes.*

tura, diligenza, politezza e anche virtù delle nazioni, e a sostenere certe arti, senza le quali si è o barbari o debitori a' forastieri: donde stimo di poter conchiudere, che vi possa essere un grado di lusso che non sia da dirsi vizio. Ma procediamo con ordine e per li suoi principj.

§. IV. L'arti di lusso riguardano a due punti; 1. al distinguerci; 2. a vivere con voluttà: de' quali quello sembra figlio d'un istinto naturale che ha ognuno di farsi riputare più ch'ogni altro, per un tacito giudizio della natura d'esser colui più felice ch'è più al di sopra degli altri; e questo deriva da una sensibilità fisica, il solletico della quale ci par beatitudine. Il primo principio è più forte, perchè ha più della proprietà costitutiva dell'uomo ch'è il comparare il diverso: il secondo, attenendosi più al corpo e al suo temperamento, è men generale. Di qui è, che voi troverete più avari e sordidi anche in mezzo delle ricchezze, che di coloro che non amino a distinguersi. In ragion composta di questi due principj è il lusso.

§. V. Si possono considerare l'arti di lusso o in ragion etica o in ragion politica. Gli uomini

uomini ne son più felici? Ecco la prima questione. Lo stato ne divien più grande e ricco? Ecco la seconda. Credo che se si fosse potuto restare dentro il giro dell' arti primitive e alcune delle miglioratrici, le quali recano veri comodi e certi innocenti piaceri, saressimo stati più felici. 1. Si avrebbero generalmente avute meno cure. 2. Si sarebbe stato obbligato a faticar meno. 3. Vi sarebbero stati meno ceti non faticanti, e i faticanti meno oppressi. 4. Si sarebbe meno indebolita la prima robustezza della natura umana. 5. Vi sarebbero state meno astuzie nocevoli (1).

§. VI. Ma era egli possibile di arrestare il genere umano fra i soli termini dell' arti primitive e di quelle di comodo? Era questo il primo punto dove dovevano cominciare tutti i discorsi per altro dotti di Rousseau (1). I

(1) Per questo riguardo vi ha nel Discorso di Rousseau *sull' origine e i fondamenti dell' ineguaglianza*, e nella *Basiliade* delle cose che meritano tutta la considerazione de' savj.

(1) Platone, disegnando i primi stami della sua repubblica, confessa ingenuamente non esser possi-

principj della politezza de' popoli, l'aver gustate cert'arti piacevoli, l'ingegno curioso e avido del nuovo, la cupidità del guadagno che si va sviluppando a misura che gli uomini si stringono e crescono in numero, l'amor della gloria, l'istinto del distinguersi sollecitato dal confronto, la necessità di cautelarsi o di difendersi, la provvidenza del futuro che cresce come la ragione si dilata, lettere, scienze, leggi scritte, guerra, governo, nuovi morbi delle gran città ignoti tra le selve, nuovi vizj e mille altre minori cause, sono certe molle, le quali mosse una volta corrono con forze acceleratrici, che niun'arte umana, niun potere può mai arrestare, se non quello che separando di nuovo gli uomini li riducesse a' boschi e al primitivo stato di famiglie. È inutile dunque il declamare contro quest'arti. Ogni legge che cozza coll'incominciato corso del genere umano, o non è ricevuta, o subito frodata, o fra non molto antiquata (1).

---

bile, dopo fatti i primi passi alla coltura, di non venir sempr'oltre.

(1) Ci potrebbe servir d'esempio il tabacco in

§. VII. Che farà dunque un legislatore? La prima legge di politica è, che dove certi o vizj o costumi meno lodevoli non possono sbarbicarsi senza disciogliere il corpo politico, o farne nascere de' più pericolosi, si debba tentare di trarne vantaggio pel pubblico riducendoli ad una certa regola, se non morale (che non potrebbe de' vizj) almeno economica, per la quale facendo del bene vengano a produrre meno di male.

Europa e il cafè in Levante. Quello fu scomunicato in Ispagna, punito di palo in Costantinopoli, di aver le narici trapassate con una lesina in Inghilterra e in Moscovia. A traverso di tutte le pene è divenuto per ogni paese il più bel fondo delle finanze di tutte le corti Europee, e una miniera inesausta di ricchezza per gl' Inglesi. Il cafè fu scomunicato nella Mecca e dal muftì di Costantinopoli, e con severe pene proscritto dal governo: ma esso ruppe ben presto ogni argine. Quai puntelli possono arrestare le intere nazioni, se vien loro un entusiasmo di girare? Quei medesimi che tentano di arrestare la ruota, senz'accorgersene girano come gli altri. Mettete de' gigantoni per arrestare il giro della terra, se ella pur giri e' gireranno con essa.

Quest'è la regola, che han tenuto e tengono i savj governi per rispetto alla venere libera, al giuoco, allo spirito litigioso e a molti altri punti. Si vuol pigliar l'uomo com'è, dove non si può aver migliore. All'arte umana non è permesso di far nature ma di reggerle.

§. VIII. Quanto all'altra questione, credo anch'io che dove il lusso non sia nè straniero nè pazzo, ma una sorta di maggior proprietà e comodità che non è tra popoli rozzi, regolato da buone leggi e da certi costumi non molto difficili a mettersi in pratica, possa essere di grandissimo giovamento non solo alla grandezza, potenza e ricchezza d'una nazione, ma anche alla sua umanità e virtù, almeno di quelle che non amano di esser guerriere e conquistatrici, come non dovrebbe amarlo nessuna che fosse savia; essendo la guerra e le conquiste piuttosto un entusiasmo contro i veri interessi di ogni stato, che un metodo confacente alla civile felicità e grandezza de' popoli. La felicità tanto delle persone quanto de' popoli nasce da tre operazioni: I. dal frenare la non necessaria cupidità di grandezza di stato, sorgente copiosa di molestie e di dolori; II. dall'ac-

crescere la potenza reale rispetto a' bisogni della natura; III. dall'occupar la gente collo spirito e col corpo in azioni ricreative delle forze dell'uomo. Le guerre non fanno che aumentare ogni giorno le prime e scemar le seconde.

§. IX. Ma perchè quest' articolo richiede che si sviluppi meglio la natura del lusso e le sue maniere e i varj suoi gradi, si vuol cominciare da più alti principj. E primamente non vi è presso agli scrittori di queste cose parola niuna nè più vaga, nè più oscura quanto è questa di *lusso*, ancorchè non vi sia stato nè politico, nè teologo, nè filosofo che non si abbia dato ad intendere di averne ben compresa la natura. Melon nel suo *Saggio Politico sul Commercio* (1) ardisce dire, che quella voce si vorrebbe sbarbicare dalle civili società; come se fosse così agevol cosa sbandire i costumi e gl' istinti della natura umana, come cancellare una voce dai dizionarj. Tornando alla definizione del lusso, dico che appena se ne trova una

(1) Cap. 9.

che regga, benchè sieno tante che sarebbe nojosa cosa ridirle tutte per filo. Imperciocchè i teologi da una parte e i politici da un'altra; e di qui i negozianti, quindi gli uomini serj e ritirati; da una parte i poveri, dall'altra i ricchi; di qui i vecchi avari, e di là i lussureggianti giovani: tutti insomma hanno dato alla parola *lusso* tante e sì diverse nozioni, e risguardatala per tanti e sì diversi aspetti, che e' pare che non se ne possa rinvenire il bandolo. Quel ch'è lusso per alcuni, non è per altri; e anzi ciò che per alcuni è detto lusso, per altri chiamasi sordidezza.

§. X. Alcuni han detto che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quèl che basta. E questo pare che nella sua proprietà significhi la parola *lusso*. Ma questi primieramente confondono la prodigalità, l'intemperanza e la stoltezza con il lusso (1). Poi

(1) In questo senso non vi han popoli più lussureggianti quanto quei che non conoscono il lusso. I Barbari divorano e consumano quant'hanno in un giorno, nè pensano al domani. Vedi de' Caraibi il sig. de la Borde; di quei della Costa d'oro, Bosman; degli antichi Tedeschi, Tacito *de mor. Germ.*

non definiscono, nè assegnano termine nessuno, nè so se potessero assegnarlo, per cui si possa intendere ch'è quel che basta, e dove comincia il soverchio (1). Perchè se la regola dello spendere è quella di cacciar da noi il dolore e la molestia, chi spende per sì fatto motivo ci dirà sempre che non è soverchio. Altri dicono che lusso sia spendere più di quel che basta, e ciò pel solo piacere di vivere. Ma oltrechè questa definizione è così difettosa, e per le medesime ragioni come la prima, pure e' non pare che si possa dir soverchio quel che si spende per vivere con onesto piacere, perchè appunto per questo si affaticano quaggiù l'arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire *non faticate*. Altri sostengono che il lusso sia uno studio di vivere con soverchia morbidezza e delicatezza o raffinamento di piaceri, tanto di corpo quanto di animo (1).

---

(1) Quei che mettono *la natura* per termine dei bisogni, non capiscono che tutto quel che punge è natura. Questa parola adunque è così dubbia come quella di lusso.

(2) Sembra questa la definizione, che ne dà David

Ma si può definire ciò che sia questa soverchia finezza e delicatezza? Imperciocchè questi termini son sempre relativi. A cagion di esempio, quel che è finezza di gusto fra i Groelandi, è durezza fra gli Svezzesi: e quel ch' è delicatezza per questi, è durezza per li Francesi e Italiani: e quella ch'è delicatezza per gl' Italiani e Francesi, sembra ruvidezza a' Persiani e Indiani. Quel ch' era lusso nei tempi semibarbari di Europa, sarebbe oggi stimato salvatichezza. Altri finalmente stimano che il lusso sia raffinare le mode di vivere al di sopra di quel che richiede il grado di ciascuno, e questo per distinguerci dai nostri eguali, o per aggiugliarci a coloro ai quali per altro riguardo siamo inferiori. E questo è quel che ne penso anch' io.

Hume nel suo *Discorso sul lusso* nella raccolta del 1758. in 4. pag. 157. *Il lusso,* dic' egli, *è una parola d'un assai vago e dubbio significato... Ma in generale non significa che un gran raffinamento di ciò che serve di piacere ai sensi.* Tal' era, verbigrazia, la scuola delle acque nanfe, che sì graziosamente ci descrive nelle sue Lettere scientifiche il conte Magalotti.

§. XI. In somma da tutte le parti si convien nel genere di questa definizione, cioè che il lusso sia spendere in raffinamenti di vivere piu di quel che richiede lo stato e grado naturale e civile di chi spende. Ma non si conviene già in quel che differenzia il lusso da molte altre spese soverchie anche esse, le quali non son lusso, nè nel punto dove il lusso incomincia ad esser vizio e pernicioso. E questo avviene per due ragioni. I. perchè non si esamina il fine dello spendere, che costituisce o la crapola o il lusso. II. perchè è difficilissima cosa il trovare il termine preciso, dove finiscono le spese necessarie e cominciano le soverchie. Imperciocchè, benchè si sappia che i beni i quali o ci dà la natura o ci procacciamo per mezzo della fatica, sieno altri necessarj, altri comodi e altri dilettevoli solamente, con tutto ciò non è facile lo stabilirne i precisi limiti.

§. XII. Si sa in generale che i beni necessarj sono assai pochi, cioè che per esistere abbiam bisogno di poco; che i comodi sono un poco più, e infiniti quelli di puro diletto e capriccio. Ma spesse volte i co-

modi passano nella classe de'beni necessarj e i dilettevoli in quella de'comodi; e a questo modo tutto divien natura e necessario: e questo per una delle tre seguenti ragioni e alcune volte per tutte e tre insieme, cioè o per lungo uso e costumanza, o per una comune opinione (perchè è più l'opinione che signoreggia gli uomini e la natura), o per qualche forte passione.

§. XIII. Per dimostrar la qual cosa si ponga mente a'seguenti esempj. Si sa in generale che il mangiare e il bere sono beni necessarj, ma non è facile definire quali delle materie che si mangiano e si bevono sieno in particolare necessarie; conciossiachè alcuni popoli si contentino delle sole erbe e de'semi e delle acque, come i Baniani dell'Indostan: altri aggiungano del pane e della carne, siccome la maggior parte delle nazioni: e vi sarà chi ricerchi de'più bei pani e delle più delicate carni: e taluno medesimamente vi richiederà una squisita preparazione, come cose che si confanno meglio alla sanità e robustezza del corpo (1).

(1) Vedi Ippocrate *della medicina degli Antichi.*

A questo modo si va all'infinito. Parimenti il vestire e l'abitare diconsi beni comodi; e pur nondimeno possono di leggieri passare nella classe de'necessarj, siccome è addivenuto in tutta quasi la terra (1). Per la medesima ragione del lungo e continuato uso, il vestire e l'abitare con morbidezza e splendore trapassano nella classe de' comodi, da parere di non potersene svezzare senza sentirne del male, come è accaduto alle nazioni culte (2). E così a poco a poco le cose le più strane alla natura umana, prima incominciano ad usarsi per un piacer capriccioso, appresso vi si avvezza e diventano comodi da non se ne potere divellere facilmente; essendo difficile, per non dire impossibile, che altri si svezzi di quegli usi o opinioni alle quali sarà per lungo tempo

(1) I selvaggi vanno in gran parte nudi.

(2) S'aggiunga, che il tempo può d'un genere di lusso fare un sostegno per la nazione. Chi nella China volesse abolire l'uso delle vesti di seta, rovinerebbe una parte della nazione. E' sarebbe come svellere fra noi le vigne sotto pretesto che l'uso del vino è un lusso.

abituato (1). Vedesi ciò chiaramente nell'uso del tabacco fra noi e in quel dell'oppio e dell'Arech e Betel in tutto l'Oriente, e delle pallottole di cristallo e de'peli della coda di elefante nel Congo e in Loango (2), dove sono cose riputate da tanto, che si stimerebbe non esser uomo senz'averne qualche ornamento.

§. XIV. Mi sembra adunque, che per poter conoscere con chiarezza il SOVERCHIO e perciò il lusso, si vogliano considerare, più accortamente che non si è fin quì fatto, le classi degli uomini le quali formano la civile società, diverse o per la varietà dei mestieri e delle professioni, o per quella delle ricchezze, o per nobiltà, o per tutte tre insieme; perchè il lusso è il principio motore di tali classi, che le aggira siccome nella ruota della fortuna senza posar mai, mandandole or sopra or sotto. Queste classi sono dove più, dove meno. Ne'villaggi i con-

(4) Il costume, e una radicata opinione pubblica sono una seconda natura: *Quam licet expellas furca, tamen usque recurrit.*

(5) Vedi il P. Cavazo, *Missione del Congo.*

tadini e i pastori formano il più basso piano; gli artisti e i manifattori il secondo; e alcuni proprietarj che vivono civilmente, un chirurgo, un medico, un notajo, un prete il terzo. Ma nelle città ve n'ha dell'altre che non sono nelle campagne. I domestici, i facchini, i vivandieri, i venditori a minuto delle cose commestibili e altre di simil fatta, vi compongono la più bassa classe; gli artisti la seconda, la quale anch'ella per la diversità dell'arti più o meno servili si può dividere in molte altre; i bottegaj di manifatture formano la terza; i mercanti in grosso e molti nobili viventi del proprio la quarta; i magistrati, il vescovo, il governatore del luogo la quinta. Magggiore ancora è il numero di queste classi nelle capitali, essendovi molti ordini di nobili e di grandi di corte, e il principe finalmente, centro di tutta la grandezza della repubblica.

§. XV. Le persone di queste classi, oltre a quel che è necessario per la vita e sanità, sono avvezzate a certi comodi e piaceri e segni di distinzione e modi di averli, i quali per lo più sogliono essere così diversi come sono diversi i piani in cui esse vivono. Que-

sto riguarda: I. la qualità del mangiare e bere. II. quella dell'abitare e del vestire. III. quella del farsi servire. IV. quella del contrar nozze. V. quella delle pubbliche feste o politiche o religiose. VI. quella dell'unirsi in conversazione in certi tempi e luoghi.

§. XVI. Il lusso adunque, se si considera attentamente, non è altro, siccome è detto, fuorchè lo studio e 'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere. Dov' è che si vuol distinguere dalla prodigalità, o sia dallo stolto spendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita. Imperciocchè i primi due vizj consistono più nella quantità che nella qualità, e sono più grandi nelle rozze e barbare nazioni che nelle polite (1); e l'ultimo è una certa debolezza

(1) Di che sono argomento quei *beoni* di Dei ed eroi in Omero, e gli stravizzi di quei Scotlandi, Gotlandi, Danesi, Sassoni (a cui davasi in generale il nome di *Northmen*, uomini Settentrionali) i quali

di animo e di corpo, che voi troverete anche tra certi popoli rozzi de' climi dolci (1). Ma il lusso è una finezza di vivere per ambizione di distinguerci, ed è perciò passione di riflessione più che d'istinto. Il che stando così siccome è chiaro, tre cose voglionsi distinguere nel lusso, il principio motore, l'occasione che l'irrita e l'istrumento per cui si esercita. Il principio motore è quella naturale propensione che è in tutti noi di distinguerci gli uni dagli altri. L'occasione che il sollecita è l'inegualità degli stati e ceti della civile società. L'istrumento finalmente, almeno principale, sono le ricchezze di segno o il danaro.

§. XVII. Io ho detto che lo spirito mo-

---

dal quarto secolo per molti seguenti depredarono l'Europa. I presenti selvaggi Americani, Africani, Tartari e molti dell' isole Orientali, divorano piuttosto che mangiano, e il diluviar che fanno è incredibile per li popoli culti.

(1) Vedi la *Descrizione della Luisiana* di Tonti; e la maniera come vivono i re e i grandi dell' isole Moluche, ancorchè nudi, ne' *Viaggi della Comp. Olandese.*

tore del lusso sia il naturale istinto di distinguerci. Questo istinto è fino ne' selvaggi (1). Ma e' non si risveglia mai senza qualche

(1) Vedi Kolbe, *Descrizione del Capo di Buona Speranza*, il P. Cavazo, *Relazione del Congo*, e il carattere degli Anglo-Sassoni maravigliosamente dipinto dal signor David Hume, *Storia d'Inghilterra* vol. 1 Appendice I. Ma volendosi tutti naturalmente distinguere nè potendosi per virtù se non da pochi, i più si vorran distinguere per le cose o le qualità delle cose. Leggiamo questo pezzo della storia di Loango, nazione selvaggia dell'Africa, *St. universale* vol. XVI in 8. p. 291. *I maschi vi sono* (dal costume) *obbligati a portare delle pelli di gatto selvaggio o domestico. Le più nobili sono di Martora, d'Utria, di Civetta* (sorta anch'ella di gatto). *Alcune chiamate* Enkinie *sono maravigliosamente pezzate, ma non se ne stima degno che il solo sovrano, o coloro a cui il sovrano ne faccia un dono* (come del Tosone in Europa). *Il re e i grandi affettan la pompa di portarne di cinque o sei sorte insieme, assortite con molta grazia e distinte con penne di papagalli e d'altri vaghi uccelli di rari e brillanti colori, le quali dispongonsi in forma di rosa e pendono dinanzi alle parti che diciam vergognose. Le lor camicie anch'esse di fodere sono orlate di fine strin-*

qualche occasione o naturale o civile. Quando si sveglia per naturali occasioni, allora noi non ci vogliamo distinguere per le maniere delle azioni ma per le azioni istesse, o accorte, o prudenti, o di penetrazione d'ingegno, o di qualche illustre virtù, o di alcuna prodigiosa forza. Allora non è lusso quel che ci distingue, ma bensì quantità di forza maggiore d'ingegno o di corpo. Ercole si vuol distinguere per la forza, Archimede per la penetrazione d'ingegno, Scevola per l'intrepidezza, Lucrezia per la fermezza dell'animo, Aristide per una giustizia esemplare, Alessandro per le grandi conquiste, Catone per ostinata caparbietà. E queste son quasi le sole cose per le quali si distinguono i repubblicani nel tempo di rozzezza, come quelli che si reputano nel resto eguali, e i popoli barbari tra quali non vi ha diversità di ceti.

§. XVIII. Ma quando l'occasione del ri-

---

ghe di peli di elefante, da cui pende un prodigioso numero di campanelli che ad ogni moto e passo fanno il più gran tintinnare del mondo. Ecco la vera natura del lusso.

svegliarsi un tale istinto sono i ceti diversi de' quali è composto il corpo civile, e l'istrumento le ricchezze, non già naturali ma di segno, allora le maniere e qualità per cui ci studiamo di distinguerci sono il vero lusso. E di quì è chiaro, che se in una società di uomini non vi fosse nè varietà di classi nè ricchezze di segno, non vi sarebbe neppure gran luogo a volersi distinguere per le maniere e qualità di vivere, ma vi si distinguerebbero le persone per le azioni medesime. Così nella repubblica di Sparta e nei primi tempi della Romana, dove era poca inegualità di ceti e piccole ricchezze, mai non fu lusso di sorta alcuna. Per la medesima ragione nelle repubbliche popolari il lusso è assai piccolo, come si può vedere in quelle di Olanda e degli Svizzeri. Donde nasce questa conseguenza, che il lusso sia fra le nazioni in ragion composta della diversità de' ceti, delle ricchezze di segno e della ineguale divisione di queste ricchezze.

§. XIX. Quelle cagioni che muovono un particolare a volersi distinguere da un altro della medesima classe, o ad emulare una superiore, muovono altresì le classi supe-

riori a trovare sempre nuovi modi da distinguersi dalle inferiori e fra se medesime. E quindi avviene, che dove incomincia a regnare il lusso non vi sia giammai termine nessuno che l' arresti; ma vi si veggono perpetuamente, come nella ruota della fortuna, le classi infime salire allo stato di mezzo, le mezzane alla cima, quei della cima scendere prima nel mezzo, poi nel piano. Questo giuoco del lusso, siccome va ad abolire la schiavitù, così è il più gran sollievo di quella parte del genere umano, che patisce per la pressione dell' altra che l' è di sopra (1).

§. XX. Finalmente come vi è un lusso di classe a classe nel medesimo popolo, così vi ha un' emulazione di lusso di popolo a popolo, principalmente se essi sieno vicini. Imperciocchè niuno è che non voglia agguagliarsi all' altro in quelle cose che son pubbliche, e nelle quali si mette un certo chè

(1) Tiberio temeva i grandi: egli dunque si aveva da opporre, come fece con molta destrezza, alle leggi suntuarie, che i vecchj senatori chiedevano. Vedi Tacito.

di signoria, quali sono le ambascerie, le feste, principalmente le nuziali de' grandi, li giuochi pubblici, i teatri, le scuole, le ville di delizie, le grandi strade e altre sì fatte.

§. XXI. Poichè è dimostrato quel che è il lusso, è ora da dividersi così per rispetto alle cose per le quali si alimenta, come riguardo alla sua intensità ed estensione. Rispetto alle cose che lo alimentano, dividesi in lusso di cose forastiere e lusso di cose nostre. Quello si alimenta con derrate e manifatture straniere, questo colle paesane. Riguardo all'intensità, è o smoderato ed eccessivo, o modesto e regolato. L'eccessivo è quello che eccede l'entrate o il guadagno, e si sostiene col credito; il moderato è quando non eccede le rendite, o è loro alquanto inferiore. Per l'estensione si può dividere in lusso generale e particolare. Il primo occupa la maggior parte delle classi del corpo civile, il secondo solo quelle che vivono nobilmente e di rendite. Le quali divisioni poste veggiamo ora gli effetti del lusso, così rispetto allo stato in generale come riguardo a' particolari, e appresso quali ne sieno le leggi economiche.

§. XXII. E in prima, il lusso sostenuto per materie esterne, principalmente se è generale, è pernicioso ad ogni corpo civile nè può lungo tempo durare, come quello che consuma se stesso. Le ragioni che dimostrano la prima parte sono: 1.° Perchè questo lusso vota di danaro continuamente la nazione. 2.° Perchè fa che i prodotti delle proprie terre si avviliscano. 3°. Perchè è cagione che si annichiliscano le manifatture interne. 4.° Perchè avvilisce e opprime lo spirito della nazione. 5.° Perchè la rende quasi serva delle forastiere, dalle quali è forza che prenda le materie di lusso. Del non poter durare la cagione è, che impoverendo ciascun anno la nazione, non troverà più che dare per sostenere sì fatto lusso (1). Supponiamo, per modo di esempio,

(1) Certe materie di lusso esterno hanno un certo chè di comodo, siccome certi drappi o manifatture migliori che non sono l'interne; questo può tentare anche le persone più economiche. Altre sono di puro capriccio, e nuociono senza giovare. L'Italia, dice Plinio lib. XII cap. 18, è debitrice all'Oriente per odori e aromi un milione di sesterzj

che noi di questo regno mettessimo della grandezza a mangiare le farine Inglesi, le paste di Genova, i formaggi di Olanda, gli oli Greci o Francesi, a bere de' vini esteri, a vestire tutti di panni, sete, tele, forastiere; chi può dubitare che tutte le nostre arti non fossero fra poco per esserne appassite? Ma in non molto tempo, non trovando più che dare per aver del forastiero, questo lusso avrebbe consumato se stesso, e noi ci troveremmo tutti ridotti all'arti primitive. Tanto è vero che non si può lungo tempo gabbar la natura!

§. XXIII. Ma se questo lusso di robe forastiere non è che di qualche cosa e di poche classi, nè smoderato, anzi di nuocere può giovare, perchè desta lo spirito di emulazione e ciò vi perfeziona l'arti. Le

---

l'anno. Si usano tra noi, dice in un altro luogo, 80 sorte di vini, delle quali trenta sono esterne all'Italia. Ma non veniva allora in Italia nè zucchero, nè cacao, nè cafè, nè quella copia di pepe, di cannella, di muscado che vien' oggi: generi tutti di capriccio, cha cominciano a passare nella classe de' necessarj.

classi inferiori, non potendo far uso delle derrate e manifatture esterne, s' industrieranno di averne dell' interne così buone o anche migliori che non sono le forastiere. In oltre la piccola quantità delle cose straniere cambiandosi colle proprie, questo commercio dà del moto all' industria interna. Infatti i nostri antichi Italiani, i quali prendevano delle stoffe di seta dall' Oriente, per l' emulazione si svegliarono e procurarono averne delle proprie, così belle come quelle di Egitto, di Siria e di Persia. I Fiaminghi imitarono gl' Italiani, i Francesi i Fiamminghi, e gl' Inglesi i Francesi. Così questo spirito di emulazione sveglia gl' ingegni e promuove l'arti e la fatica; la quale occupando utilmente le persone, è un' azione recreativa dell' ingegno e del corpo, fa gli uomini più socievoli cioè più virtuosi, e gli stati più ricchi.

XXIV. Ma il lusso di ciò che è interno (dove non sia pazzo (1), nè riesca in cra-

(1) Tra gli effetti del lusso pazzo è quello di ridurre le famiglie a mendicità, e con ciò ad indebolire i princip] della giustizia; l'altro di metterle

pule, ghiottonerie, ubbriachezze e stolta lussuria, che non han che far nulla col lusso propriamente detto), benchè a lungo andare possa nuocere ad alcune famiglie e a certe classi di uomini per la mancanza del giudizio nel saper spendere, nondimeno è utilissimo alla nazione in generale; del che eccone le ragioni. 1.° Perchè accresce il consumo de' nostri prodotti e delle nostre manifatture, e con ciò anima la fatica e la diffonde; donde è che le classi lavoratrici, base della repubblica, trovando a faticare, trovano da vivere onestamente e da dilatarsi. 2.° Perchè diffonde il danaro per tutte le classi delle persone; e di quì avviene che tutte le classi delle persone abbiano de' mezzi da far valere le terre e l'industria. 3°. Perchè moltiplica il danaro medesimo; conciossiacosachè, spendendosi spesso, giri più volte in un anno e conseguentemente equivaglia a molto, siccome dimostreremo nella seconda

---

in istato di non poter essere liberali e umane con gli uomini che meritano del soccorso. Dunque il lusso smoderato attacca la forza diffusiva del cuore umano e va ad estinguere il fomite della virtù.

parte. 4.° Perchè sveglia gl' ingegni, raffina lo spirito della nazione, fa migliorare l'arti antiche e inventarne delle nuove.

§. XXV. Che se i nostri prodotti e le nostre manifatture servono a mantenere il lusso delle altre nazioni, siccome si fa ne'popoli trafficanti, allora saranno di più una gran sorgente di ricchezze, perchè oltrecchè occuperanno i nostri manifattori e agricoltori, saranno ancora cagione perchè la nazione ricavi dagli altri popoli quel che le manca, il che vale a dire, faranno che i forastieri ci alimentino: grandissimo, anzi unico fine di tutte l'arti di commercio. E questa era una volta l'abilità de'Fenicj, i quali si avevano resi tributarj un'infinità di popoli; ed è ora de'Genovesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, nazioni arricchite per il lusso di quegli stranieri, i quali si servono delle loro manifatture o dei prodotti delle loro terre e colonie.

§. XXVI. A questi effetti d'un lusso moderato, o sia d'una certa proprictà di vivere delle nazioni ingentilite, si vogliono aggiungere i morali. Il primo è la politezza delle maniere, la quale da chi può essere riputata un male se non da un selvaggio? Il secondo l'umanità, una più ampia socialità e 'l conversare da uomini, e

quello spirito gajo e brillante che non si trova in niuna nazione barbara, ma è sempre congiunto con qualchè proprietà del vivere (1). Il terzo le scienze e le bell'arti, le quali, siccome si vede per la storia delle cose umane, vanno di pari passo coll'umanità e con la proprietà della vita (2).

§. XXVII. Ma si oppone in contrario: I.

---

(1) Dicono che i popoli barbari son più lieti, come aventi meno cure. Ma i Groelandi ridono di rado e singhiozzano spesso, i Tartari sono sempre in timore e in fuga, gli Arabi vaganti sempre colle orecchie tese come lepri. Quella che pare contentezza non è che una puerile stupidità, per cui o non si apprendono i mali o si scordano subito. Vedi le lettere di Bosman su gl'Africani della Costa d'oro. Finalmente tutti gli uomini solitarj sono feroci, crudeli, spietati; perchè nella solitudine non trovando luogo la forza diffusiva del cuore umano, non domina che la sola *concentriva* che fa uomini ipocondriaci e truci.

(1) Platone nel *II* della *Repubblica* mette per prima base della sua legislazione *la Musica*, per mansuefare l'uomo selvaggio; e intende per musica tutte le belle arti, per cui si conserva quel grado di lusso che fa le nazioni umane.

Che il lusso indebolisce la natura umana. II. Che guasta i costumi. III. Che rende povere le famiglie e perciò lo stato. IV. Che scema la popolazione (1). E infatti, dicono, i popoli selvaggi e barbari sono più robusti, più sani e più atti a tollerare le gran fatiche (2), poichè il lusso non gli ha effeminati, nè ammolliti e fattigli amanti dell'ozio, siccome tra le nazioni lussureggianti (3). Appresso, il lusso molti-

---

(1) Bugia. Tutti i paesi barbari sono spopolati, siccome fu tutta l'Europa nella seconda barbarie; perchè tra barbari l'arti sono tenute a vilipendio, e la sola che piace è il rubare, rapire, devastare, incendiare, ammazzare. Quelli dunque che ragionano a questo modo non sanno la storia.

(2) Seconda bugia. Tutti i Selvaggi son poltroni e intoleranti delle fatiche metodiche; voi gli ammazzerete più tosto che piegarli all'arti agrarie.

(3) Cesare *de bello Gallico* l. 1. *Horum omnium fortissimi sunt Belgæ; propterea quod a cultu et humanitate provinciæ longissime absunt, minimeque ad eos Mercatores sæpe commeant, atque ea quæ ad effeminandos animos pertinent important.* Giudizio nondimeno non degno di sì gran politico, perchè erano a dirsi *ferocissimi* e *robustissimi*, non *fortissimi*; non si potendo la vera fortezza

plica i bisogni della vita, nello stesso tempo che ammolisce le fibre del corpo umano e le rende più pieghevoli e sensitive; donde avviene che gli uomini vengono più agili e scaltri nel pensare e meno disposti a menar le braccia: e di qui è ch'essi sono più acconci e destri alle frodi, alle quali i bisogni moltiplicati gli stimolano, che alle fatiche periodiche e gravi.

§. XXVIII. Oltre di questo, introducendo, dicon'essi, maggior libertà nel vivere e nel conversare che non è convenevole, e una certa indifferenza di costume per lo spesso cambiare, distrugge la siepe della virtù che è il pudore e la verecondia, e indebolisce la buona fede. Finalmente il lusso rende povere le famiglie, e mette gli uomini nel grado di non potere agevolmente contrarre delle nozze; donde seguitano due assai cattive conse-

---

concepire ne' selvaggi e barbari, come quella ch'è virtù d'animo considerato e calcolante i pericoli e i mezzi da evitarli, pieno dell'idea d'onore e dell'amore del ben pubblico, non impeto di natura senza niuna considerazione. Vedi Aristotile *Ethicorum ad Nicomach. lib. III. cap. XI.*

guenze. La prima, che lo stato si riempia di poveri e manchi di rendite; la seconda che si spopoli. Ed ecco a che si riducono tutte quasi le ragioni per le quali si suol combattere il lusso, siccome cagione sterminatrice e della virtù e degli uomini.

§. XXIX. Io non vorrei già disconvenire, che molte di queste cose e altre ancora peggiori non fosser vere, dove il lusso fosse quello che alcuni si danno ad intendere; o fosse eccessivo, smoderato, pazzo; o non si sostenesse e alimentasse che di sole materie forastiere. Imperciocchè egli è fuori di ogni dubbio, che un lusso smoderato e pazzo suol portar seco prima soverchio amore delle comodità, quindi una Sibaritica morbidezza che infievolisce gli animi e i corpi umani. È facile ancora che si accompagni coll'intemperanza di vivere e con delle spese vane e stolte, sorgente di molti mali fisici e politici. Concedo inoltre che il lusso pazzo, cagionando soverchj bisogni, faccia gli uomini meno benefici, liberali, umani (togliendo loro l'istrumento da poterlo essere), e più arditi e furbi, e li solleciti a ciò che non è giusto nè onesto. Non niego neppure che il lusso

delle materie esterne, quando sia soverchio, non renda vile e povero lo stato di ricchezze e di abitanti, snervando l'arti, le quali sono il solo fondamento della libertà e delle ricchezze e della potenza d'una nazione. Finalmente è verissimo che la continua crapula, l'ubbriachezza, la mollezza Sibaritica vengano a snervare il valore e 'l coraggio d'una nazione.

§. XXX. Ma è egli possibile che ciò avvenga in nessuna parte del mondo? Il presente lusso d'Europa (tranne certe poche famiglie pazze, che però non nuocono allo stato) non è che gentilezza e politezza di vivere; la quale, ancorchè porti seco qualche male fisico o politico, tuttavolta recando un bene civile senza nessun paragone maggiore di questi piccoli inconvenienti, non è da considerare che come sorgente di beni (1). Nè

(1) Platone nel III. della *Repubblica* eccettua i custodi, cioè i magistrati *Civili* e *Militari*, perchè il lusso potrebbe corrompere lo zelo della giustizia ne' giudici e la fortezza ne' militari. Nelle monarchie Europee le leggi non vi favoriscono gran fatto il lusso di questi due ceti, che nelle nostre

poi è da temere, siccome mostrano alcuni di fare, che ogni lusso, o piuttosto spirito di vane e lussureggianti spese che s'introduca in un corpo politico, sia per penetrare fino alle classi delle arti primitive, e a poco a poco siccome fiamma consumar tutto; perchè questo sarebbe da temere se la copia del danaro, che è l'istrumento del lusso, potesse diventare eccessiva in tutte le famiglie dello stato e mantenervisi costantemente. Ma questo non è avvenuto mai da che è il mondo, nè vi è paura che avvenga. Ben è da temere ne' ceti bassi più la povertà e la miseria e

---

Costituzioni diconsi ambedue *milites*; il che credo anch'io ben fatto. Io eccettuerei anche le nozze. Il lusso delle doti anderebbe regolato. Perchè vogliam fare de' celibi a forza? Vi è un lusso *volontario* e un *necessario*. Quel delle nozze è necessario; e divien anche tale quello de' magistrati, degli uffiziali di milizia e di certi altri che sono in cariche, se non si tien la mano forte ad impedirlo. Quando è volontario, ciascuno faccia i conti con *Minerva Capita*. Ridurre la nazione rozza, pezzente, feroce per arrestare ogni raffinamento nell'arte di vivere, è contro i principj della buona politica.

la sordidezza scorraggiante, che la soverchia ricchezza. Quanto poi s'appartiene a coloro che hanno del danaro e delle rendite, le ragioni politiche richieggono che si tema più la loro avarizia che il lusso, conciossiachè il lusso di questo ceto non attacchi salvochè la decima sesta o al più la decima quinta parte del popolo, e giovi a mantenere in esercizio e a dar da vivere a 14 o 15 altre, per il consumo che fa delle derrate e delle manifatture; laddove la durezza della vita li rende feroci e avari e iniqui (1): due gravissimi

(1) E' una legge di natura, che niuno debba delle cose comuni prender tanto che a lui sia soverchio, e venga a mancare a molti altri i quali hanno i medesimi dritti primitivi. Ma poichè ciò è avvenuto quasi dappertutto, non vi ha che tre modi da soddisfare alla legge; o di mettere di nuovo tutta la proprietà in comune e poi dividerla in porzioni eguali, siccome fece Licurgo; o di distribuire il soverchio delle rendite ai poveri, come comanda la legge Cristiana; o di spenderlo in cose poco necessarie, con che si vengano ad alimentare le famiglie le quali non hanno altro fondo che le braccia, e a far girare i fondi. La natura sembra

vissimi mali politici che devastarono l'Europa ne' secoli precedenti.

§. XXXI. Il politico adunque, il quale nel governo d'un popolo dee sempre mirare al bene universale, non può riguardare il lusso come un male dello stato finchè si contiene dentro i termini detti; ma piuttosto dee considerarlo come un mezzo da propagare, perfezionare, solleticare l'arti, lo spirito e la politezza della nazione, e dare da vivere a quelle famiglie che non hanno altro capitale fuorchè la fatica. Che se vede che il lusso devastatore si apprenda anche alle parti più

---

raccomandare il primo. L'Evangelio precetta il secondo. Il politico non dee ardire che sul terzo metodo. Dunque la grazia conceduta alla città di Napoli da Ferdinando II. nel 1495, per cui si proibisce ai rustici di *comprar fondi* e si accumulano con i Giudei, è contro tutta la buona economia degli stati, nè si può scusare che per la durezza de' tempi. Vedi *Priv. e Cap. di Nap. tom.* 1. *pag.* 35. Era più savia la grazia (che così può chiamarsi) che il proibiva alle manimorte; perchè tutto gira quando è fra le mani vive, ma perde il moto fra le manimorte. Dunque è voragine che assorbe senza ridare.

basse, benchè non saprei concepire come ciò potesse avvenire, consento che allora il riguardi come gravissimo male e si studj di porgergli freno con qualche savia legge suntuaria. Ma sul fatto non dee ascoltare i malinconici, nè gl'ignoranti degli affari pubblici e del mondo, ma regolarsi colla ragione del ben pubblico. La ragion poi la più corta che gli può dimostrare se il lusso è divenuto vizioso, o per eccesso, o per soverchia estensione, o per sostenersi di materie straniere, è quella che nasce dallo stato dell' agricoltura, delle manifatture e della diffusione del danaro. Imperciocchè se l'agricoltura e le manifatture si trovino essere in buono stato e florido, gli debb'essere manifesto che il lusso non è di quelli che nuocono. Ma se le manifatture e l'agricoltura sono in decadenza, se la poltroneria è grande e molti gli sciami de' mendichi e poveri, e va tuttavia crescendo (purchè non si sappia provenire da cagioni accidentali e passaggere, come sarebbe una peste, una guerra, una carestia, un entusiasmo ec.), si vuol conchiudere che quel lusso nuoce al pubblico.

§. XXXII. Quindi si può intendere che le

leggi suntuarie le quali mettono freno al lusso, allora son da dirsi ragionevoli e utili, quando conferiscono al bene o di tutta la nazione o della maggior sua parte (1); e per lo contrario sono irragionevoli e nocive, se per giovare a qualche classe particolare nuocono al comune, e ciò vale a dire, se sono indiritte a fare che quelli che possono spendere risparmino il danaro (2); perchè di qui avviene che si scemi il consumo delle derrate e manifatture interne, e da questo, che s'indebolisca l'industria sostenitrice della base

---

(1) Tal sarebbe nel nostro paese proibirvi le stoffe di seta forastiere, i vini, gli olj ec., generi che nuocono agl' interni e nuocono per puro capriccio. Plinio nel lib. XIII. aveva l'istessa idea dell'incenso. Se ne consumò, dic' egli, ne' funerali di Poppea più che non ne produce l'Arabia in un anno. Gli abitanti dell'isole Orientali, come videro la prima volta tanti Europei venire affannati da lontanissimi paesi per caricarsi di garofano, muscato, pepe, cannella, quasi compassionandoci dicevanci, *Che? sì sterile è dunque il vostro paese, che non vi avete che mangiare?* Viaggi della Comp. Orient. degli Olandesi.

(2) Come se si proibisse a' nobili e ricchi il fab-

del corpo politico. Per la qual cosa è manifesto che tutte le leggi suntuarie, per essere utili, debbano principalmente mirare a promovere le interne arti, con reprimere la soverchia vanità che gli uomini hanno generalmente di distinguersi per lo straniero e raro. Ma se esse attaccano qualunque di esse, indeboliscono le proprie sorgenti dello stato (1).

---

bricare, il dar tavole, l'alimentar cavalli, il vestir con distinzione. L' uso poi dell' oro e delle pietre preziose serve al commercio generale d' Europa: dunque ciascuna provincia dee badare alla proporzione che ha con la massa generale del commercio. Gli Svizzeri ve n'hanno poca, noi più, gl' Inglesi molta. Le leggi perciò del lusso sono: *I. Lasciar il corso a quel lusso che alimenta l' arti interne. II. Regolar il lusso esterno sulla proporzione che un popolo ha nel commercio generale.* Se dunque entra più di quel che conviene, s'accrescano i dritti d'entrata. *III. Moderar l' interno nelle classi e funzioni, dove può nuocere all'ordine generale.*

(1) I Romani potevano aver ragione di proibire il vestir di seta, perciocchè era una manifattura esterna; tra noi che abbiamo la materia e l' arte, sarebbe un colpo funesto. I Chinesi, che hanno

§. XXXIII. Or che diremo del guasto costume che dicesi nascere ed essere alimentato dal lusso, e principalmente nel secolo dove siamo? Confesso che non so ancora vedere, in che è posto precisamente questo mal costume figlio del presente lusso. Il lusso, dice l'autore dello *Spirito delle leggi*, polisce le maniere esterne del vivere e le ingentilisce, ma guasta i costumi (1): il che è un parlare troppo in generale. Alcuni poi che vengono ai particolari, attribuiscono al lusso que' vizj che furono sempre nel mondo sebbene sotto altro aspetto, e i quali non son figli che del naturale impasto della natura umana, o dei quali il lusso è piuttosto effetto che cagione. Il che è imbrogliar la materia e ragionare poco sinceramente. Ma udiamo quel che dicono.

---

poca lana e molta seta, usano le vesti di seta imbottite anche ne' più gran freddi d'inverno, e quest' uso generale vi ha luogo di legge.

(1) Se ciò fosse vero, sarebbe da sbarbicare anche per ragioni politiche; essendo manifesto che non vi possono essere arti, cioè fatiche ordinarie e costanti, nè industria veruna giovevole, dove non è costume. Vedi qui appresso.

§. XXXIV. Primieramente dicesi che il lusso abbia prodotto tra gli uomini la mala fede, la frode, la finzione, l'inganno, vizj, siccome credono costoro, ignoti ne' tempi e popoli barbari che chiamano semplici. 2. Che abbia tolto la modestia e la verecondia alle donne, comunicato soverchiamente i due sessi e renduto moda la venere illecita. 3. Che abbia generato la crapola e tutti i vizj della gola e dell'intemperanza. 4. Che abbia moltiplicato i vizj che accompagnano l'ozio. 5. Che abbia accresciuto i pubblici bisogni e portato seco l'oppressione de' popoli. Finalmente che abbia introdotto l'ingiustizia e l'irreligione. Gli autori che così parlano, per dimostrare tutti questi effetti del lusso, paragonano i tempi selvaggi co' nostri e le selvagge nazioni colle culte, e pretendono di far vedere, che tutti quanti questi vizj sieno nel nostro secolo e tra le genti polite, senzachè ve ne sia stato pur vestigio ne' secoli barbari e tra le semplici nazioni. I vecchi e i malinconici volentieri loro acclamano con un dettato non meno antico che falso, cioè che il mondo

Tanto peggiora più quanto più invetera.

§. XXXV. Quelli che così ragionano, se

il fanno per amor di arrestare il più ch'essi possono que' vizj i quali vi sono stati da che vi ha in terra degli uomini, son certamente degni di esser lodati da tutti coloro che rispettano il costume, e amano la tranquillità della vita umana e 'l ben della patria. Ma se il fanno perchè si son dati a credere, o che gli uomini sieno stati una volta dopo Adamo perfettamente virtuosi, o che il possano essere solo che si rimuova ogni lusso, bisogna stimare che essi non parlino degli uomini del nostro globo; perchè altrimenti si mostrerebbero ignorare non solo tutta la storia e la sacra massimamente, ma la natura umana e se medesimi eziandio. In fatti leggendo i libri sacri, i quali sono i più antichi monumenti che del nostro genere ci restano, e oltre di ciò trascorrendo gli antichissimi autori Greci e Latini e Arabi e Chinesi, troviamo tutti questi vizj i quali si attribuiscono al nostro secolo, così antichi come il mondo e ancora peggiori che non sono oggi. Nè è da maravigliarcene; perchè le cagioni, che sono i naturali bisogni e le passioni veementi e trascorrenti più in là de' bisogni, sono così antiche quanto gli uomini, essendo con la

nostra natura impastate; e le medesime cagioni producono dappertutto i medesimi effetti. Per il che segue che il lusso non ha potuto far altro, che o di mettere al pubblico quel che era nascosto, o vestirlo di nuova foggia e dargli un' aria più gentile.

§. XXXVI. Senzachè, ne'tempi barbari in Europa, che dagl'ignoranti sono preferiti ai nostri, non troviamo solamente i suddetti vizj ma altri ancora peggiori, cioè più devastatori del genere umano, quali sono l'orgoglio, la ferocia, la crudeltà, il despotismo d'infiniti regoli e baroni, l'odio implacabile delle nazioni, la vendetta prontissima e atrocissima, l'uso de'veleni universale, una guerra perpetua non solo di nazione a nazione, ma delle terre della medesima nazione e delle famiglie della medesima terra e delle persone della medesima famiglia (1), e molte altre crudelissime maniere di ammazzamenti. I quali vizj, per cagione della presente umanità e politezza, non sono in quel grado a lunga pezza nel quale furono già. I poeti han detto bene, che la virtù non fu tra noi

(1) Testimonj in Italia i Guelfi e i Ghibellini, e nel resto di Europa quelle Parti che la laceravano.

salvochè regnando Saturno, ch'essi chiamano il secolo d'oro (1). Ma questo secolo dovette essere in terra allora che gli uomini erano di tal tempra, che non sentivano mai nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè amore nessuno, nè odio, nè ira, nè ambizione, nè invidia, nè gelosìa, e in somma niuna di quelle passioni e di

(1) Secondo una tradizione di Omero nel XX. dell' Iliade, Saturno capo di quei Pelasgi o Sciti che vennero prima nella Lidia e Frigia, poi in Grecia, ultimamente nell' Etruria, questo Saturno, dico, voleva essere stato otto generazioni prima della guerra di Troja, cioè intorno a 250. anni prima: perchè Ettore fu figlio di Priamo e Priamo di Laomedonte; questi d' Ilo, Ilo di Troe, e Troe di Erittonio; questi di Dardano, Dardano di Giove, il quale fu figlio di Saturno. Ma chi potrebbe contare i vizj e le scelleraggini che manifestansi da ambe le parti nella guerra di Troja, e fino nella famiglia degli Dei? E ciò mostra che il secolo di Saturno fu quel ch' è di presente il secolo de' Selvaggi di America e dell' Africa. Il che si può per quest' altra considerazione conoscere, che tutte quelle voci che ne' tempi più umani della Grecia significavano virtù di animo, nell' Iliade quasi sempre son prese per robustezza di corpo e per ferocia di natura.

quei bisogni che oggigiorno sentiam tutti-quanti.

§. XXXVII. Questa risposta potrebbe quì bastare. Ma voglio aggiungere qualche considerazione più particolare intorno a ciò che dicesi della incontinenza, gola, irreligione, valore. Se si considera, i primi due di questi vizj si troveranno piuttosto doversi ascrivere alla brutalità, passione d'istinto, che al lusso ossia alla vanità ch'è una passione di riflessione; donde seguita, ch'essi debbano essere stati maggiori ne'tempi, ne'quali gli uomini erano più rozzi (1) e più brutali. Ne'tempi adunque culti possono per avventura aver mutato foggia, ma non già acquistato nuova malizia. Anzi essi n'hanno deposta una parte. Imperciocchè le donne, le quali oggi si conquistano col danaro e con del-

(1) Vedi *Anecdotes Russes*: *Londres* 1764. lett. XIII. È incredibile a quale sfacciataggine arrivi la venere bestiale de' barbari Moscoviti. Tra' selvaggi è quasi ignorata la verecondia delle donne, nè se ne fa altro conto che di bestie. Licurgo medesimo nelle sue leggi, ch' avevano molto dell' età barbara, non le considera che per la sola parte animale. Vedi Plutarco in Licurgo.

le galanterìe, ne'tempi rozzi si rapivano per forza, del che vi sono grandi e molti esempj nella sacra e profana storia (1). La differenza poi della presente gola dall'antica non consiste che nelle maniere. Ne'tempi barbari si divorava a guisa di animali carnivori, oggi si mangia con delicatezza: si mangia meglio ma si mangia meno e beesi meno ancora, dice accortamente il signor Melon; niente essendo tanto contrario alla ghiottonerìa, quanto la cultura e gentilezza delle maniere (2) che si chiama lusso.

---

(1) Nel nono, decimo, undecimo, dodicesimo secolo Cristiano le donne non trovavano altro scampo dall' incontinenza e violenza degli' uomini, che quello di ritirarsi in un chiostro e velarsi. Vedi Hume, *St. d'Ingh. vol.* 1. *in Enrico I.*, e Muratori nelle *Diss. Medii ævi*. I nostri maggiori, dice l' Incas Garcilasso incominciando la Storia del Perù, *non avevano altre donne, che le prime ch' essi incontravano.* Si è fatto un misterio del ratto delle Sabine per ignoranza delle prime origini delle nazioni: i Romani, selvaggi ancora, non fecero che quel che facevano tutti gli altri popoli a loro simili. Quest' avere gli antichi Greci chiamato la moglie legittima *ottenuta per patti*, senza rapimento, mostra che ne' tempi più rozzi si rapivano.

(2) Tutti gli Dei d'Omero sono i più scostumati,

§. XXXVIII. Non sapremmo poi comprendere, come si possa dire, che il lusso abbia prodotto l'irreligione; perciocchè questo vizio nasce dall'orgoglio, e non già dalla vanità della quale il lusso è figlio. In effetto vi ha due specie d'irreligione, pratica e teorica. Come non è stato il lusso che ha introdotto tra gli uomini i vizj, benchè abbia fatto loro cambiar faccia, e questi son quelli che debbono propriamente chiamarsi irreligione pratica, seguitá che questa irreligione non nasce dal lusso. E invero ella è stata ed è tuttavìa maggiore fra le nazioni selvagge, la cui o ignoranza e negligenza delle cose divine, o barbara e crudele superstizione è più da dirsi empietà che culto religioso. Per quello poi che si appartiene alla teorica, ella non è stata giammai e non è che di coloro i quali si credono gran pensanti, e troppo si presumono delle forze del loro ingegno. Ora questi, se pure ve ne ha de'veri e persuasi che parmi assai difficile, non sono che una picciolissi-

---

ghiotti, beoni, femminieri, pederasti, che si possa immaginare; perchè sono i caratteri de' capi delle tribù erranti de' tempi barbari.

ma parte degli uomini, e per ordinario di coloro che non possono essere corrotti dal lusso per mancanza d'istrumento.

§. XXXIX. Finalmente egli è verissimo che il lusso ha moltiplicato i bisogni così dei popoli come dei sovrani; ma è altresì vero che ha aumentato le sorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l'agricoltura, le manifatture, la pesca, la metallurgica, il commercio, la navigazione e ogni maniera d'industria e d'arte: egli ha messo a valore infinite cose che non ne avevano nessuno (1). Si dice che quasi in tutta Europa non vi è ora più paragone tra i pesi che oggi portano i popoli culti, e quelli che si portavano ne' secoli rozzi. Dico apertamente ch'è falso. I. Perchè è fuori di ogni dubbio che a quella medesima proporzione che son cresciuti i pesi, sieno cresciute eziandio le rendite e i valori di tutti i mestieri. II. Perch'è sbassato di pregio il danaro. Tre secoli addietro, cioè verso la metà del XV. secolo, il peso fiscale d'una famiglia del nostro regno era di dieci carlini a fuoco,

(1) Ne' secoli della seconda barbarie di Europa quel che aveva minor prezzo era la terra. Credevasi ed era occupazione di schiavi l'agricoltura.

vale a dire molto più che non è oggi, ancorchè ne paghino intorno a 60. Primamente, perchè quei dieci carlini nel peso di argento agguagliavano quasi venti de'nostri; e appresso, perchè il carlino almeno valeva sei volte più, valendo i generi sei volte meno. Dunque dieci carlini di quei tempi potrebbero ragguagliarsi a dodici ducati de'nostri. Ma di ciò sarà ampiamente detto nella seconda Parte.

§. XL. Finalmente, io non so chi possa dire che il lusso ha spento il valor militare, se non fosse per avventura un ignorante di tutta la storia del mondo, e delle cagioni donde quel valore nasce. Vorrei prima che non si confondesse il valore colla forza brutale, essendo il valore piuttosto forza di cuore che di corpo. Ma quando si voglia conceder molto, è da dirsi che il valore sia in ragion composta delle virtù dell'animo e della forza e destrezza del corpo. La forza del corpo si ha coll'esercizio e colla continua disciplina militare; la virtù dell'animo nasce: 1.° Dall'idea di patria. 2.° Dall'onore. Si possono esercitare così i corpi nudi come vestiti; la proprietà dunque o il lusso moderato non può nuocere all'esercizio. Ma se

finisce l'idea di patria, se si scema l'onore è spenta la virtù militare. Non è vero che Roma cadde pel lusso, nè che in Italia la virtù militare sia illanguidita per la vita molle. Di dodici milioni di persone Italiane, quante son quelle a cui è noto pure il nome di lusso? L'uno e l'altro è avvenuto, dopo che fu avvilita l'idea di patria e mancò l'esercizio militare.

§. XL. Riduciamo questa materia a pochi aforismi. Dico adunque:

I. Che il lusso generale e pazzo nuoce ad ogni stato: ma non è però possibile. L'istesso è a dirsi dell'arti di lusso se vengano soverchiamente a crescere, perchè fanno scapitare le necessarie (1).

---

(1) Neppure questo può mai avvenire. Perchè queste arti sono alimentate dal danaro delle famiglie lussureggianti, e questo viene dall'arti primitive. Crescendo strabocchevolmente l'arti di lusso, vengono a decadere le primitive, manca il danaro, e quelle arti di lusso tornano al loro livello. Due secoli e mezzo addietro la pittura e la scultura cominciarono in Italia ad aver gran moto, principalmente per lo spendere di molti tempj. Quest' arti son cadute, poichè si è finito di spendere.

II. Che il lusso non generale, ma alimentato di sole materie esterne, è certa rovina di ogni corpo politico nè dura molto.

III. Che il lusso esterno moderatissimo giova a risvegliare gl' ingegni e l'emulazione de' popoli nell' arti e nel commercio.

IV. Che senza niun lusso una nazione è feroce e selvaggia, senza costume e senza un principio motore dell' arti primitive e di comodo (1).

V. Che questo lusso moderato si debba chiamare piuttosto proprietà e gentilezza d'un popolo culto, che lusso.

VI. Finalmente se le arti di lusso servono per somministrar materia al commercio esterno, sono gran sorgente di ricchezze. Prima, perciocchè sono sostenute da' forastieri; e appresso, perchè sostengono molt' arti interne, da cui prendono o la materia o gli stromenti.

VII.

---

(1) L'arti di lusso son sì strettamente congiunte con le miglioratrici necessarie, ch' ogni colpo su le prime ferisce di necessità le seconde; la medesima ragione viene a ricadere su le primitive.

VII. Donde seguita, che sarebbe pensar male il pretendere di sbarbicare o avvilire tutte l' arti di lusso.

VIII. Del resto non si vuole nel favor della legge dar loro la preferenza su l' arti primitive.

CAPO XI.

Delle classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche.

§. I. A proporzione che i corpi civili sono andati a stringersi, a crescere e polirsi, così vi si sono introdotti certi altri mestieri da vivere e altri capi d'industria che non furono da prima, i quali benchè non siano già produttori di rendita alcuna immediata, e vivano siccome ogn'altro ceto di persone anch'essi su l'arti primitive, nondimeno, secondochè è fatta la natura nostra e richieggono i costumi de' popoli politi, sono necessarissimi o a difendere quei che lavorano, o a governarli, o ad istruirli, o a sollevarli: dond'è che essi, purchè facciano il lor dovere, giovano ad aumentare le rendite della nazione. Niun popolo culto potrebbe farne di meno senza gran mali; perchè non si può in niuna parte della coltura decadere verso la barbarie senza gran rovina. Or di questi capi di vivere ragioneremo nel presente capitolo.

§. II. Il primo di questi mestieri che si vuol qui considerare è la guerra, nata prima da' bisogni o da passioni, e poi aumentata per li vizj, come a dire per la ferocia, per la soverchia cupidità di avere, per l' ambizione del signoreggiare, per la vendetta (1). E perchè queste passioni e questi vizj sono stati sempre, così ella è stata sempre altresì: ma giammai non è stata un' arte, se non ne' tempi culti e luminosi delle nazioni. Gli antichi popoli ancora barbari si armavano ne' bisogni, terminavano in poco tempo le loro guerre, e quelle finite ciascuno tornava al suo mestiere. Di qui è che la guerra non gli alienava dell' intutto dall' arti produttrici o miglioratrici delle cose bisognevoli alla vita umana. Non era dunque un' arte, ma

(1) L' uomo, dice Platone, nasce guerreggiante; la sua natura guerreggia seco: le persone guerreggiano colle persone: le famiglie colle famiglie: i popoli con i popoli. La legge civile per impedir le guerre di forza, ne ha formato guerre di giudizj. È dare uno sfogo alla natura. Arrigo IV di Francia voleva erigere un tribunale di Europa; era un buon progetto.

un bisogno. Ma a' dì nostri tutti i sovrani delle culte nazioni sono armati e mantengono truppe regolate, ciascuno a proporzione delle sue forze, de' suoi timori o delle sue cupidità. Così vedesi introdotto e dilatato molto questo nuovo capo d'industria, alla quale è occupata dove più dove meno una centesima parte degli uomini, e per avventura la meglio fatta e più robusta. Questa classe di persone si può chiamare quella de' difensori dello stato (1). È chiaro che il sostegno di questa gente non nasca altronde, se non dalle classi lavoratrici e dalle produttrici principalmente, delle quali è detto negli antecedenti capitoli.

§. III. La legge generale così di questa, come di ogni altra classe di uomini che immediatamente non renda, debb' esser quella del MINIMO POSSIBILE; vale a dire, che ella non debb'esser maggiore de'bisogni regolati dalle forze dello stato. Perchè se ec-

(1) Da Platone detta *de' custodi*, lib. II della *Repubblica*. Merità che si considerino le condizioni ch'egli richiede in sì fatta gente.

cede debilita le rendite, e togliendo la gente ai mestieri che producono e aumentando la spesa inutilmente. Ma neppure vuol esser troppo piccola, perchè mancherebbe la necessaria difesa al corpo politico e con ciò alle sorgenti delle rendite. Voi toglierete lo spazio di terra che può rendere, se ad una vigna mettiate intorno dieci dense siepi; e la lascerete senza difesa, se le spianterete tutte, o non gliene pianterete che una assai sottile e debole.

§. IV. A questa egge se ne può aggiungere una seconda, ed è quella di vedere se ne possiate cavare qualche immediata utilità. I Romani facevano lavorare le loro truppe a lastricare le strade e fabbricare fortezze, a cavare o nettar porti ed altre tali pubbliche opere. Genghiskan e Timur-Bek, che noi diciamo Tamerlano, benchè principi Tartari facevano nondimeno il medesimo. Donde cavavano due grandissime utilità: una delle opere pubbliche, l'altra del conservare la robustezza e disciplina militare. Ancora, si licenziavano i soldati vecchi, o quegli i quali avevano servito il convenuto tempo e si soleva loro dar delle terre. Provvidenza saggia,

perchè così vivevano a spese loro e non divenivano assassini di strada (1).

§. V. Una seconda classe d' uomini, non produttrice immediatamente e sostenuta dall' arti come ogn' altra, è quella che abbraccia i magistrati, gli avvocati, i procuratori, i sollecitatori, gli scrivani, i notaj e moltissimi altri inferiori ufficj, depositarj e ministri delle leggi e della fede pubblica. Questa classe d'uomini si può chiamare quella de' custodi de' nostri dritti e de' sacerdoti della santa Temi. Come gli uomini, sia per bisogni sia per passioni, son pronti ad offendersi e a defraudarsi de' loro dritti, così erano necessarie delle leggi civili che riducessero la guerra a discettazioni giudiziali; e con ciò de' depositarj e degli esecutori di queste leggi. Ma così la cupidità degli uomini, come certi loro vizj sono cresciuti

(1) Nel nostro regno vi sono tuttavia delle terre inculte per mancanza di braccia; delle strade impraticabili, de' porti che richieggono rifazione ec. Si dice che un agricoltore ec. non potrebb' essere gran soldato; Varrone dice che i migliori soldati Romani erano gli agricoltori.

a proporzione che son cresciuti e diventati più politi i corpi civili. Son cresciute l'arti e il commercio, e perciò le sorti diverse di contrattare, ond' è la parte massima delle liti. Son nati nuovi caratteri di persone, nuovi ordini, diverse nature di beni, sorgente grandissima di contese civili. Di qui la necessità di un maggior numero di leggi; e quindi quella de' magistrati, de' giureconsulti e di tutti gli altri ch' è detto. Nè ad aumentare questo numero hanno contribuito poco le forme de' governi dolci e umane, l' immensa quantità de' feudi e de' fedecommessi, e crederei ancora la moltitudine medesima delle leggi talvolta non troppo necessarie (1). Leggendo i migliori codici di leggi che sono state e son oggi in vigore in Europa, troverete la maggior parte essere occupati intorno agli atti ordinatorj e formalità delle cause; questo ha dovuto aumentar le liti a proporzione delle leggi.

---

(1) Il numero de' forensi cresce sempre in ragione delle liti, e le liti in ragion del numero de' forensi. Siechè sono fra loro cagioni reciproche.

§. VI. Non si può dunque dubitare, che questa classe di persone non sia necessaria ai corpi politici i quali non sieno nè selvaggi nè barbari. Imperciocchè questi corpi non si possono conservare senz' amministrazione di giustizia, nè questa senza leggi e tribunali (1); nè molte leggi senza molti ministri. È oltre di ciò chiaro, ch'ella se non rende direttamente, dove però faccia il suo dovere conservando la fede pubblica, rende obliquamente; non essendoci ninna più bella agricoltura per ogni paese, quanto la pronta ed esatta giustizia, perchè assicura la tranquillità e i dritti di coloro che lavorano. Donde nascono due utilità; la prima che la fatica non venga impedita nè turbata, la seconda che non venga disanimata. Del resto non è necessario, nè utile che ella cresca sproporzionatamente, cioè più in là dei pubblici bisogni. Perchè crescendo oltre ogni misura, non solo toglie gli uomini all' arti,

(1) I sovrani, sostenitori delle leggi contro i rei, non potrebbero giudicar di per se senz'esser parti e giudici: e facendolo, rientrano nello stato di repubblica dichiarandosene magistrati.

ma è spesso cagione per cui si aumentino le liti e i pubblici disordini. Crederei ancora che fosse difficile che la giustizia non venisse assediata, dove ella, questa turba di forensi, cresca fuor del bisogno (1).

§. VII. La terza classe di persone esercitanti un' industria, la quale non produce niuna rendita immediatamente, ma pure è molt' utile a mantenere e aumentare la somma delle fatiche, è quella de' medici, de' chirurgi, de' botanici, chimici, farmaceutici, e di tutte l' altre arti le quali sono a queste subordinate. Questa classe nelle nazioni barbare è assai piccola e talora niuna, sia per cagione dell' ignoranza, sia per genere di vita libera e faticosa e perciò meno soggetta

(1) Con tutto che i tribunali de' magistrati in tutti i paesi culti sieno moltissimi, ve ne manca uno dappertutto, il più necessario, ed è un tribunale che vegli su l' agricoltura e l' arti. Ancora, un *Magistrato di Pacifici*, come fu quello di Bologna ed è ora di Forlì, potrebbe essere assai bella e utile cosa. Veggasi l' Opera, *Ordini, Leggi, Concessioni e Privilegj del Magistrato de' novanta Pacifici della città di Forlì.* Cesena 1719.

a' morbi. Ma nelle polite e culte si è andata moltiplicando di mano in mano a misura che son cresciute l' arti sedentanee, il lusso, la oziosità, e la debolezza e i molti morbi che quindi provengono. Narra Erodoto nel II. libro della sua Storia, che in Egitto erano tante le classi de' medici e dei chirurgi, quante le diverse specie de' morbi; perchè il costume richiedea che ogni morbo avesse il suo medico a parte. Mi par gran questione, se si potesse vivere sani fra tanti medici.

§. VIII. Quest' ordine di uomini si può dividere in quello de' chirurgi e quello dei medici farmaceutici. È fuori di ogni contrasto che i primi sono più necessarj de' secondi: ognuno potrebbe esser medico di una febbre; ma non ognuno saprebbe ben curare una ferita, o rimettere un osso slogato, raccomodare un franto ec. Di qui è che i medici, di cui parla Omero, non erano che chirurgi. Nelle nazioni bellicose e trafficanti, come sono i Francesi, gli Olandesi, gl' Inglesi, i primi sono più stimati e prezzati che non sono i secondi; ed è, perchè dappertutto l'interesse regola la stima. Questa clas-

se servendo a conservare la salute umana, serve eziandio indirettamente ad accrescere la somma delle fatiche. Dunque non vuol esser meno de' bisogni, ma neppure vuol essere maggiore di troppo. È un detto di Platone, che non si può viver sani con molti medici nè quieti con molti causidici (1).

§. IX. La quarta è quella de' religiosi e de' ministri ecclesiastici. Il ministero ecclesiastico è fra noi divinamente fondato; ma il numero ne è stato lasciato alla prudenza umana. I primi discepoli di Gesù Cristo furono dodici: poi crescendo i credenti, se ne trascelsero settantadue altri. Si dilatò il Cristianesimo; crebbero i bisogni di avere più ministri della parola divina e de' sacramenti. Vi è dunque una regola certa per il loro numero, e questa è il bisogno de' popoli. Non possono essere nè molto meno, nè molto più, senza male e disordine. Se sono meno, restano ignoranti gli uomini di quel che loro importa di sapere il più. Se

(1) Aggiungerei, nè costumatamente dove tutti son teologi. Vedi S. Girolamo *Ep. a Paolino.*

eccedono di molto, oltrecchè restano oziosi e gravano inutilmente lo stato, non può essere che l'ambizione e la cupidigia non li solletichi, e in cambio di fare il lor dovere non riescano di scandalo e destino delle guerre.

§. X. Si potrebbe prendere una regola dalla repubblica Giudaica, cioè dalle leggi di Dio medesimo. Mosè di dodici tribù una sola ne destinò al ministerio. Supponiamola eguale alle altre in numero: e avremo per ora la dodicesima parte dello stato impiegata all' altare. Ma poichè le donne n'erano escluse, le quali sono dappertutto la metà di quelli che nascono, seguita che la metà di una dodicesima parte, cioè la ventesima quarta parte del tutto fu consecrata ai bisogni spirituali. Ma pel ministerio spirituale si richiedeva una data età, e perciò bisogna escludere i ragazzi. Sia questa la sesta parte. Dunque appena la trentesima parte dello stato era impiegata al sacerdozio. Ora questo non era che de' soli primogeniti, vale a dire la quinta parte della famiglia. Moltiplicando dunque le dodici tribù per 5 abbiamo il prodotto di 60. Dunque la sessantesima parte di questo stato

era impiegata al ministerio dell' altare. In un paese che facesse 3,500,000 di anime, secondo la legge Mosaica i consecrati all' altare sarebbero poco più di 60,000; e nondimeno io credo che con 30,000 persone si potrebbe più che comodamente educare nei doveri di religione 4,000,000 d' anime, dove si sapessero scegliere e si facesse lor fare il dovere.

§. XI. La quinta classe di persone non producitrici di rendite, ma intanto necessarie ne' gran corpi, è quella di coloro i quali servono immediatamente ai nostri comodi, o ajutano lo scolo delle cose prodotte dalle arti. Tali sono, per esempio, tutti i negozianti, bottegai e vetturini, la gente di servizio e tanti inferiori ministri de' nostri piaceri, i quali sono smoderatamente aumentati nelle culte nazioni, e senza de' quali non si potrebbe mantenere il lusso delle gran città. A questi si vuole aggiungere una immensa quantità di persone che esercitano arti unicamente indiritte a divertire la gente oziosa, delle quali nelle gran città vi ha sempre gran dovizia, e vanno creseendo a proporzione che si aumenta l'ozio e la vita molle, siccome

sono i musici, i commedianti, i cerretani, i secretisti e un'infinità d'impostori. ec. Questa classe di persone vive anch'ella a spesa dell'arti; dunque non può crescere di molto senza che sia cagione che scemi la somma delle fatiche: 1.° Per se. 2.° Perchè distrae i faticanti. Ha dunque anche in essa luogo la legge del minimo possibile.

§. XII. Resta finalmente a parlare della classe de' proprietarj, o di coloro i quali vivono di rendite, sieno perpetue o vitalizie. Questa classe di uomini, che si chiamano benestanti, vive anch'essa a spesa dell'arti e di coloro che lavorano. In tutte le nazioni polite da certi secoli in quà, dove più dove meno, è fuori di ogni misura cresciuta per una inegualissima distribuzione di terre. Questa ineguaglità è nata e si aumenta per molte e diverse cagioni. 1.° Per le guerre e per le occupazioni belliche. 2.° Per la ineguale fatica e diligenza degli uomini. 3.° Per il lusso che mette in una gran circolazione i beni. 4.° Finalmente per tutte quelle cause che fanno che altri accumuli più, altri meno. Io non sono, nè posso essere del fiero umore del sig. Rousseau: nè credo che le leggi della

repubblica Platonica, le quali vietavano lo aumento della proprietà potessero aver luogo in veruna parte del mondo, neppure tra' selvaggi. Con tutto cio è manifesto, che vivendo questa classe a spesa dell' arti, non può crescere sproporzionatamente senza che quelle s'indeboliscano. Ma questo punto non credo dovere imbarazzare il politico, non essendo possibile che ciò avvenga; perchè la legge dell' equilibrio che ha luogo così nelle cose politiche come nelle meccaniche, tosto che questa classe cresce di soverchio, da se stessa va a decadere in quelle dell'arti, assai esempj vedendosene in tutti i paesi. Egli è vero altresì che prima che vi ricada, è forza che desti certi ondeggiamenti che non sempre cagionano del bene.

CAPO XII.

In che modo la legge del minimo possibile nelle classi non producenti possa mettersi in pratica.

§. I. Il principio generale e fondamentale onde seguitano tutte le regole particolari che appartengono all'economia è, com'è detto, che la classe degli uomini produttori di rendite sia la più numerosa ch'è possibile e che può soffrire l'estensione e bontà del terreno (primo fondo d'ogni corpo politico), la comodità del mare, il traffico e altre simili circostanze; e pel contrario, quelle classi che non rendono immediatamente, sieno il meno possibile. La ragione di tal principio è di per se chiara; imperciocchè è manifesto che le ricchezze di una nazione sieno sempre in ragione della somma delle fatiche. Di qui segue che quanto è minore il numero degli uomini che non rendono, tanto essendo maggiore quello di coloro che rendono, maggiore ancora debb' essere la somma delle fatiche

tiche e conseguentemente maggiori le rendite della nazione. E per contrario, quanto è maggiore il numero di quei che non rendono, tanto è minore la somma delle fatiche, e perciò delle rendite così private come pubbliche (1).

§. II. Per meglio intendere questo principio e ben applicarlo, supponiamo in una famiglia essere dieci uomini in tutto e vivere di sola fatica. Supponiamo inoltre che tutti i suoi bisogni sieno eguali a 400 ducati. Se tutti costoro, fuorchè due che la governano, fatichino quanto più possono per modo che ciascuno guadagni 50 ducati l'anno, è chiaro che la famiglia vive agiatamente, e senza stento nè oppressione di parte alcuna; im-

(1) La città di Napoli 300. anni addietro, cioè il 1466., chiedendo a Ferdinando I., *che gli officii e beneficii de questo suo Regno li voglia concedere a' suoi Regnicoli et vaxalli*, tocca una ragione capitale in economia, *attento che quando li vaxalli de sua Maestà sono ricchi, tutto reverte in* UTILE e FAMA *de sua Maestà perpetuo.* Ma non erano tempi da vedere tutta l'estensione di questa massima.

percioechè niun bisogno resta che non possa esser compitamente soddisfatto, e la fatica è con molta egualità distribuita. Ma se non ne lavorino che sei solamente, o la famiglia è nel bisogno di 100 ducati l'anno, vi devono essere delle persone sopracaricate e oppresse; e di più, se ne fatichino meno. Di qui seguita che i comodi, le ricchezze, la felicità di questa famiglia dipendano dall'industria e fatica di tutti; e la povertà, calamità, miseria dalla poltroneria e scioperataggine di molti.

§. III. Ogni corpo è una gran famiglia, la quale non si sostiene che per la fatica. Applichisi adunque al corpo civile quel ch'è detto di questa famiglia, ma con qualche considerazione per rispetto al clima e alla costituzione di ciascun popolo; poichè vi sono certi corpi politici, che possono altronde trarre quel che manca alle interne fatiche. Alcuni possono ricavarlo dalle miniere, come la Spagna e il Portogallo: altri dalle colonie che stentino per la metropoli, come la Spagna medesima, il Portogallo, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia: altri dal commercio di economia, come i Genovesi e i Ve-

neziani in Italia: altri da' tributi de' soggiogati popoli, come un tempo i Romani e oggi i Turchi. Ma vi ha di quelli, cui mancando le miniere, le colonie, il commercio di economia e i tributi, è forza che vivano de' prodotti delle loro terre e del convicino mare, e del commercio delle loro robe. E di questo genere siamo noi.

§. IV. Per far meglio capire quest'applicazione, poniamo che gli abitanti del nostro regno montino a quattro milioni. Daremo a ciascuno 25 ducati l'anno per tutti i loro bisogni (1). A voler dunque che la nazione viva giustamente, fa mestieri che noi abbiamo pressochè 100,000,000 di ducati di annue entrate o rendite. Secondo questa ipotesi, di sotto a 100,000,000 saremo poveri, e a proporzione di quel che manca; di sopra saremo agiati e ricchi a proporzione di quel che avanza.

§. V. Dividiamo ora questi quattro milioni di abitanti in 40 parti eguali, cioè in 40 cen-

(1) Gli economisti Francesi ne danno 30: gl'Inglesi 56. Il nostro clima richiede meno nel vestire e nell' ardere.

tinaja di migliaja. Egli è chiaro che se tutte queste parti lavorassero egualmente, la fatica, come i comodi, sarebbero egualmente distribuiti, nè mancherebbe nulla a nessuno e sarebbe meglio osservata la ragione dei dritti della legge di natura. Ma se nella medesima ipotesi di lavorar tutti, il guadagno di ciascuno non fosse che di 20 ducati l'anno, noi saremmo ogni anno nel bisogno di 20,000,000, e questa sarebbe gran cagione di povertà e di spopolazione. Pel contrario se ciascuno guadagnasse 30 ducati per anno, noi avremmo 20,000,000 di rendite soverchie, e saremmo perciò più ricchi e in istato di aumentazione.

§. VI. Ma vi vuol molto che tutte queste 40 parti travaglino. Primieramente sono da toglierne sei per lo meno di fanciulli, vecchj, malsani, storpj, stolidi, ec. Appresso voglionsi valutare due donne per un uomo. E poichè le donne sono la metà del genere umano, quindici delle trenta che restano si vogliono stimare per $7\frac{1}{2}$, con che avremo $13\frac{1}{2}$ parti inette alla fatica. Ve ne ha poi più di due impiegate al culto religioso, preti, monaci, monache e loro servienti; quattro di

proprietarj e di coloro che vivono di vitalizj, di pensioni e di mestieri che non rendono. Son dunque fin qui intorno a 20 parti, donde non si ricava rendita. Finalmente se ne vuol togliere un'altra per lo meno di militari, vagabondi, birri, malviventi e prigionieri. Laonde appena quindici parti, di coloro che ci debbono dare questi 90,000,000, vi restano da travagliare; dalle quali se ne vuol togliere quattro per lo meno di arti secondarie che non rendono allo stato ma alle persone, sicchè si può far fondamento sopra 11 parti. Donde seguita, che ciascuna delle persone che lavorano dee rendere più che per tre, vale a dire intorno a 80 ducati l'anno. Ogni ducato che guadagnin meno, è un discapito e uno sbilanciamento della nazione (1).

§. VII. Questo calcolo fa manifestamente vedere che l'economia di ogni stato culto richiegga primieramente, che si minori quanto più è possibile il numero di coloro che

(1) Calcolo in grosso e concedendo meno anche del vero alle professioni non producitrici. A rigore, crederei che l'artista dell'arti primitive avesse anche a renderci più che per quattro.

non rendono. II. Che si studj di ricavare dalle classi non travaglianti il profitto maggiore che si può. III. Che s'illuminino e si ajutino coloro che lavorano, affinchè possano accrescere le rendite colla celerità e diligenza della fatica. IV. Che la meccanica, maravigliosa ajutatrice dell'arti, vi si porti alla sua perfezione (1).

§. VIII. Ma come sciogliere il problema, dirà taluno, di fare che nelle classi che producono sia il massimo possibile, e il minimo possibile nelle altre? Rispondo che la soluzione n'è facilissima. Niun ceto cresce se non per l'utile che in quel mestiere si tro-

(1) I gentiluomini adunque potrebbero recare questo gran giovamento al nostro paese, studiando l'agricoltura, la storia naturale, le scienze meccaniche ec. Ecco come entrerebbero nella massa della rendita generale. Ma questo non sarà mai fino a che non si riformino gli studj de' collegj, ne' quali sono educati più tosto in un gergo filosofico e in mille pedanterie, che nelle scienze utili. Se niente più regola gli uomini quanto le opinioni e queste nascono dagli studj, niun dritto de' sovrani si vuole più gelosamente conservare quanto è quello sulle scuole.

va. I maestri delle scienze e delle lettere, i causidici, i medici, i preti e i monaci, i musici, i ballerini, gli schermitori e tutti quei ch' esercitano arti di lusso, crescono per l'utile che dall'essere tali ritraggono. Se cresce il numero degli scolari, delle liti, dei morbi, de' benefizj e beni ecclesiastici; se si aumenta il lusso: brevemente, se l'esca di questi tali diviene maggiore, è inevitabile il loro aumento, perchè ogni uomo corre dove stima di star meglio. L'interesse è ordinariamente quel che tira ciascuno: è la bussola del genere umano. Dunque a volere che in queste classi vi sia il minimo possibile, bisogna ridurre l'interesse al grado che basti. Fatta questa operazione, segue di per se lo scemamento del soverchio e le cose vanno da loro all'equilibrio.

§. IX. Vi sono certe professioni in cui la natura stessa pone de' termini, oltre i quali non è facile che crescano coloro i quali le professano. Per esempio il numero de' calzolai cresce a proporzione che si consumano o cambiano delle scarpe: i sarti a proporzione delle vesti: i falegnami, i muratori ec., a misura che se n'ha bisogno. Qui non è da

temere il soverchio; perchè se essi si moltiplichino troppo, non potendovisi sostenere, vanno da se medesimi a rientrare nella giusta proporzione. Nè è possibile, siccome è detto, che se ne possa aver bisogno più in là delle rendite di coloro che spendono; nè queste rendite che nascono dall'arti creatrici, possono andare più in là della forza delle medesime. Sono nello stesso caso le arti di lusso. Nel medesimo sono i medici, i chirurgi, i farmacentici, i bottegaj e mille altre piccole professioni. Qui non occorre che il sovrano si studj molto. Ve ne ha certe altre che dipendono dalla sola sua volontà. E di queste è la milizia, che il sovrano sempre che gli piace può riformare. Ma certe dipendono dalla natura, dal costume e dalle leggi; e in queste si richiede la mano del legislatore accorta e destra. Tali sono le altre da noi numerate.

§. X. In queste ultime adunque si può avere il minimo possibile, con certe piccole operazioni e fatte con destrezza. Restringete le liti dentro a un certo termine e avrete riformato il numero de' litiganti, e con ciò de' causidici. L'imperator Federico II ordi-

nò che le cause si dovessero spedire in due mesi (1). Provvedimento divino. Il re di Prussia, nel suo *Codice Federiciano*, ha stabilito che le liti non oltrepassino un anno. Riducete i beneficj e i beni ecclesiastici al giusto bisogno, e finirà il numero esorbitante di coloro che vi accorrono. Ristabilite il rigore de' privilegj de' dottori: l'età, l'esame rigoroso, il tempo degli studj ordinato nelle leggi delle università; e avrete la riduzione de' falsi dotti. Finalmente anche i benestanti con questa regola si possono far entrare in certo modo nel corpo di coloro che rendono. Date certi gradi di nobiltà a censo, come tra i Veneziani e anticamente tra i Romani, promovete l'onore e la libertà del

(1) *Constit. Reg. Sic.* Si dice, che la lunghezza è parte della libertà civile. Concedo, se sia un mezzo proporzionale tra il modo pretorio e la soverchia lunghezza. Ma dirò con rispetto all' autore dello *Spirito delle leggi*, che gli estremi sono egualmente despotici; perchè la legge perde la sua forza tanto con dare una momentanea difesa, quanto con darne una che non finisce mai. Le molle nè cortissime, nè lunghissime hanno forza.

traffico, e più non vi saranno poveri e poltroni gentiluomini; o ve ne sarà una tal parte ch' è inevitabile in ogni nazione culta, ma che non può nondimeno gran fatto nuocere.

§. XI. Quì si può fare un'opposizione, ed è questa; come accordare insieme la dottrina del minimo possibile, e quella della libertà degli ingegni e delle inclinazioni? Imperciocchè dove restringiate il numero di certe professioni, questa restrizione è un ostacolo allo sviluppamento de'grand'ingegni. In ogni professione bisogna sperimentarne moltissimi, affinchè se ne abbiano pochi eccellenti. La legge degli Egizj e degli Assirj antichi, della quale parla Erodoto, che niun uomo potesse professare altro mestiere che quello dei padri loro, adottata da Platone nella sua Repubblica e in parte imitata dal nostro re Guglielmo il Normanno, primo di questo nome (1): questa legge, dico, è stata riconosciuta da tutti i politici, non solo per non confacente alla natura umana nè alle moderate costituzioni Europee, ma oltre di

(1) Veggasi Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, in Guglielmo I.

ciò impediente la grandezza de'corpi politici. Se in Roma antica non fosse stata sempre aperta a ciascuno la via degli onori, egli è fuori di ogni dubbio che non vi sarebbero stati tanti grandi uomini quanti ve ne furono, e per avventura la repubblica non sarebbe pervenuta a quella grandezza ove giunse. Gli Ateniesi prima crebbero, che lasciassero intera la libertà delle inclinazioni de'cittadini. Questo stesso si potrebbe dire di molti presenti stati di Europa, anche monarchici.

§. XII. Rispondo, che queste due massime si possono assai agevolmente conciliare in pratica. E per quanto appartiene alla massima della libertà degl'ingegni nell'eleggere un mestiere, ella è da lasciarsi intera a'popoli. Minerva è una certa vergine non senza ragione chiamata indomita da'poeti: ella non soffre schiavitù. Ma questo si fa non proibendo niun'arte e niuna professione a niuno, se non quelle solamente che si conoscano essere opposte al vero interesse dello stato o al costume. E nondimeno per serbare l'altra massima del minimo possibile, niun'arte e niuna professione è sopra l'altre

da incoraggiare in generale e onorare e premiare, se non quelle che sono il sostegno della repubblica o che loro servono immediatamente. A queste il legislatore dee accordare i primi suoi favori (1); queste dee

(1) La città di Napoli riguardò sempre come un gran fondo di ricchezza l'arti della lana e della seta, cosicchè in tutte le domande fatte ai nostri clementissimi sovrani chieggono la conservazione de' privilegj delle medesime. Vero si è che si avevano a favorire in tutto il reguo; non essendo utili alla capitale quelle grazie (e ce n' ha di molte) che rovinano le provincie. La medesima città ha ragion di dire a Ferdinando II che il ducato a botte di vino Greco, e mezzo ducato su gli altri generi di vini faccvano male, *atteso per tal causa sono impontati la majore parte de dicti Grechi. Privilegj e Capitoli* tom. 1. pag. 39. Ma questo favore lo meritava il vino di tutto il regno: il meritava l'olio, il grano, il formaggio: in breve tutte le derrate e tutte le manifatture. Si vedevano dunque le buone cose a spezzoni. Chieggono in oltre franchigie per chi fabbrica delle navi di commercio al di sopra di 500 botti. Fu conceduto. *Priv. e Cap.* tom. 1 pag. 40. Anche questo merita il favore della legge, per essere il commercio grandissimo fondo di ricchezze. Ma se si fossero domandati questi medesimi pri-

accarezzare: a queste è da lasciare senza impedimento alcuno l'utilità che ne deriva naturalmente pel libero corso. Che se nelle altre arti vi provvenga qualche grande e singolare ingegno che faccia onore all'umanità e alla patria, è bene che si premj quest'individuo siccome cosa rara, ma non si ha da accordar premj alla professione in generale, se non in rapporto all'utile ch'ella è per recare a tutto il corpo politico. Aggiungasi che altro è regolare le classi degl'uomini e de'mestieri colla pubblica utilità, che è la legge comune degli stati, e altro opprimere la libertà degl'ingegni. Ogni ingegno, quantosivoglia libero, non dee tuttavolta uscir

---

vilegj per certe arti di lusso di poco rilievo per l'utile commercio, si sarebbe pensato male. Conosco che ad un popolo culto anche quest'arti sono in certo modo necessarie, e perciò se si tratta di piantarle sono da incoraggiare con qualche favore; perchè, finchè non fanno che nascere, non possono nuocere. Come sono nate e venute grandi non sono da favorirsi troppo dalla legge, ma lasciare che il lusso medesimo, loro padre, le alimenti e con una certa frugalità.

fuori della regola della pubblica felicità. Dunque regolare l'arti e i mestieri non è opprimere la grandezza degl'ingegni, ma indrizzarli al ben pubblico. Niuno approverà la legge degli Egizj e di Platone; ma tutti i savj converranno, che la sorgente delle rendite e la grandezza dello stato siano da coltivare e da accarezzare a proporzione della loro utilità e del pubblico vantaggio.

CAPO XIII.

Dell' impiego de' poveri e de' vagabondi.

---

§. I. In ogni paese vi è, dove più dove meno, sempre un dato numero di poveri e di mendicanti. Se si potessero far entrare nella massa de'lavoratori e de'renditori si farebbero due beni. Si accrescerebbe la rendita generale della nazione, e si farebbe un gran servizio al buon costume. Perchè molti dei mendicanti sono in grado di lavorare meglio che ogni altra persona; e la maggior parte, dove non trovano a vivere di limosine, vivono di furto. La massima aduuque del MINIMO POSSIBILE DEGLI OZIOSI, massima fondamentale in economìa, dee farvi pensare tutti i politici.

§. II. Vi son tre generi di mendicanti. I. Alcuni sono *involontarj*, cioè quelli che non sono in istato di lavorare, come i ragazzi, i vecchj decrepiti, i malaticci, gli storpj, quei che non trovano lavoro ec. II. Altri sarebbero in grado di travagliare, ma loro

il vieta il pregiudizio della nascita, d'un posto luminoso d'onde son caduti, di certe vecchie carte ec. III. Finalmente altri sono validi, sani, atti all'arti, ma o sono dalla fanciullezza avvezzi da'loro genitori ad una vita vagabonda (1), o trovano a far meglio i conti nell'andare accattando (2). Si vorrebbe esaminare come sostenerli tutti e tre col minimo discapito del paese.

§. III. Prima di passar oltre in questa materia prendiamo un po'di lezione da'selvaggi, i quali debbono intendere il presente punto meglio che i popoli culti, come quelli che sono

(1) Vi ha, come sa ognuno, delle razze de'mendici tra noi che vantano la loro antichità. I padri e le madri, non altrimenti che gli uccelli di rapina, cominciano ad avvezzarvi i loro figli dalla prima fanciullezza, gl'introducono in tutte le loro conoscenze, e morendo lasciano loro quest'arte siccome patrimonio certo. A questo modo se ne perpetua la genealogia.

(2) E noto qui un falegname che abbandonò l'arte, perchè il pezzire gli rendeva da otto a dieci carlini il giorno, dove che l'arte non ne gli daya per la metà.

sono meno distanti dallo stato di natura, dove la legge, FATICA SE VUOI VIVERE, è loro insegnata dalla necessità. *Merita di essere osservato* (dicono gli Storici Inglesi, autori della Storia Universale) *che ancorchè non vi sia paese nel mondo dove sia maggior quantità di poveri, quanto è la Guinea, voi nondimeno, trascorrendo tutta la Costa da un capo all'altro, difficilmente vi troverete un accattone. I vecchj e gli storpi s'impiegano a certi mestieri dove son atti, siccome a soffietti delle forge* (1), *a spremere l'olio di palma, a macinare i colori che servono a dipingere le loro stuoje, a vendere delle provvisioni nei pubblici mercati. I giovani vagabondi son subito catturati e arruolati alla milizia. Polizia*, soggiungono quì gli autori, *degna da essere imitata da noi altri Inglesi* (2). Non sarebbe la prima volta che i barbari inse-

(1) Uso questa parola per *fucina*, come più intesa da' nostri.

(2) *Parte moderna della St. Univ.* vol. VII cap. 7 pag. 145 ediz. in 8.

gnassero de'buoni metodi di vivere a'popoli, cui la cultura medesima rende in certe cose negligenti.

§. IV. Ho alle volte cercato, se fossero le cagioni fisiche o le morali che generano tra'popoli politi sì gran folla di poltroni, cioè di *mendichi volontarj*, e mi pare di doverlo ascrivere più alle morali che alle fisiche. Trovo quattro cagioni morali donde si vuol derivare tal fenomeno. I. La venerazione in cui s'hanno nel pubblico. II. La mal'intesa carità e beneficenza. III. La trascuranza della legge. IV. L'ignoranza e superstizione de'tempi. Nella China è infame chi potendo vivere delle sue fatiche, si studia di vivere su le spalle altrui facendo il vagabondo. I ragazzi, le donne, gli artisti il ricevono a sassate. Ecco perchè vi sono pochissimi mendici. L'opinione pubblica è sempre una gran legge; e quando è giusta, è la più efficace perchè ognuno n'è l'esecutore. Si vorrebbe dunque far predicare e scrivere contro una tal razza d'uomini, affinchè i popoli si ricredessero e gli avessero in quel conto in cui si debbono tenere da

ogni uomo dabbene, cioè di ladri e assassini pubblici (1).

§. V. È una carità mal'intesa e una beneficenza male alloggiata il pascere colle proprie fatiche coloro, cui nè la condizione della nascita, nè la forza del corpo, nè lo stato della mente vieta di travagliare. I. La legge del reciproco soccorso, legge primitiva nella natura umana, suppone l'altrui bisogno; ma non è bisogno quel ch'è voloutario. Qual legge può obbligare un uomo robusto a faticar per un'altro egualmente o anche più robusto? Direi ad un tale, se mel dicesse: *dunque faticate voi per me. E*

(1) E noto fra noi, che molti di questi vagabondi, che qui chiamansi *banchieri* perchè le notti dormono su per le panche e sotto gli sporti de' tetti, sieno armati ad ogni buona occasione che loro si può presentare. L' uomo quando sente la fame si scuote, per vedere se ha di che spendere: se non ha, guarda intorno se vi è cosa da chiappare: dove non trova nulla, comincia a squadrare con gli occhi truci gli altri uomini, i quali allora gli sembreranno vitelli, capretti, agnelli destinati per suo sostegno. È provato per mille fatti della *Storia delle navigazioni.*

se non volete, non debbo voler per voi. Che potrebbe rispondermi (1)?

§. VI. II. Il pascere chi può faticare, è farlo vizioso. Guasta il corpo, che non si conserva mai bene senza fatica; guasta il cuore: ho veduto tutta questa gente crudele, furba, ghiotta, briaca, bestemmiatrice, invidiosa, ladra, senza vera religione, senza idea di governo, senza niun costume. Guasta la mente, alienandola dall'arti e dal pensare alle vie oneste di vivere; donde è che non istudiano che l'arte d'imposturare e chiappare. Sarebbe carità e beneficenza quella che nuoce al prossimo?

§. VII. III. È un ingiustizia col pubblico; perchè distoglie dall'utile fatica, e tanti più

---

(1) Non sono ancora 30 anni che qui nel villaggio detto Pimonte sulle montagne di Castello a Mare fu un parroco, che aveva ridotta la sua parrocchia ad uno stato invidiabile. Non v'era un mendicante, perchè non v'era un poltrone. I poveri involontarj erano alimentati dal pubblico; i volontarj cittadini obbligati alla fatica a forza di bastone; i forastieri cacciati via. Questo parroco conosceva a maraviglia il fondo del buon costume.

ne richiama alla vita poltronesca quanto è più larga la mano de' benefattori. Questo a lungo andare porta il decadimento delle rendite private e pubbliche; genera dunque miseria, e nella pubblica miseria tutti diventano ingannatori, ciurmatori, ladri, assassini, omicidi, incendiarj: donde proviene lo sconvolgimento dello stato. È ella una carità ben intesa far la guerra alla patria? Certe verità non s'intendono bene senza certe grand'ipotesi. Supponiamo dunque, che tra noi venga un uomo tanto ricco e caritatevole da fondare 40 grandissimi palagi, in ciaseuno dei quali possano vivere con tutti i comodi e piaceri 100,000 persone, dove sieno servite per le invisibili mani delle Fate e pasciute di latte di galline. Dopo dieci anni sarebbe altro questo regno, che un bosco abitato da fiere? E se quell' uomo caritatevole, avendo dato fondo alle sue rendite, scappasse via decotto, che faremmo noi altri 40 centinaja di migliaja di persone? Si pensi.

§. VIII. IV. È una rivolta contro la legge e l'ordine di Dio. Dio vuol che fatichiamo dove si può. Cel dice per la natura e per la rivelazione. *Tu mangerai del pane nel su-*

dore del tuo volto, dice per li profeti. *La terra non ti darà nulla senza fatica*, dice per la natura. Una carità che si oppone a questa legge sarebb' ella ben intesa?

§. IX. V. Finalmente questa carità distrugge se medesima; non può dunque esser vera. Che distrugga se medesima la ragione è, che come si moltiplicano gli oziosi, così viene a mancar la rendita comune; donde nasce che venga a mancar la materia del beneficare. Ho sentito alle volte certe voci le più sciocche del mondo in alcune delle capitali. *Stieno bene le mie rendite*, diceva uno. *Coteste rendite*, dicev' io, *sono quelle delle vostre terre e de' vostri animali. Ho anche degli arrendamenti*, diss' egli. *Be'*, diss' io. *Le vostre terre non vi renderanno senza contadini, nè i vostri animali senza pastori. Quelli poi che chiamate arrendamenti, non sono che i frutti dell'arti primitive. Guardatevi dunque da fare accattoni, se volete serbare intatte le vostre rendite e coltivare la vera carità, cioè quella che per tutte le leggi dobbiamo a' poveri involontarj.*

§. X. Ma in certi luoghi della terra non pregiudica meno la negligenza della legge.

Poichè gli uomini dalla ferina dispersione si unirono in corpi civili, rinunziarono ad una parte delle loro volontà e maniere di vivere, senza la quale rinuncia non si poteva fare un corpo legato e durevole di tanta varietà di cervelli. La forza della legge raccolse nel suo seno tutte queste rinuncie, e contrasse un dritto divino di obbligare coloro che vivono in società, o ad andar via, o a stare a' patti e vivere colle leggi del combaciamento. Quelle maniere di vivere a cui rinunciarono, son tutte quelle che possono in qualsisia modo nuocere alla vita e felicità di tutto il corpo. Non per altro la legge punisce di morte certi gravi delitti che in vigore del detto principio; al che se manca, manca al principale suo dovere. Per la medesima ha il dritto di punire i vagabondi, nuocendo essi, come si è dimostrato, alla legge del combaciamento o della *civile società* (1).

---

(1) Che fare, dirà un politico, dove un capo potente e rispettabile si dichiari aperto protettore di questi sciami di zingani? Non credo che fosse difficile a rispondere. In tempi sospetti di peste si di-

§. XI. Tra quei primi patti di combaciamento dovette di necessità esservi, CHE NEL CORPO CIVILE NON VI FOSSE NESSUNO CHE NON SERVISSE A QUALCHE COSA, DOVE FOSSE ABILE, perchè uomini liberi e uscenti dallo stato di natura non potevano legarsi volontariamente in una società leonina. Il governo e la legge divenne garante di questo patto o LEGGE FONDAMENTALE. Questa legge fondamentale dettò agli Egizj il metodo di fare ogni anno il censo delle famiglie, di voler saper i mestieri delle persone, e di castigar coloro che non ne professassero nessuno. I Ginevrini serbano ancora questo bel costume. Dove il governo non se n'impaccia, gli uomini vengono a poco a poco nell' opinione selvaggia di poter fare tutto quel che loro viene in capriccio, e di non esser in niente l' uno tenuto all' altro per li patti socievoli. E perchè la vita vagabonda piace più che la fatica metodica, tutti quelli i quali non avranno come altrimenti vivere vi si daranno

---

fendono i paesi sani, e se vi sono cittadini appestati si curano ne' lazzaretti.

di buon cuore, e riempiranno la nazione di fuchi e di ladri, aggiratori e oppressori di quei pochi buoni che faticano.

§. XII. Io so che in niuna parte di Europa mancano leggi che si sono opposte al torrente degli accattoni e de' poltroni. Queste medesime leggi dipingono a minuto nei loro proemj tutti i mali, che possono nascere dal moltiplicarsi una tal razza (1). Ma si può disputare. 1.° *Sono leggi acconce a tanto fine?* 2.° *Si è pensato a farle bene eseguire?* Riguardo a molti stati di Europa dirò francamente di no ad ambedue queste domande. Alcune di queste leggi ordinano, *sieno banditi i vagabondi.* Dunque dirò io primamente, perchè una pianta per mancanza di coltura non dà del frutto, si svelle? Direi all'agricoltore, pota, innesta, concima, inaffia. Quando è spossata l'arte, recidi. Non è economia perder la gente donde si può trarre del vantaggio. Appresso, se questa legge fosse generale dov' andrebbero questi vagabondi?

---

(1) Vedete le nostre Prammatiche sotto il titolo *de vagabundis.*

Noi ne manderemo 50,000 a Roma; Roma ve ne aggiungerebbe 20,000 altri; e via tutti e 70,000. La Toscana 10,000 altri. . . . Non tocherebbero l'Asia che non fossero un milione almeno. Per dove?

§. XIII. Dunque quei barbari dell' Africa pensano meglio di quei popoli culti dove si bandiscono i vagabondi. Tra questi popoli politi vedrete poi in molti luoghi mancare dei pastori, degli agricoltori, de' fabbri, de' falegnami, de' filatori e tessitori, degli educatori ec. Perchè la legge non potrebbe innestarli? Case pubbliche dove lavorino. Se fuggono, si facciano attrappare: a questo servono i custodi della repubblica. Allora ceppi, bastonate, ma bastonate all' uso militare. Questo è il metodo che tiensi con i ragazzi della gente bassa dai loro padri. Il sovrano è padre di tutti. Ogni adulto che non intende il suo dovere è ragazzo. Questo è il metodo della milizia, delle galee ec. La pena delle bastonate è comune nella China; si trova frequentemente usata nelle leggi Wisigote, Longobarde ec. (1). Tra noi

(1) La legge 20 lib. II delle Wisigote. = Se un giu-

le si è sostituita la commedia della frusta. Si può vedere cosa più ridicola? Un mascalzone, senz'idea d'onore, messo su d'un asino, con un ventaglio che gli va facendo vento da dietro in cambio di battere, menato per la città come in su d'un teatro, che si ride del mondo e della giustizia (1)? Volevano essere legnate reali non apparenti, e che lasciassero le cicatrici per più anni.

§. XIV. Ma non si è pensato pure a farle bene eseguire. L'abate di S. Pietro desiderava che come si facesse una legge da regolare lo stato in grande, si dovesse creare un tribunale apposta che non avesse altra

---

dice ha giudicato lo ingiusto per aver preso, nè ha che restituire, *quinquaginta flagella publice extensus suscipiat.* Bella! Perchè non vi si può assoggettare un mascalzone?

(1) Per intendere qual conto si faccia fra noi della frusta, ricordiamoci di aver veduto gli anni addietro nel carnovale un *lazzarone* messo su di un asino, colla mitera in testa, nudo, battuto con bastone di carta, accompagnato da altre maschere girare per tutta la città. Non è più pena quel che si addossa per divertimento.

cura che di farla eseguire. Principio ammirabile! Perchè, come una tal legge si commette ai soliti magistrati carichi di infiniti affari, entra nel numero dell'altre, cioè è prima antiquata che promulgata. Nella Pensilvania, colonia Americana degl' Inglesi, vi è un magistrato supremo che si prende la cura degli oziosi. Nella maggior parte delle nazioni Europee manca questo magistrato. Le leggi dunque fatte contro i vagabondi vi sono inutili.

§. XV. Ma la legge tra la maggior parte de' popoli Europei ha mancato in un altro punto capitale rispetto alla medesima materia. È detto, che ella non dee permettere che le persone d'un corpo civile vivano secondo tutti i loro capricci; ma neppure dee tolerare che vi si facciano troppe fondazioni per la poltroneria, anche per principio di pietà. Perchè la pietà non dee nuocere allo stato; e dove comincia a nuocergli, diviene falsa e iniqua. Come niente è che più possa muovere gli uomini quanto la pietà, fondo adorabile di tutta la natura umana, così niente è più soggetto a divenir falsa virtù e perniciosa, se una purgata ragion comune, cioè

una savia legge non l' impedisca. È facile portare i popoli alle più grandi stravaganze per ogni aspetto, anche falso, di compassione o di se o degli altri. Testimonj quegli sciami di *Flagellanti* e *Fraticelli* de' secoli passati che inquietarono l'Italia; quelli delle Crociate, che per conquistare un paese deserto desertarono tutta l'Europa. Intanto le leggi di tutti i popoli Europei hanno, anzi di arrestare, autorizzato questi eccessi.

§. XVI. Finalmente l'ignoranza de' tempi è stata ed è tuttavia per certi paesi la più gran cagione di questo sregolamento. Non si capì la vera scienza economica, e in alcune parti non si capisce ancora. Si credette di poter moltiplicare le rendite per una maniera fuori del corso della natura, ed è con moltiplicare i poltroni, quando si avevano a moltiplicar le braccia lavoranti. Voi troverete in molti villaggi d' Italia che non vi è un fabbro, un falegname, un sarto, un muratore, un notajo, ancorchè non vi manchino certe fondazioni non necessarie nè utili, che costano assai più che non sarebbe costata una casa di queste arti. Era lo spirito della ignoranza pubblica de' tempi barbari, delle

cattive scuole di scienze, che dura tuttavia in molti luoghi.

§. XVII. La vera sapienza economica avrebbe dettato: *fondate delle case per gli poveri, ma che vi fatichino, che v' imparino l'arti, che servano a se e al pubblico, che non allettino la nazione a divenir poveri volontarj.* La fatica è il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie, di ogni stato. Quanti più sono quelli che travagliano, tanto si sta meglio da tutti. Se si è maucato per falso sistema a questa bella legge, non sarebbe in dritto il sovrano di richiamarla? Il sovrano è padre, è tutore, è curatore, è economo, è ispettore di tutto il suo popolo. Per questi titoli e dritti supremi dà de' tutori a' pupilli, de' curatori a' matti. Per questi medesimi titoli regola le nozze, i contratti, le feste pubbliche. Perchè non potrebbe dunque per lo stesso principio riformare certi sistemi adottati dai vecchj per ignoranza, ch' ora nuocono allo stato? Anzi vel credo obbligato per due principj. 1.° Perchè è in obbligo d' impedire la ruina della repubblica. 2.° Perchè lo interesse suo medesimo gliel dee dettare: quanto è più po-

vero un popolo, tanto meno rende alla corte. È una sciocchezza il dire che si debbono serbare in tutto le volontà de' trapassati. Anch' io il dico, dove non nuocono a' vivi. Ma hanno essi i morti un dritto d' infelicitare i vivi?

§. XVIII. Ho fin qui parlato de' poltroni e vagabondi volontarj. Ma bisogna nutrire altre massime per quei che ha renduti tali o la natura, o la fortuna, o la cupidità altrui. Un vecchio, uno storpio ec. son degni di tutta la nostra compassione: così un ragazzo orfano, un esposto ec. È giusto che i primi si nutriscano da quei che possono. Pur dove se ne può cavar qualche cosa, è economia. A questo servono le case d'arti. Ma i ragazzi e le ragazze si debbono *nutrire* ed *educare*. Nutrirli solo, senza educarli in qualche mestiero, è fare de' malvagi e de' nemici della patria. Gl'Inglesi hanno molte di queste case dove i ragazzi o le ragazze che non hanno nè nutritori, nè educatori sono, ciascuno secondo la sua abilità e la nascita, educati in qualch' arte e mestiero. Ma la prima legge di quest'educazione è avvezzarli per tempo alla durezza, alla sobrietà, all' obbedienza, alla

pazienza, alla vigilanza, alla fatica metodica e periodica: virtù che tra noi non so perchè non sanno ancora allignare. Sopra tutto è da pensare che tra gli educatori non vi sia nessuno, che possa sperare più premio dalla poltroneria e dissolutezza degli allievi che dal travaglio.

§. XIX. Molti possono essere ridotti a mendicità da qualche colpo di fortuna. Un incendio, un tremuoto, una peste, un naufragio ec. meritano tutta la nostra compassione. Per sì fatte persone son belle e degne di tutta la commendazione certe case che possono servir loro di porto sicuro. Ma non vi è nel mondo persona di niuna condizione che non possa onestamente esercitar qualche mestiero. Certe arti son degne fino de' sovrani, come l'architettura, il disegno, la pittura, la scultura, il ricamo, il tornio, l'ottica, la cattottrica. L'arte di lavorar cert' armi fu l'arte di tutti i sovrani de' tempi eroici. Metterei anche la scrittura, la stampa, un certo genere d'agricoltura, la medicina, la chirurgia. Gl'Inglesi e gli Scozzesi hanno de' collegj, in cui i figli de' mercanti falliti sono ammaestrati nell' arte mercantile, scrittura, aritmetica, libri,

libri, conti ec. Finalmente la milizia è ornatissima professione per ogni ceto. La sola poltroneria mi pare la più vergognosa di tutte le professioni.

§. XX. Ma la cagione che fa più mendichi in certi stati, è l'essersi sottratta la maggior parte delle terre dal numero delle cose permutabili e dal giro del commercio. E questo avviene per due motivi. I. Perchè dove tutte le terre sono nel giro del commercio, ognuno spera di poterne col tempo a forza di fatica possedere una parte, cosa la più desiderata da tutti; e questo vi fa menar le braccia e vi fa esser giudiziosi. Ma dove le terre per la gran parte diventano inalienabili manca questa speranza; la gente povera vi si dà alla spensierataggine, donde nasce l'estrema povertà che termina poi in una vita vagabonda. II. Perchè molti lavoratori considerando di dover essere essi e i loro figli e nipoti eternamente schiavi *addittizj*, si daranno alla disperazione e alla vita mendica (1).

(1) Veggasi il *discorso sull' Agricoltura* preposto all' edizione Napoletana dell' *Agricoltore sperimentato* di Jacopo Trinci.

§. XXI. Ho dunque per legge primaria d'economia: NON VI DEBB'ESSER NIENTE IN UNA CULTA NAZIONE CHE NON SIA SOGGETTO AL GIRO DEL COMMERCIO. Dove questa legge è mal'intesa, non è da potersi evitare per niun altro provvedimento il diluvio de' vagabondi, de' ladri e degli assassini (1).

---

(1) Veggasi la seconda parte di queste lezioni, all' articolo *della circolazione.*

CAPO XIV.

Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare le arti e accrescere la quantità della fatica e della rendita della nazione.

---

§. I. È detto di sopra de' mezzi di aumentare le braccia che lavorano, affine di accrescere le rendite della nazione e del sovrano; si vuol ora considerare quali sieno i mezzi da ordinare, migliorare e incoraggiare quei mestieri i quali sono la sorgente dell'entrate in ogni nazione, e l'agricoltura principalmente, siccome base e fondamento di tutti. Perchè non basta che un popolo abbia degli agricoltori e de' manifattori, acciocchè sia agiato e nulla gli manchi de' comodi e degli onesti piaceri; ma richiedesi inoltre ch' essi sappiano ben fare il lor dovere, e amino di farlo con diligenza e speditezza. La sperienza ci dimostra che due uomini di egual forza, ma non di egual sapere nè egualmente animati, in un istesso tempo non fanno perciò

lavori eguali: non altrimenti che due corpi dell'istessa massa e figura non descriveranno spazj eguali, se sieno spinti da ineguali forze. In effetto la presente coltura delle nazioni Europee, e l'avanzare che esse fanno quasi tutti i popoli dell'Asia, non consiste tanto nell'avere arti e uomini, quanto nella perfezione di queste medesime arti, e ne' mezzi e nell'incoraggiamento che vi hanno maggiore. Ma quale è l'arte che ci può produrre tanto bene? Comincerò dal BUON COSTUME, come quello ch'io credo che solo potesse bastare.

§. II. Ho udito alle volte contendersi se il buon costume e la virtù etica giovi, e come e quanto, a promuovere la quantità dell'utile fatica e a migliorar l'arti, e qual caso se ne debba fare dal sovrano intento ad aumentare le rendite della nazione e la sua presente felicità. Nella qual contesa coloro mi sono sembrati sempre non solo poco onesti, ma ignoranti degli affari politici e poco curanti del loro interesse medesimamente, i quali han parlato in favore di alcuni gran vizj, siccome necessarj, dicon'essi, a muover gli uomini e incitarli al travagliare: conciossiachè niente

mi sia tanto manifesto, quanto che ogni vizio tenda a deteriorare la forza così dell'animo come del corpo delle persone, e con ciò a corrompere la sapienza e l'arti che ne sono le figlie, e ad impedire in mille modi che esse non fruttifichino, secondochè se ne debbe e vuole sperare, in favore del corpo politico; donde nasce il decadimento della quantità d'azione, e di qui l'impiccolimento della pubblica rendita, cagione pregnantissima di sconvolgimento, di miseria, di spopolazione (1). Voglio perciò ragionarla per li suoi principj.

---

(1) Tutti i popoli scostumati son poltroni e ladri e miserabili. Merita di esser letta la descrizione del Congo del P. Cavazi. I Chinesi dicono che la virtù consiste in tre punti principali. 1 La pietà verso Dio. 2 La giustizia. 3 La beneficenza verso gli uomini. Il più antico precetto di Dio è che l'uomo fatichi per vivere. Il primo della giustizia, che non si nuoccia a nessuno: il secondo, che ognuno risguardi il ben comune come proprio. E la beneficenza, ch'è la sola base della vera virtù, è il piacere di fare ad altri del bene potendosi. È manifesto che tutta questa morale tende alla fatica, dunque la scostumatezza, opposta a' sopraddetti principj, è

§. III. Si è scritto molto della virtù e da molti; ma da pochi, secondo che io stimo, come si conveniva; avendo altri dato a questa parola certe idee troppo alte e rimote, nè per avventura confacentisi colla presente natura nostra; e non pochi troppo basse, e atte piuttosto a guastare che ad emendare e regolare l' uomo. Perchè a volerne giudicare non solo senza errore, ma con utile di noi e degli altri, credo di doversi cominciare dalla forza stessa della parola. *Virtù, valore, forza* conservatrice e miglioratrice degli esseri, debbono a noi Italiani essere voci sinonime. A questo modo noi diciamo la virtù degli elementi, la virtù delle pietre, la virtù delle piante e di molt' altre cose parimenti, nelle quali questa parola *virtù* non è che forza. E di qui è che, come si ragiona delle virtù umane, non fa mestieri voler *nel genere* pensare più o diversamente che si faccia, quan-

---

cagione d' inazione e di povertà. Qual castigo dunque non meritano quegli scrittori, che o sostengono o si studiano di propagare la negligenza del buon costume! Questi autori sono certo o sciocchi o malvagi casisti.

do si parla della virtù degli occhi, delle orecchie, de' muscoli o de' nervi, della virtù delle piante, del fuoco e di qualsivoglia altra cosa, a cui s' attribuisce da' Greci della *dynamis*, dell' *arete*, dell' *is* e dell' *ischys*, e da' Latini della *vis*, *virtus*, *vigor*, *robur*, non avendo per niente nelle presenti lingue di Europa, e principalmente nella nostra, cambiato energia e forza.

§. IV. Essendo dunque la virtù nel suo letteral senso forza nutritiva, conservatrice e miglioratrice di questi esseri ne' quali è, il suo significato ha sempre un essenziale rapporto con qualche azione e col suo fine, il quale è fine di tali esseri in cui dicesi esser virtù; e questo è quel grado di perfezione e felicità di cui sono nella natura capaci. E perciò la virtù dell'uomo non può essere che forza e robustezza, sia di naturali facoltà, sia di abiti che il rendano più atto ad esser felice. E perchè si suol distinguere la felicità delle persone da quella di tutto il corpo politico, è avvenuto che i filosofi ci abbiano tanto parlato di tre sorta di virtù, monastiche, economiche, politiche, ancorchè non si possa ignorare, che la sorgente di tutte

sieno le monastiche o quelle delle persone; non vi potendo essere virtù nè economiche, nè politiche, dove le persone non n'abbiano. E così la virtù delle persone, o sia monastica, è da aversi per fondamento di tutte l'altre.

§. V. La virtù è una forza nutritiva, conservativa, miglioratrice, conduttrice alla perfezione e felicità; ella non può dunque disgiungersi dall'azione (*energia* dicono i Greci) che n'è nutrita, migliorata, regolata, siccome l'ha acutamente veduto Aristotile. È perciò forza che in noi sieno tanti generi di virtù, quanti son quelli dell'azione per cui sussistiamo e ci procacciamo quel grado di felicità che ci può toccare in parte. Ora essendo le maniere delle nostre azioni tre, pensiero, appetito, moto, quelle della mente questa del corpo, si richieggono altrettanti generi di virtù o sia forze nutritive, corroboranti e perfezionatrici; delle quali l'une appartengono all'animo, l'altre al corpo. Ma perchè le forze dell'animo sono, come pare, due, la ragionevole e la concupiscevole, quelle virtù che aumentano e fortificano la ragione son dette *intellettuali*, e queste che reggono l'appetito e le passioni, *morali*.

Dond'è, che quelle del corpo si diranno meccaniche o arti.

§. VI. Tali virtù, sian d'animo sian di corpo, possono essere o forze ingenite e naturali, o abiti che il lungo avvezzamento induca, o vigore e grazia che ci piova in grembo dal cielo. Di quest'ultime fia mestiero de'teologi ragionare: la filosofia non dee ardire d'oltrepassare i limiti della natura; ancorchè sia da sapere, che niente è stato sempre più persuaso agli uomini anche barbari, quanto che le virtù naturali medesime e di ogni qualità non sieno, siccome non sono in fatti, che dono della prima cagione; nel che è mirabile la teologia d'Omero, il quale non memora mai nè forza alcuna e vigore di chicchessia, nè buona qualità, nè ingegno, nè scienza, nè arte, nè bellezza e destrezza, che non la derivi da qualche divinità.

§. VII. Vi ha delle persone nate con ingegno aperto, acuto, penetrante e altre con ottuso e stupido. Se la virtù è forza nutritiva e conducente a felicità, siccome ella è certamente, v'ha delle persone nate con della virtù o sia forza intellettuale, e altre con del vizio e debolezza intellettuale. Nè è

men manifesto che molti nascono con maravigliose disposizioni ad esser forti, magnanimi, liberali, amanti del genere umano, temperanti, astinenti, casti; e altri inclinati alla fierezza, al timore, alla sordidezza, all'intemperanza, all'incontinenza. E questo vuol dire, che vi è molto di virtù o di viziosità morale insita e mista col temperamento. Nè si vuol ragionar dissimilmente delle virtù meccaniche, il principio delle quali tutte è la forza, robustezza, pieghevolezza, sensibilità de'muscoli e de'nervi, il che dipende dalla struttura e temperamento della macchina e delle sue parti, per la quale avviene ch'altri naturalmente sieno più vigorosi, e altri più deboli; alcuni più attivi e meglio fatti per le arti, che altri. Al che conferisce primamente il clima freddo, caldo, temperato; il sito dove si è nato ed educato, e poi i fanciulleschi esercizj e la maniera del vivere de'popoli, le leggi, il governo ec.

§. VIII. Ma benchè la natura ci dia la prima forza e disposizione e come i semi della virtù, nondimeno ella sarà sempre assai poca senza quel genere di virtù ch'è abito, avvezzamento, disciplina, arte; im-

perciocchè il vigore e la forza della natura può per mille cagioni o dissiparsi o rivolgersi contro la propria utilità o ridursi a languore e marcimento, o finalmente mal regolarsi ne'suoi passi, e o faticar molto per conseguir poco, o attraversare l'utilità degli altri, cagionare desolazione e miseria. Di che sono grande argomento i popoli barbari e selvatichi, e tra noi tutti coloro, che son cresciuti e vivono alla maniera de'selvaggi. Anzi quanto è più grande e poderosa, altrettanto, se fia mal condotta, sarà più atta a nuocere e più suscettibile di nocevoli vizj. *La natura*, dice Cornelio Nipote, *aveva generato Alcibiade, per mostrarci di quanti vizj e di quanta virtù fosse capace un sol uomo* (1). I popoli Settentrionali hanno gran forza di corpo, ma minor ingegno delle nazioni temperate: gli Australi molto di mente, ma minor forza di corpo. La natura, dice avvedutamente Bodino, ha così provisto ai popoli di mezzo (2), potendosi diffendere

(1) *Cornel. Nep. in Alcib.*

(2) *Bodinus lib. VI Polit.* Quest'autore acuto ma

da'Settentriouali colle forze dell'ingegno, e da'Meridionali con quelle del corpo.

§. IX. Queste virtù dunque, che son abito e arte, sia che formino e reggano il rigoglio e la forza della natura, sia che n'inspirino della nuova e la ci facciano a poco a poco contrarre e amare, sono state riputate le sole degne di esser chiamate virtù, venendo l'altre in conto di natura. E iuvero anche queste saranno più generose e belle e meglio fruttificanti se siano innestate in tronchi succosi e robusti, e più meschine e di piccol frutto se s'iunestino su piante imbecilli e di poco vigor naturale; ma altresì gioveranno meglio alle persone e allo stato che non fa la sola forza della natura, quantunque grande, ma selvaggia e disordinante. Perchè come in meccanica non la gran forza, ma l'arte di applicarla, solleva o sostiene i gran pesi, così in economìa e in politica giova più a rilevare e mantenere una famiglia o una

---

poco inteso della buona fisica, come tutti in quei tempi, ha nell'accennata opera, fra una infinità di fantasie vecchie, detto però molte cose buone e degne di tutta la commendazione de' dotti.

repubblica la mediocrità delle forze con una buona dose di sapere e di arte, che le poderose forze guidate come tra barbari dal solo impeto della natura.

§. X. Tra tutte le virtù in alto luogo son situate quelle che diconsi *intellettuali*, e si restringono alla scienza e alla prudenza; delle quali quella è la discopritrice del vero che può in qualsivoglia modo giovare alla nostra felicità (1), e l'altra quella che sceglie il più acconcio e il meglio e l'ordina al nostro fine. L'una e l'altra, benchè di molto dipendenti dalla natural disposizione delle persone, nondimeno domesticansi e vengono belle e utili per li buoni studj ed esercizj e per la lunga pratica delle cose. E di quì è che la savia educazione è il sol vivajo degli uomini intelligenti e prudenti.

---

(1) Cic. de Offic. 1. 6. *In hoc genere* (della ricerca del vero) *et naturali et honesto duo vitia vitanda sunt; unum ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temere assentiamur ... alterum est vitium quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias.*

Il che vedesi fin negli animali; conciossiachè la scuola e l'esercizio ci dia de'destri e accorti cani, de'dotti sparvieri da caccia, dei cavalli, de'cammelli, degli elefanti da guerra. Nell'Africa si addomesticano sino i leoni e faunosi servire in guerra (1). Perchè debb'essere più dappocaggine che natura, dove gli uomini non riescano in quell'arti d'intelligenza e prudenza per cui si vive meglio.

§. XI. Or che queste virtù conferiscano alla felicità delle persone e perciò delle famiglie e finalmente della repubblica, se vi è chi possa ignorarlo, è giusto che si tenga per selvaggio; e se conoscendolo il nieghi, per nemico suo e della patria. Se la storia ci ha giovato e giovi ancora a farci conoscere le utili verità, una è senza contesa questa, che niuna nazione fu mai, nè è che possa dirsi gran fatto avanzata nell'arti, nel commercio, ne'veri comodi e piaceri della vita, per le cui viscere non serpa un forte e copioso sugo d'intelligenza e di prudenza, che l'animi e la governi; mai non vi si ve-

(1) *Parte moderna della Stor. Univ. lib. XVI cap.* 8 *seg.* 8.

drà fatica bella, grande, regolata; nè fia possibile che le rendite vi sieno molte. Si vedrà sempre squallida e languente in tutte le parti, e dall'alto a basso. Se alcun volesse durar la fatica di paragonare, leggendo la loro storia, la Francia e l'Inghilterra di un secolo e mezzo addietro con quel che sono oggidì, capirebbe assai meglio ch'io non dico il vero di questa massima.

§. XII. Vi saran pochi, cred'io, tanto o rozzi o cattivi che ci vogliano in ciò opporre. La sola differenza che mi pare di aver tra le genti osservato, è che tutti confesseranno il giudizio essere ad ognuno necessario a ben vivere; altri non estimerà di pari necessità le virtù intellettuali, e moltissimi biasimeranno le cognizioni. Il che nasce per rozzezza di mente, non avvertendo che questi termini, giudizio, senno, virtù intellettuali, cognizioni, sapienza, scienza, non suonino che il medesimo. Quello è fuor di dubbio, che quando si parla della virtù rare volte avviene che si pensi alle intellettuali, tuttochè sia difficile che ve ne siano delle altre dove queste manchino ( ).

(1) Gli Stoici riducevano tutte le altre virtù alla

§. XIII. Veggiam dunque qual sia la forza di quelle che chiamiamo di cuore e morali, così a ben vivere come ad accrescere il vigore dell'arti. Vi ha di coloro, che si danno ad intendere che possa uno stato esser felice in mezzo a'grandi vizj. Per me dirò quel che so, poco curandomi ch'altri più ingegnoso mi biasimi. E primamente, che io non ho veduto mai nè sciocco non dolersi spesso, nè malvaggio sicuro dello stato suo (1). Può la fortuna elevar in alto uno stolto, ma la sola sapienza e prudenza può conservarlo in quel grado; e la malvagità è alle volte un colpo di maglio che sbalza su una palla, ma non è mai sostegno da

---

prudenza, siccome a comune tronco: Aristotile ha dimostrato, non vi poter esser vera virtù morale senza sapienza. Anzi se, come egli stima e il credo anch' io, ogni virtù morale è posta in una mezza proporzionale aritmetica o geometrica, seguita che perchè una nazione possa essere veramente virtuosa, serpa pel suo seno la scienza de' numeri, delle misure, delle proporzioni.

(1) Vedi Platone *de Rep. X in fine.*

da ritenerla, se ella non arrivi a tanto da confondersi colla prudenza, il che parmi assai difficile. Le persone intemperanti e dissolute sono perpetui loro carnefici, e non tendono che al marcimento dello spirito e del corpo; delle quali non occorre quì dire. Ma le inique, crudeli, nemiche del genere umano, rapaci, ingiuriose; le traditrici, avare, invidiose, e ogni altra la quale pensa di elevare la sua felicità su l'altrui miseria, non possono cominciar mai che dal tormentar se stesse, nè marciano senza grand'oste a fronte: ed è troppo malagevole, che di mille pur uno la vinca. Gli uomini son tali che, sieno virtuosi sieno cattivi, sono sempre dichiarati nemici della malvagità. E se non la opprimono di botto, le rodono insensibilmente i nervi finchè ella non trovi più sostegno. E troppo vero, chi mal fa male aspetta (1).

)1) Ed è, perchè non vi è animale più reminiscente dell'uomo, nè perciò più vendicativo: e la vendetta, bench' anch'essa iniqua e stolta, è nondimeno, dice Achille,

Più dolce assai dello stillante miele ....

Hom. Iliad. XVIII 109.

§. XIV. Appresso dico, che se tale è la forza del vizio e della malvagità delle persone, ella sarà ancora maggiore nelle famiglie e molto più in un corpo politico, dove è forza che estingua l'azione generativa di beni e di felicità, o la turbi e disordini e riduca a salvatichezza. E in vero, se un malvagio, un vizioso spiantano una casa, si può egli sperare che la conservino poi se sieno molti? E se un solo scellerato basta a rovinare una repubblica, come molti esempj il dimostrano, si potrebbe viver felice dove la maggior parte fosser tali? So che la natura ci ha provisto, da non poter di leggieri avvenire che la maggior parte di un corpo civile sieno facinorosi; ma ci debb'esser certo che dovunque avviene, quel paese sia da tenersi per disfatto. Nè ciò si vuole intendere delle repubbliche solamente, siccome sembra che alcuni politici abbian creduto, ma di ogni stato. Poichè dovunque la natural forza e abilità degli uomini non solo non è regolata, ma guasta pel vizio soprabbondante e messa in contrasto, non fia possibile che ivi regnino l'arti e l'utile fatica;

senza la quale qual bene è per noi da sperarsi (1)?

§. XV. Dico adunque e liberamente sostengo, niente parendomi esser più certo, che la virtù, e la sola virtù de'cittadini sia il più gran mezzo che possano adoperare i sovrani a farvi fiorire l'arti (che sono le virtù meccaniche), a moltiplicarvi l'azione produttrice di beni e di ricchezze, e ad aumentare l'industria e le rendite della nazione; e che i vizj, a proporzione della loro grandezza e propagazione, vi guastano e disseccano tutte le sorgenti della fatica e degli averi del sovrano e de sudditi (2). Per mo-

(1) Nel Congo si tiene a gloria la rapina, e tanto più quanto è fatta con più vigore e coraggio. E di qui è che pochissimi vi fatichino e sieno tutti miserabili. *Il P. Cavazi.* Era questa medesima la massima degli abitanti dell'antica Grecia; e perciò, dice Tucidide *lib. I*, non vi si coltivava, nè vi si cercava di avere che quanto bastava giornalmente.

(2) Niente mi è mai paruto tanto bello in Omero, quanto il quadro dell'agricoltura che Vulcano dipinse nello scudo di Achille. Una terra profonda e negra, buoi aranti e sudanti aratori; un campo di mature biade, e i mietitori brillanti per la leti-

strare più distintamente la qual verità, riduciamo tutti i vizj a tre capi, alla rozzezza dell'intelletto, all'intemperanza del vivere, all'ingiustizia, e vediamo partitamente i loro effetti. La rozzezza dell'agricoltura e di tutte l'arti è costante cagione, ch'esse o non levino il capo o facciau poco e male, e questo scema la rendita che se ne debbe e può sperare. Ma la rozzezza dell'arti va sempre del pari coll'ignoranza delle scienze matematiche, fisiche, politiche, e delle altre buone e utili cognizioni. Il lume di queste scienze, sia diretto sia di riverbero, dà dello spirito all'arti. Tutte l'arti de'popoli rozzi son rozze e lente, e produttrici di poco e cat-

---

zia della nuova ricolta. Altri lavorano, altri vegliano sui lavoratori; vengon dietro i ragazzi raccogliendo de'manipoli: e quel ch'importa, il sovrano medesimo presiede alla fatica, taciturno (segno della soda prudenza), con in mano lo scettro (perchè la virtù si dissipa senza la severità delle pene), gongolando nel suo cuore, che è l'effetto della sapienza. *Iliad. XVIII.* Dove quel taciturno contegno, quello scettro, quel godere ed esser lieto nel suo cuore, quel presiedere, è la più maestevole dipintura del tribunale della virtù etica e politica.

tivo. Siccome si lavora male e di mala voglia ne'giorni caliginosi, così fra le nazioni ruvide e ignoranti; essendo l'ignoranza dei popoli di maggior impaccio che non sono le tenebre corporee.

§. XVI. E appresso si potrebbe contrastare, che l'intemperanza non sia madre prima dell'oziosità e della morbidezza, poi della povertà e delle risse, de' furti, delle rapine, dell'ingiurie? Vizj opposti allo spirito della fatica metodica e perciò dell'arti, i quali non si diffondono mai in uno stato e non vi allignano, che presto o tardi non il riducano a mendicità e desolazione. Il libertinaggio che non vuole provvidenza negli Dei, potrebbe amarla negli uomini? Memorano gli annali Chinesi (1), che introdottasi una tal setta nella China circa i tempi di Confucio, e piacendo più che lo Stoicismo di questo filosofo, fu la prima sorgente delle miserie le quali sopravvennero a quell'imperio, non cresciuto nè stato mai grande che per la temperanza, per l'industria, per

(1) *Martinus Martinius in hist. Sin.*

la pietà. Molti savj hanno dimostrato che il Probabilismo, sparsosi in Europa da intorno a tre secoli in quà, non sia molto differente dall' Epicureismo; perchè ogni setta poco curante della divinità e concedente troppo al piacere e all' interesse personale, poco alla legge, alla virtù e alla comune utilità, è da dirsi Epicureismo (1).

---

(1) Ecco una massima del Probabilismo: *An peccet mortaliter qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus*. Neppure Epicuro avrebbe ardito a sostenerla. Egli insegnava, che bisogna amare gli Dei per l' eccellenza della loro natura: or l' amore è una passione abituata. Eccone un' altra combattuta apertamente da Epicuro medesimo: *Comedere et bibere usque ad* SATIETATEM (cioè fino a vomitare) *ob solam voluptatem non est peccatum, dum non obsit valetudini*. È più che Epicureismo, è Apicismo. Ecco una terza: *Mollities, Sodomia, bestialitas sunt peccata ejusdem speciei* INFIMAE. E questo è Aristippismo. Ma ecco un rovesciamento della legge di natura e dell' evangelica. È massima fondamentale della legge tanto di natura quanto evangelica quella di ESSERE BENEFICI E LIBERALI. I nostri casisti hanno insegnato: *Vix in saecularibus invenies*,

§. XVII. Ma di tutti i vizj è la terza classe quella che più rovina l' arti e oppri-

---

etiam in regibus, superfluum statui: et ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam. Se questa massima distrugge l' umanità, quest' altra spianta la giustizia: *Non tenetur quis sub poena peccati mortalis restituere quod ablatum est per parva furta, quantumcumque sit magna summa totalis.* Sicchè io posso a poco a poco spogliare il genere nmano, senza nessun peccato al mondo. Benedetti! Maestroni di buona morale! Anche questa è un manico di buona morale: *Proxima occasio peccandi non est fugienda quando causa* UTILIS *fugiendi non occurit.* Ecco l' UTILE regola del costume. Affinchè alcuno non creda che io calunnj, legga i due decreti di Alessandro VII e di Innocenzo XI. Quell' invenzione poi *del peccato filosofico* che annienta tutti i principj di giustizia e di onestà, che toglie Dio dal governo del mondo lasciandolovi solo in apparenza siccome in un teatro, spiacemi di dirlo, non è che l' essenza medesima del libertinaggio. Or come viver bene tra sì fatte massime? Come esser sicuro della vita, de' beni, dell' onore? Come avere arti? Come non inorridivasi la destra di coloro che ardivano di scriverle? Il peggio è, che si sono radicate nelle menti di molti degli uomini che son destinati a reggere gli altri.

me la felicità de' regni. Si può bene o male convivere con uno sciocco, con uno intemperante e molle, con uno stoltamente lussureggiante; ma qual società può aversi col fiero, coll' iniquo, aggiratore, frodatore, prepotente, oppressore? L' agricoltura, l' artemadre, richiede pace, tranquillità, dolcezza e semplicità di costume, libertà, puntualità. Potrebbe ella muoversi in mezzo a' tumulti, agl' insulti, all' estorsioni, alle frodi? La buona fede è l' anima del commercio, e il commercio dell' arti: dunque la mala fede estingue l'uno e le altre. Qual sorgente non dirò di ricchezza, ma pur di comodo può esser in quel paese, donde la buona fede per la malvagità di molti è stata forzata a scappar via, venendo non altrimenti uccellata che si faccia de' tordi con sottili e invisibili cappietti?

§. XVIII. Ancorchè gli uomini viziosi e scellerati mi faccian paura, me ne fanno nondimeno ancora più le false virtù; perchè l'aspetto della falsa virtù ha maggior forza di sedurre che quella del vizio. È l' amore che ho per li miei simili che m' inspira ad indicarne alcune; e questo stesso amore mi

rende pronto a disdirmi, sempre che mi si mostri l' inganno.

1.° Pretendere di far male all' uomo per amor di Dio, è la prima e la più gran falsa virtù. Perchè Dio, essere di per se beato, ottimo e padre degli uomini, non chiede di esser amato per suo interesse ma pel ben nostro, SABBATUM PROPTER HOMINES. Ond' è ch' è un menzognero, dice S. Giovanni, chiunque dice di amare Dio e fa male al prossimo (1). Dunque le guerre per la pietà sono una virtù falsa.

2.° Credere di amare i morti sacrificando i vivi, e di far a quelli bene con far male a questi, è un altra falsa virtù non men radicata negli animi di molti popoli ignoranti. Mi servirò dell' argomento di S. Giovanni medesimo, *tu non ami il prossimo che vedi*,

---

(1) *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere?* Joan. ep. 1 cap. IV v. 20. Più sopra aveva dichiarati seguaci di Caino quei che per motivo di pietà uccidono gli altri uomini, che sono loro fratelli.

e vuoi farmi credere che ami i morti che non vedi? Se dunque vuoi esser virtuoso non far male a' vivi, anzi fa loro bene e prega pe' morti. Verrei volontieri a transazione con certi o ignoranti o malvaggi: *non fate male a' vivi, e mi contento che non facciate bene a' morti.*

3.° Persuadersi di far bene al pubblico con far male all' arti e al costume del pubblico, è una virtù falsa, che ha ingannato e inganna per debolezza di ragione i popoli più politi e più umani. Ogni paese nel quale si moltiplicano le case de' poltroni, senza moltiplicarvi l' arti e la fatica, fa male all' arti, all' industria, al bene della nazione. È dunque una virtù fantastica, ma in fatti un vizio tanto peggiore quanto è più ampio. Ma se queste medesime case staricchiscano, nuoce al costume. È la somma della storia umana ed è la massima dell'Evangelio, libro divino e rispettabile per ogni conto, che non potrebbe uno staricco esser troppo virtuoso.

4.° La misericordia per certi rei di ostinata volontà e di malvagia natura, è un odio de'buoni e della pace pubblica; ed è perciò

una virtù falsa; la quale rilassando il vigore delle leggi, introduce ne' migliori governi l' anarchia e una interna e sorda guerra civile. Questo minora i fonti de' comodi e degli onesti piaceri.

5.° Dare i premj della virtù e del valore a' poveri o nobili inetti o viziosi, può parere una compassione ed è un' atroce ferita alla virtù, la quale verrà ad esserne degradata. Allora gli uomini invece di studiarsi di esser virtuosi, tireranno ad esser poveri o a mettersi una maschera di nobiltà per poter meglio conseguire i premj della virtù e del valore. Direi ad un povero, fatica quanto sai e puoi; se non può, gli farei la limosina e 'l raccomanderei alla comune pietà. Ad un gentiluomo inetto, vivi nel tuo vivajo; e se non hai nè roba, nè abilità, servi in quel che puoi. I premj pubblici son fatti per coloro che sanno esser utili al corpo politico.

6.° Sarebbe poi non una falsa virtù, ma un vizio scoverto e da rovinare la vita umana, se i premj della virtù e del valore si dessero a proporzione degli averi. Dove è le-

cito comprare i dritti della scienza e della probità, non vi s'intende il governo (1).

§. XIX. Niente è più vero: la prima molla motrice dell' arti, dell' opulenza, della felicità di ogni nazione, è il buon costume e la virtù. Niun premio, niuno tanto allettamento alla fatica che vi animi le persone vi potrà esser mai in un paese, dove il vizio, la mala fede, la frode, l' oppressione, la scelleratezza trascorrono impunemente. Quei legislatori adunque che amano la loro gloria e grandezza, che non vogliono veder

---

(1) Plinio nel proemio del lib. XVI della Storia Nat.: Tra gli antichi, dice, ciascun popolo coltivando il suo, *reges innumeri honore artium colebantur, et in ostentatione has praeferebant opum. Quare abundabant et praemia et opera vitae. Posteris laxitas mundi, et rerum amplitudo damno fuit, postquam Senator censu legi caeptus, Judex fieri censu, Magistratum ducemque nil magis exornare, quam census: postquam coepere orbitas in auctoritate summa et potentia esse, captatio in quaestu fertilissimo, ac sola gaudia in possidendo, pessum iere vitae pretia, omnesque a maximo bono liberales dictae artes in contrarium cecidere, ac servitute sola profici coeptum.*

languire i loro popoli nella miseria, e cercar altri più sicuri ricoveri o mettersi di nuovo nello stato selvaggio (1), niente debbono più avere a cuore quanto la pietà, la giustizia, la umanità, la virtù finalmente de' loro sudditi. *Siccome i musici* (diceva all'imperadore Hia-o (2) il filosofo Tumcungo) *non prima pongonsi a toccare un istrumento a corde, che non abbiano ridotto tutte le corde all' unisono, rilassando o stirando; così i savj re, esaminando quel che ha fatto il tempo o la natura innanzi che essi montassero sul trono, voglion prima sbarbicare il mal costume o le sue cagioni, che far gustare ai popoli i nuovi frutti della loro sapienza.*

§. XX. Ma prima di ogni altra cosa voglion sapere che in ogni culta nazione, dove più dove meno, vi sono sempre certe classi d'uomini che o per certi mal'intesi privilegj, o per privati loro interessi, o per un malvagio temperamento, o perchè tale è stata

(1) Come gran parte delle nostre provincie nel secolo passato, infestate da *banditi*.

(2) *Martinius pag.* 302. Fu l'arte di Alfredo re d'Inghilterra. *Hume Stor. d'Inghilt. tom* 1. *p* 95.

la loro educazione, son nemici dichiarati d'ogni legge tendente a promuovere le buone cognizioni e le virtù, ancorchè si studino di coprire agli occhi del volgo sì detestabile disegno. Potrebbesene far di leggieri una lista; ma questi elementi sono indirizzati a giovare, non a pungere: nè se coloro a cui importa far nascere e conservar la virtù nel corpo civile vi pensino punto, potranno esser lor ignoti. Quello mi pare da non contrastarsi, il non esser facile che la virtù alligni e venga gentile, bella, robusta, dove la legge o non ha braccia esecutrici, o è intralciata da privilegi, per cui vien rotta la sua forza e arrestate inerti le braccia degli esecutori. È un disordine de' più grandi un ostacolo tra la legge e l'esecuzione. E perchè non vi è migliore educazione de'popoli che le buone leggi (1), ogni ostacolo al

(1) Ho detto *le buone leggi* e non *l'antiche*; perchè mi par vera e utile una massima di Tertulliano, *leges neque annorum numerus, neque conditorum dignitas commendat, sed aequitas sola; et ideo cum iniquae recognoscuntur, merito damnantur, licet damnent.* Apol. cap. IV pag. 54 ediz. di Avercampio.

loro effetto, impedendo l'educazione, è cagione di rilassamento o scostumatezza.

§. XXI. Conosco anch'io che la virtù, sola vera madre di veri beni, non potrebbe esser figlia della forza, nascendo dal solo genio e amore, e dall'energia del bello e dell'onesto, e questo dall'educazione e dagli esempj. Ma è da tener per massima necessaria e indispensabile, che dove i malvagi non possono essere allettati alla virtù sicchè diventino buoni, si vogliono spaventar con la pena dall' essere viziosi e scellerati e nuocere altrui. L'educazione, gli esempj pubblici, i premj saranno delle buone attrattive a voler esser savj, temperati, giusti, umani, faticatori; e perciò quell' educazione, quegli esempj, quei premj, si vogliono avere in gran conto. Numa in una sola età, non usando altr' arte, potè veder germogliare ne' crudi petti e feroci degli allievi di Romolo ogni virtù e ogni arte. E questo è il caso di tutti i popoli: la virtù e la sapienza di un solo, che ne sia capo, basta a rilevarli e farli felici.

§. XXII. Ma dove questo non basta, siccome non basterà sicuramente in niun paese, tali sono i capricci o i bisogni della natura

umana, la vergogna, le pene vogliono esser pubbliche e pronte e in quelle persone più esser solenni, le quali per il loro grado possono maggiore scandalo recare alla società se siano disoneste e facinorose. *Io governerò voi*, diceva ai grandi di questo regno il marchese del Carpio, *voi governerete gli altri*. La vergogna è motivo fortissimo, pochi essendovi i quali non amino la stima e la gloria. Ma ella è da adoperarsi ne' vizj che non meritano essere altrimenti castigati; e in questo genere è da porsi in prima la dappocaggine. Nella China, come è più d'una volta detto, è maggior biasimo e vergogna l'esser poltrone e dappoco, che non sarebbe tra noi il più disonesto vizio e 'l più ignominioso. Un uomo ben fatto e sano, che volesse vivere accattando piuttosto che faticando, vi diverebbe il giuoco e 'l trastullo de' ragazzi che il martirizzerebbero, senza che gli fosse permesso di richiamarsene in giustizia. Finchè in Roma la censura fu in vigore, se n'ebbe paura e la virtù vi regnò (1).

§. XXIII.

(1) La censura è, dice Montesquieu, magistrato

§. XXIII. Del resto in quei vizj o piuttosto delitti che infestano li dritti altrui, i quali cagionando animosità, odj, ire, contrasti, inimicizie, vendette, turbano e arrestano il corso dell'arti e sciolgono i sacri vincoli della civile società, la sola vergogna e l'infamia, come non soddisferebbe agli offesi e a molti offensori potrebbe parer minore del piacere del delitto, non sarebbe pena sufficiente e da rimettere la turbata azione del corpo politico

---

di repubblica che non conviene alla costituzione delle monarchie. Dico io, a non volere che l'amor della patria abbia parte nelle molle motrici delle monarchie (massima alla quale non mi so ancora risolvere, per la ragione che in ogni savia monarchia vi debb' essere un grado di patriotismo). Il costume vuol essere rispettato dappertutto; e 'l costume non è differente dalla virtù etica. L'Europa è tutta Cristiana; e il Cristianesimo è nato colla censura. È vero, che lo spirito del Cristianesimo è quello dell'equalità: ma vi potrebbe essere una equalità di costumi nella disuguaglianza degli ordini. Del resto, i censori Cristiani vorrebbero esser quel ch' erano ne' primi secoli. L'impero della censura ha distrutta la censura per abuso e per timore; e di qui è nata la scostumatezza.

nel suo equilibrio. A me par bella sopra ogni altra, per ciò che appartiensi all'economia, la legge di Federico II, e avrebbe divina forza a governarvi l'arti se fosse con puntualità e prontezza messa in pratica. *Ut fraudes artificum singulorum pœna non careant, si.... in eorum artificiis fuerint inventi dolose versari, prima vice deprehensus in dolo, falsa opera faciens.... libram unam auri purissimi fisco nostro componat; quam si propter inopiam forte dare non poterit, fustigetur. Iterato vero deprehensus in simili, manum perdat. Tertio deprehensus talia perpetrare, suspensus furcis mortis periculum subeat* (1). Decreta la medesima pena per li falsi pesi e per le false misure (2). Volle (e questo è ancora più necessario) che due giudici presedessero a questa sola materia, siccome ad un tribunale della BUONA FEDE; sottomettendoli alla medesima pena, *si prece, vel pretio, vel amore delinquentium mercatorum, vel artificum, aut timore corrupti*, lasciasse-

(1) *Constit. Regni Siciliae* pag. 287.
(2) *Ibid.* p. 288.

ro di fare l'ufficio loro. Simili pene e talora più atroci sono state fulminate dalle leggi così Romane, come nostre contro la mala fede dei contratti, contro l'oppressione, la vessazione, l'estorsioni e altri delitti tendenti a render poveri e selvaggi i popoli. Dalle quali se non ricavasi quel bene che se ne sperò, non è già difetto delle leggi ma delle braccia delle leggi. La legge di Federico è divina, ma più divina ancora è la seconda parte, e divinissimo il serbarla in vigore. Come questo manca, le leggi anzi di giovare si convertono in armi nocevoli e distruttive. Ma quel NON SI PUO', nato prima per debolezza de' giudici, poi corroborato dall'avidità, ha guaste le più belle leggi.

§. XXIV. La virtù è una forza miglioratrice e regolatrice delle facoltà umane; bisogna dunque che sia una forza illuminata e raggiante. Ogni forza umana dove operi al bujo o in mezzo di certi vapori foschi, onde che sia nascenti, è più atta a far male che bene. Dunque aveva ragione Platone (1) di precet-

(1) Nel lib. II *de Rep.*

tare, di doversi abolire tutti i metodi di educazione che generano ipocondria, entusiasmo, rabbia. Questi metodi, anzi di crear vera virtù, guastano la natura; e portando ad intorbidare la reciproca benevolenza degli uomini, infettano la sorgente della virtù. Questo medesimo filosofo proscrisse perciò dalla sua repubblica tutti i poeti e le leggende, che riempiono di falsità, d'ipocondria, di entusiasmo e di certi semi di discordia e d'odio i fanciulli (1). In molti paesi d'Europa sarebbe da vedere se non si fosse nel caso di Platone.

§. XXV. La virtù, essendo una forza ag-

(1) Il principale che prende a ferire, è Omero. E invero, le memorie dell'antichità, il carattere istorico de' costumi de'primi uomini, la finezza delle dipinture e miniature, la proprietà dell'orazione, tutto è in questo poeta mirabile. Ma la filosofia, il vero carattere eroico che vuol dominare in una epopeja, la teologia, non vi possono esser peggiori di quel che vi sono. E in questo niun uomo giudizioso ardirà di opporsi alla critica che ne fa questo gran filosofo. Questa è la parte per cui il nostro Tasso è al di sopra di tutti gli epici antichi, ancorchè loro sia inferiore in altri riguardi.

giunta alla naturale e di quella miglioratrice, vuol essere conforme alla natura e non opposta, nè di quella distruttiva. E di qui è che si vuol diligentemente, così nell'educazione come nelle leggi, dar opera a non pretendere di annientar la natura con i precetti; perchè oltrechè non sarà possibile di riuscirvi, perchè niente che è fatto dalla natura può esser altro che ciò che è fatto, si verrà piuttosto a guastar l'uomo, facendolo o stupido o feroce o scaltro e malizioso. Stupido, se cede troppo alla pressione; feroce, se è di natura soverchio elastica e risaltante; scaltro, se è talmente pieghevole, che non voglia nè possa non sentir la natura nè opporsi alla forza apertamente. Ora queste maniere egualmente distruggono la virtù e nuocono al bene dello stato. Dond'è che certe leggi nate ne' tempi torbidi, ancorchè allora fossero state utilissime, si vorrebber ora cassare.

§. XXVI. Per la medesima ragione la virtù vuole, quanto più può, prender il luogo della natura; il che non fia possibile se non comincia donde comincia la natura, vale a dire dalla generazione. Perchè come a voler render

belle, poderose, fruttifere le piante, si vuol cominciare dal seme e dal suolo, così negli uomini si vorrebbe cominciar dalle nozze e dall'infanzia. Vi è molto da potare nell'uso comune delle nozze, e moltissimo nell'educazione infantile. Platone (1) ha ragion di pretendere, che nell'opere di certe arti esposte agli occhi de' ragazzi non vi debb'esser nulla che non ispiri *morigeratezza*, ch'egli chiama una *musica politica*, e Cicerone direbbe *decorum*. Siccome, dice questo grand'uomo, un ragazzo nutrito in un'aria pestifera contrae insensibilmente una salute cagionevole, segno della quale è il mal colore o una certa difformatezza di membra, così in mezzo a forme di suoni e spettacoli non rappresentanti che o viziosità o certe storpie virtù, l'animo divien malaticcio e tale da non potersi più curare. E di qui è che le pitture, le sculture, i teatri, le pubbliche feste, gli stravizzi, dove regna un'infinità di vizj, non possono essere che assai cattiva scuola per li ragazzi. E questa è la ragione perchè nelle

(1) *Della Repubblica* lib. III.

grandi città si trovi più di questi giovani, più distratti, più balordi, più malvagi che nelle campagne. Questo medesimo dimostra quanto sia malagevole l'educar bene i figli de' grandi e de' ricchi.

§. XXVII. Ma nell'educazione il legislatore vuol fidarsi più sui metodi fisici che sui metafisici. L'uomo è nato e cresciuto e vive nell'ordine fisico; l'educazione delle leggi debb' esser d'accordo con un tal ordine. Il metafisico non soccorre sempre la natura, ma alle volte la distrae e può fare de' grandi fanatici, i quali sono mali uomini e cattivissimi cittadini. Un certo Stoicismo e lo Arabismo non servono che a guastar l'uomo (1).

---

(1) Uno de' pregi della legge Mosaica è appunto di aver date *ob duritiem cordis* tali leggi civili ed economiche, quali si convenivano ad animali rozzi e caparbj. Più sublimi forse non avrebbero avuto alcun buono effetto.

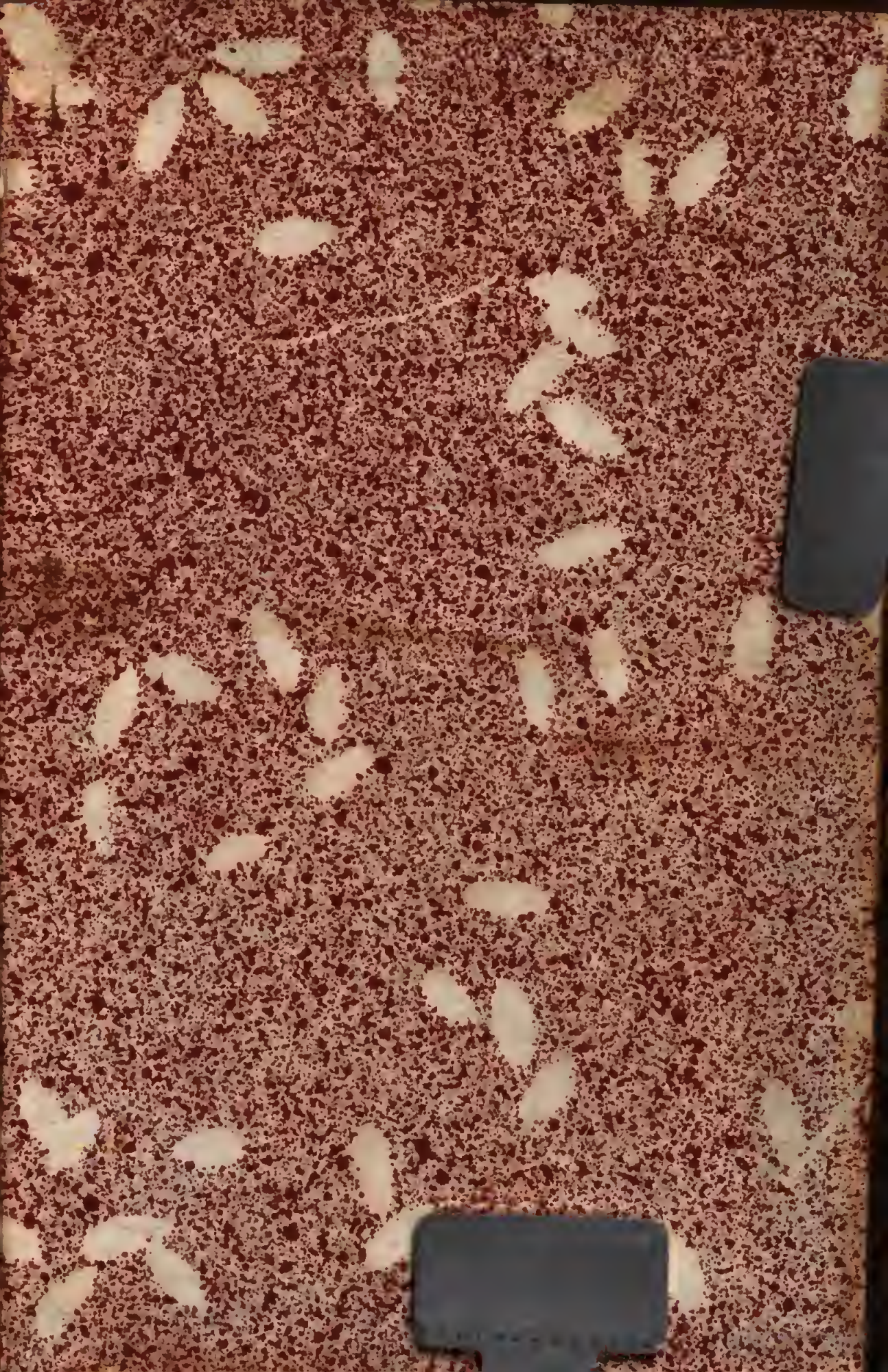
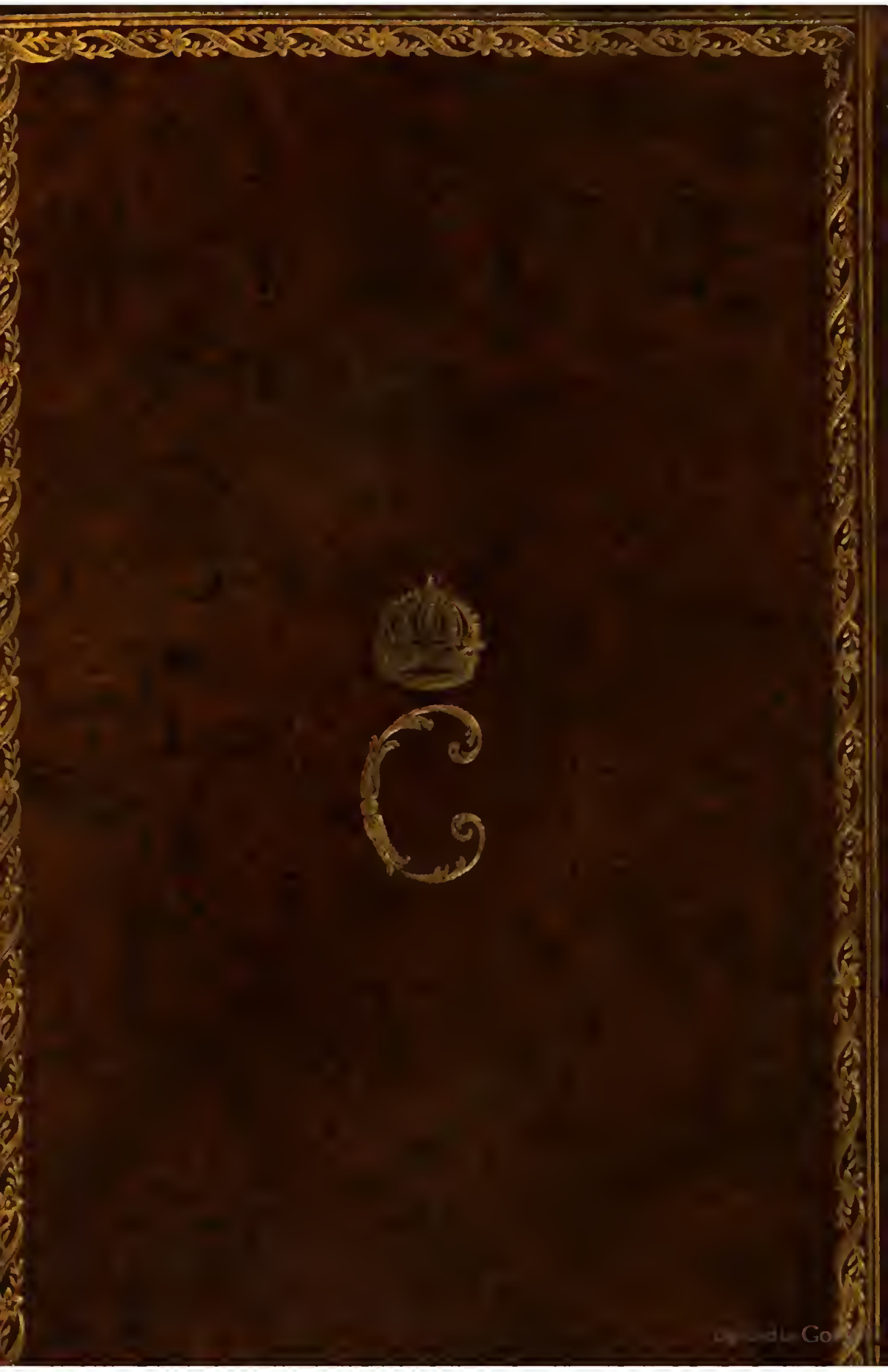
FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Notizie di Antonio Genovesi . . . . pag. 5
Lezioni di Economia Civile . . . . . » 23
Dedicatoria dell'Autore . . . . . » 25
Proemio. . . . . » 29
Parte Prima: Introduzione . . . . . » 41
Capo I. De' corpi politici . . . . . » 43
Cap. II. Principio motore così delle persone, come de' corpi politici. Sorgente prima dell'arti e delle scienze. » 83
Cap. III. Delle diverse classi di persone e di famiglie che compongono i corpi civili . . . . . » 102
Cap. IV. Come le sopraddette classi di persone possano conferire all'arti e all'opulenza dello stato, e con ciò alla loro pubblica felicità . . . » 110
Cap. V. Della popolazione . . . . . » 122
Cap. VI. Dell'educazione . . . . . » 160
Cap. VII. Della nutrizione . . . . . » 170
Cap. VIII. Economia delle cinque arti fondamentali . . . . . » 181
Cap. IX. Economia delle arti miglioratrici . » 209

CAP. X. Dell' arti di lusso . . . . . » 222
CAP. XI. Delle classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche . . . » 274
CAP. XII. In che modo la legge del minimo possibile nelle classi non producenti possa mettersi in pratica. » 288
CAP. XIII. Dell' impiego de' poveri e de' vagabondi . . . . . » 303
CAP. XIV. Del costume, siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare le arti, e accrescere la quantità della fatica e della rendita della nazione . . . . . » 323

ERRORI.				*CORREZIONI.*	
Pag.	26	lin. ult.	*maestovole*	leggasi:	*maestevole*
»	49	» 6	esso loro	»	esse loro
»	54	» 14	proposizioue	»	proposizione
»	69	» 4	putatrice	»	potatrice
»	124	» 18	mes tieri	»	mestieri
»	151	» 15	che il loro	»	il loro.
»	199	» 12	vigore dell'	»	vigore
»	277	» 12	egge	»	legge
»	340	» 24	licto	»	lieto
»	350	» 16	grandi un	»	grandi, un

SBN